

SALANI  EDITORE

EDUARD LIMONOV

Il trionfo della metafisica

Memorie di uno scrittore in prigione



Presentazione

Eduard Limonov non è mai stato un bravo ragazzo: scrittore di culto, guerrafondaio ribelle, dissidente sdegnato, fondatore del Partito nazionalbolscevico, più volte arrestato. Visceralmente avverso a ogni pregiudizio, radica le sue azioni e i suoi pensieri in una personalissima visione del mondo e del destino dell'umanità. Con più di trenta romanzi all'attivo, poesie, scritti teatrali, articoli e saggi tradotti in moltissime lingue, la sua onda si abbatte in Europa e nel mondo con incredibile impeto, grazie anche al libro straordinario dedicatogli da Emmanuel Carrère, che lo definisce: «Un uomo dalla scorza dura e dalla cannibalesca placidità... Una specie di eroe. È un fascista, ha combattuto a fianco di Arkan, tutte cose spaventose. Ma è anche un coraggioso, ha pagato per quello che ha fatto, non è mai dalla parte del potere: una specie di Robin Hood».

Nel *Trionfo della metafisica* Limonov racconta i mesi trascorsi all'interno della colonia penale n° 13 nelle steppe della regione di Saratov. Al lager Limonov era arrivato all'inizio del maggio 2003 dopo due anni di prigionia. Il libro pullula dei personaggi più disparati: i duri passati per le carceri e i campi di rieducazione per giudizi spesso iniqui e affrettati, i criminali incalliti, ma anche gli innocenti ingiustamente condannati. Tutti riforgiati in qualche modo dall'esperienza dolorosa della prigionia, non necessariamente abbruttiti, ma quasi sempre colti dallo sguardo pungente e imperturbabile dello scrittore nella loro insopprimibile ma castrata umanità. Limonov si inserisce nella grande tradizione letteraria russa: quella che, scontrandosi tragicamente con la realtà del carcere e del gulag, ha trasformato la prigionia in una metafora della società e della condizione umana. Ogni pagina di questo libro è una tensione verso l'ascesi; l'esperienza penitenziaria diventa superamento dei limiti spazio-temporali, esercizio di controllo e padronanza di sé; il recluso è un monaco, la sua libertà è tutta interiore e va conquistata e difesa ogni giorno. La sua scrittura si innalza, scarna ed efficace, al servizio di una testimonianza sfrondata da egocentrismi e autoreferenzialità, una illuminante carrellata di volti, figure, ricordi. Più di ogni instant book, questo libro è un atto d'accusa contro la Russia putiniana, quella che si è scagliata contro Anna Politkovskaja, Michail Chodorkovskij, le Pussy Riot: un insieme di storia e attualità, vicenda personale e destino di un popolo che confluiscono in un'opera al di là di ogni etichetta, essenziale e asciutta come una poesia, un esercizio d'arte estremo.

Di Eduard Limonov Salani ha pubblicato: *Eddy-Baby ti amo* e *Russian Attack* (con Viktor Erofeev e Vladimir Sorokin).

Eduard Limonov

IL TRIONFO DELLA METAFISICA

Memorie di uno scrittore in prigione

Introduzione di
Maria Candida Ghidini

Traduzione di
Giulia De Florio ed Elena Freda Piredda

Salani  Editore

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Titolo dell'originale
торжество метафизики

ISBN 978-88-6715-374-9

Alcune voci del *Glossario* sono tratte da J. Rossi, *Manuale del Gulag. Dizionario storico*,
a cura di F. Gori ed E. Guercetti, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
Per gentile concessione delle curatrici.

La Casa Editrice ringrazia Yue Minjun e Demetrio Paparoni per la preziosa
collaborazione.

Copyright © by Ad Marginem Press, 2005
Copyright © 2013 Adriano Salani Editore S.p.A.

In copertina © Yue Minjun, *Untitled*, 1998
Copertina di Andrea Balconi

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro
www.salani.it

Prima edizione digitale 2013
Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Il lupo e le prigioni della steppa

*Ma ecco il guaio: s'esci di senno,
Fai paura come la peste,
Subito ti rinchiuderanno,
E nella gabbia come un animale
Ti verranno a stuzzicare.*

*E di notte non sentirò io
Il canto chiaro dell'usignolo,
Il suono sordo dei querceti;
Ma l'urlo dei compagni miei,
Le ingiurie dei guardiani notturni,
Strida e tintinnio di ceppi.*

A.S. Puškin, 1833

Nella cittadina di Saint-Claude, dalla massiccia villa di Parc de Montretout 8 si domina ancora tutta Parigi, proprio come dalle Colline dei Passeri Napoleone aveva con un colpo d'occhio supervisionato il Cremlino. In quel sobborgo parigino, nei primi anni Novanta, Eduard Limonov fece assaporare l'affabile ospitalità di Jean-Marie Le Pen al suo temporaneo alleato Vladimir Žirinovskij, che in Russia aveva da poco fondato un partito populista e sciovinista.

Recentemente interrogato da Axel Gyldén su quella bella riunione di bad boy, Eduard Limonov non è per nulla imbarazzato, come non si preoccupa di rispondere nella sostanza ai legittimi dubbi del giornalista di *L'Express* riguardo l'opportunità di accompagnarsi a quegli allegri fautori dell'antisemitismo o all'incongrua mescolanza di bolscevismo e nazismo nel nome e nei simboli del partito nazionalbolscevico da lui fondato (e da Putin messo fuorilegge nel 2007).

O meglio, la sua risposta è di tutt'altra natura, si muove su un altro piano, evitando in modo programmatico le questioni 'noiose' del politicamente corretto, quei trascurabili dettagli che possono appassionare solo uomini e donne che hanno costruito la propria appartenenza nazionale e la propria coscienza civica sulla memoria e la responsabilità storica.

La Russia, invece, dice Limonov, è una pagina bianca, la vita politica è inesistente e lui ha scelto la via della creatività e dell'audacia che osa nuove esperienze e batte strade inedite. Non ha alcuna difficoltà il Limonov del 2012 ad ammettere di aver combinato un miscuglio di idee di estrema sinistra e di estrema destra. E così implicitamente riconosce che il radicalismo estremistico che ha accompagnato tutta la sua carriera di scrittore e uomo politico è in realtà costruito ed è frutto di una scelta creativa. Ciò che ha fatto del suo scandaloso personaggio un sonoro 'schiaffo al gusto pubblico' è un estremismo artistico e culturale, così lo definisce apertamente Eduard Veniaminovič.

Un *paso doble* con giravolta, e olà!, ecco la blusa gialla di Majakovskij (che nel suo romanzo Limonov rivisita sotto le forme canarine di una

camicia Italian style): il gesto dell'artista disperatamente desideroso di incarnarsi nell'esistenza. Il personaggio di carta esce dalle righe e passeggia per le strade patinate di Manhattan e Parigi o per i monumentali viali sovieticeggianti della Transnistria, ma per essere più vero, per redimere la maledizione della carta, discende negli inferi della vita, si mischia con il fango, si sporca con il sangue e con tutti i fluidi corporei possibili.

‘È esattamente questa la vita che ho sempre voluto: caleidoscopica, arrischiata, sfavillante. Adesso la prigionia e lo status di criminale, la dignità di criminale di Stato mi hanno colato nel bronzo, reso un monumento. Chi oserà più mettere in dubbio la mia sincerità e tragicità?’ (*Il libro dell'acqua*).

Limonov sbuffava di insofferenza traslocando gli ammuffiti volumi dell'opera omnia di qualche classico russo a casa di un emigrato newyorchese. Se fosse dipeso da lui avrebbe dato via tutti quei pesi puzzolenti di colla sovietica per un solo libricino americano variopinto e squillante. Ma è inutile che si cerchino genealogie esotiche: con la sua trilogia tolstojana di infanzia, adolescenza e giovinezza (*La nostra era una grande epoca, L'adolescente Savenko* - pubblicato in Italia con il titolo *Eddy-baby ti amo* -, *Una giovane canaglia*) o con il tono visceralmente dostoevskijano del suo primo libro, *Eto ja, Edička* (uscito in Italia e altrove con il titolo *Il poeta russo preferisce i grandi negri*), Eduard Veniaminovič è profondamente russo (ancora Majakovskij: ‘Non si salta via dal proprio cuore’) ed è russo proprio nel bisogno della letteratura di uscire da se stessa, nell'impossibile e romantico sogno dell'arte di farsi vita, della pagina di essere più grande di sé, per aprirsi al tempo vero.

La Russia tutta è una pagina bianca, ha ragione Limonov, e allora può succedere che nel vuoto di una Storia negata al popolo che l'ha vissuta, di una Storia colpevolmente rimossa, tutto si possa scrivere e un progetto folle come il suo possa prendere corpo, infiammare i cuori di una manciata di ragazzi allo sbando ma anche, opportunamente ripulito, entrare in sinergia con forze politiche, normali, moderate, e in precario equilibrio con loro, formare, vivificare, scrollare il variegato panorama dell'opposizione al regime putiniano.

Rivisitazioni fantasiose della Storia, improbabili accoppiamenti (Céline e Che Guevara, le Brigate rosse e Mussolini, i giovani *nazbol*, i nazionalbolscevichi dall'aspetto aggressivo e la disarmante decana dei diritti umani in Russia, Ljudmila Alekseeva): la tabula rasa rende tutto possibile, quando serve per strumentalizzare e revisionare il passato nazionale. In Russia succede ovunque senza grandi scandali, Limonov è solo meno interessato di altri a rendere digeribili le idee che professa. Anzi, essere indigesto è il suo scopo e il modo per presentarci il conto della nostra cattiva coscienza, per proporci, attraverso il procedimento dello straniamento (letterario, ancora troppo letterario), inedite visioni e punti di vista capovolti, utili a rompere prese di posizioni di comodo stereotipate.

Il problema è che quando carta e carne si mischiano possono succedere guai e il poeta russo in cerca di belliche avventure si può trovare rimbalzato su tutte le televisioni del mondo mentre spara sulla Sarajevo assediata sotto il benevolo sguardo di Radovan Karadžić. E poco importa se anche fosse tutto un equivoco, come dimostra Emmanuel Carrère nel suo bel libro di ‘inchiesta narrativa’, poco importa se anche Limonov si fosse limitato a

giochicchiare con la mitragliatrice mirando in aria. Poco importa se i suoi ragazzi dall'aria minacciosa realizzano le loro azioni terroristiche a suon di pomodori e uova marce. Le compagnie poco raccomandabili (peraltro sfrondate negli ultimi tempi), gli slogan ambigui, la provocazione scandalosa che sembra deliberatamente cercare l'illegalità, continueranno a generare reazioni pericolose per tutti, Limonov compreso, come dimostra questo libro.

Eduard Limonov è l'acido ed esplosivo pseudonimo (*limonka* in russo significa granata) di Eduard Veniaminovič Savenko. Nato nel 1943 a Dzeržinsk, nella regione di Nižnij-Novgorod, ancora esibisce come una medaglia l'infanzia in uno squallido quartiere dormitorio della periferia di Char'kov. Per una sorta di nemesi storica il padre lavorava nell'NKVD; il piccolo Edička non ci mette molto a scoprire che il destinatario della sua ammirazione e orgoglio era in realtà una piccola pedina che trasportava su e giù dalla Siberia i condannati in un macabro e imponente andirivieni: verso la Siberia li trasferivano nei lager, dalla Siberia li riportavano indietro per fucilarli.

Passato attraverso un'adolescenza da teppistello di provincia, che lo porta perfino in ospedale psichiatrico, sbarca a Mosca nel 1967, dove come poeta misconosciuto frequenta gli ambienti dell'underground moscovita e decolla per la sua avventurosa esistenza: nel 1974, come Solženicyn (se dovessimo scrivere una vita parallela al contrario, suggerisce Carrère) emigra in America (via Vienna e Roma). Per la verità, lui sceglie di farlo, non è tanto pericoloso per l'urss da essere espulso e, pur non essendo ebreo, tenta la strada più facile a quel tempo, quella degli ebrei russi che chiedevano di andare in Israele.

Nei cinque anni passati nel Nuovo Mondo riesce a mettere insieme più vite di Plutarco: giornalista sospettato di essere un agente del KGB, frequentatore di salotti mondani, traslocatore, poeta, scrittore incompreso, sballone dipendente dalla *social security* e, infine, fortunato maggiordomo di un miliardario liberal. Come Nabokov, riesce a far pubblicare il suo scandaloso romanzo *Eto ja, Edička* solo in Francia, dove si stabilisce nel 1980 e dove per una decina di anni con le sue provocazioni anima il mondo intellettuale chic parigino indossando paccottiglia sovietica e scrivendo per *L'Idiot international*. In quegli anni il gruppo riunito intorno a questa rivista e al suo fondatore Jean-Edern Hallier costituiva un fertile humus per la convergenza degli umori 'rosso-bruni' e di pericolose contaminazioni di nazionalismo e comunismo. L'esperienza della 'sinistra fascista' e 'nazionalitaria' era particolarmente forte nel mondo franco-belga, perché belga era stato uno dei suoi fondatori, Jean Thiriart, e probabilmente qui Limonov assorbe molte delle idee (o dello stile?) che lo contraddistinguono da questo momento in poi: opposizione al capitalismo, alla globalizzazione, la Russia come forte polo eurasiatico in funzione antiamericana, simpatia per tutti i cosiddetti 'Stati canaglia', sempre in funzione antiamericana e antisistema.

Nel frattempo, Edička comincia a frequentare vari campi di battaglia in giro per l'Europa e ad atteggiarsi a bandito rivoluzionario, Sten'ka Razin, Pugačev. In questa veste gira per l'ex Jugoslavia e per la Transnistria (una piccola frangia separatista della Moldavia, nostalgica di Russia e Unione

Sovietica in particolare). E si schiera sempre dalla parte dei cattivi, balla con i lupi, insomma.

Non è il solo scrittore russo a farlo: il fascino di Pugačev a suo tempo aveva colpito Puškin ed Esenin, ma è Marina Cvetaeva che ci spiega perché, raccontandoci di come la mamma le raccontasse la favola del lupo e dell'agnello e di come lei associasse subito il lupo al Pugačev personaggio della *Figlia del Capitano* di Puškin:

«Pensa, un agnello così bianco, innocente, che non ha intorbidato nessuna acqua...»

‘Però il lupo – anche lui è buono!’ [...] Dicendo lupo, ho nominato la Guida. Nominando la Guida – ho nominato Pugačev: amare – il lupo, che per questa volta ha risparmiato l'agnello, il lupo che ha trascinato l'agnello nel bosco oscuro [...] perché la Guida condurrà noi lontano, forse ancora più lontano del sottotenente Grinev, nel labirinto stesso del bene e del male, in quel punto del labirinto, dove essi sono inseparabilmente avvinti e, avvinghiandosi, formano una vita viva’».

Nel 1993 fonda il Partito nazionalbolscevico insieme ad Aleksandr Dugin, il teorico di un nuovo euroasismo (che attualmente si è scoperto solidale con la piattaforma ideologica putiniana) e, in effetti, il sodalizio dura finché dura l'equivoco: non sono le idee che interessano a Limonov, è il *gesto*, la rappresentazione (principalmente di se stesso). Sorpreso con i suoi lupacchiotti in una sorta di rifugio montano in mezzo all'Altaj, nel 2001 viene arrestato con la poco probabile accusa di voler destabilizzare il vicino? (a un centinaio di chilometri) Kazakistan con un fascio di fucili da caccia. Con i nazionalbolscevichi, però, a ben cercare qualche arma si trova sempre. E salta fuori che a Saratov (più di tremila chilometri dalle montagne dell'Altaj) dei seguaci di Limonov avrebbero comprato armi ed esplosivi da misteriosi personaggi che rimangono, peraltro, indisturbati. Sarà anche una provocazione, il processo da più parti è subito definito una farsa, ma il tutto ha conseguenze pericolosamente reali.

Eduard Limonov sconta due anni nell'algidà prigione di Lefortovo. Vi si rinchiudono i nemici dello Stato, terroristi e guerriglieri ceceni. Sottoponendosi a una ferrea disciplina, si tiene in perfetta forma fisica e scrive otto libri, prima di passare alla Prigione Centrale di Saratov dove sarà giudicato, condannato a quattro anni per traffico d'armi e terrorismo e definitivamente trasferito nella colonia penale modello di Engel's.

In tutti i libri di Limonov la sottile maschera della fiction è funzionale alla costruzione dell'autobiografia e a una straripante messa in scena di se stesso. Ma negli ultimi anni l'elemento romanzesco sembra dissolversi completamente e la sua prosa si fa pura memoria, scorre fluida, seguendo l'onda del tempo, come racconta egli stesso nel *Libro dell'acqua*, scritto nella prigione di Lefortovo.

Nel *Trionfo della metafisica* Limonov racconta i due mesi trascorsi all'interno della colonia penale n. 13 nelle steppe della regione di Saratov. Al lager Limonov era dunque arrivato all'inizio del maggio 2003 dopo due anni di prigione, in seguito a una condanna mitigata: il processo aveva mutato i quattordici anni chiesti dal procuratore in quattro per semplici 'disordini di massa'. Verrà liberato anticipatamente il 30 giugno 2003, soprattutto grazie alla mobilitazione internazionale in suo favore.

Limonov dà il meglio quando non è concentrato esclusivamente sul proprio sé debordante. Anche in *Eddy-baby ti amo* il ritratto dell'artista da

giovane si dilatava e finiva per costituire un affresco della gioventù bruciata sovietica, rompendo schemi e stereotipi della Russia stagnante brežneviana.

Allo stesso modo questo libro pullula dei personaggi più disparati: i duri passati per le carceri e i campi di rieducazione, per giudizi spesso iniqui e affrettati, criminali incalliti, ma anche innocenti ingiustamente condannati. Tutti riforgiati in qualche maniera dall'esperienza dolorosa della prigionia, non necessariamente abbruttiti (in alcuni casi addirittura maturati), ma quasi sempre colti dallo sguardo pungente e imperturbabile dell'autore nella loro insopprimibile benché castrata umanità.

La realtà estrema della prigionia e la violenza repressa ribollono latenti sotto l'ordine fittizio della rigida organizzazione carceraria. Proprio questa situazione claustrofobica solleva Limonov dal bisogno di colpire e irritare a tutti i costi, liberandolo dalle pastoie dell'*épatage* a volte artificioso e restituendogli una scrittura scarna ed essenziale, con solo qualche lieve sbavatura retorica qui e là.

Se la Danimarca è una prigione, Shakespeare non è mai stato in Russia, osserva Ljudmila Ulickaja, scrittrice lontana anni luce dal nostro Edička, o Peter Pan di Char'kov (come lo chiama lei), ma che firma l'introduzione al suo *Mes prisons*, l'edizione francese di *Per le prigionie* (2004). Il 'piccolo mužik in pellicciotto di lepre', il lupo capace di compassione si cala nell'universo penitenziario come semplice detenuto tra i detenuti e testimonia la sofferenza di questo enorme popolo di zek. Aguzza lo sguardo per cogliere minuziose sottigliezze: le differenti nazionalità (senza alcuna deriva nazionalista), la specifica posizione nella complicata gerarchia del campo, la relazione con le autorità locali.

Il trionfo della metafisica ci rende questo bisogno di cronaca e meticolosa registrazione sublimato dalla memoria, complice anche il furto dei quaderni di appunti che Limonov ha subito negli ultimi giorni di reclusione. Rubati i dettagli, il compito di cui egli si sente investito ('sopportare delle prove ed essere testimone') ci guadagna in 'passione, estasi, illuminazioni e visioni', o, per dirla breve, in arte.

E molto meglio di quanto possa fare qualsiasi instant book, il libro è un atto d'accusa contro la Russia putiniana: le prigionie sono la vergogna, il dolore, il peccato della Russia, come ribadisce Ulickaja, ma la colonia penale sembra essere solo l'ultimo cerchio di una società violenta e coercitiva. Limonov osserva che l'organizzazione del campo è modellata su quella dell'esercito, che a sua volta riproduce lo schema padrone-servo e l'arbitrio incontrollato dei tempi della servitù della gleba.

La questione non è secondaria o limitata, se si considera che in Russia l'apparato militare ha ancora tanta importanza e spesso funge da modello per l'intera società civile: non hanno perso attualità i saggi di Anna Politkovskaja sul nonnismo, sull'azione disperata delle madri dei soldati, su vicende strazianti e per lo più rimosse come quelle del teatro alla Dubrovskaja e di Beslan.

Limonov, che ha definito la Russia intera come un Paese in preda al nonnismo, è pienamente consapevole della portata del proprio atto d'accusa: il bello è che nel *Trionfo della metafisica* non lo rende esplicito, ma da vero scrittore lo fa emergere dalle pieghe del libro.

Purtroppo, il lager e il carcere sono topoi tipici della letteratura russa moderna fin dalle sue origini. Nei suoi esiti migliori la narrativa concentrazionaria è riuscita a dilatare i propri orizzonti facendo della

prigionia una metafora della società russa e, in alcuni casi, della condizione umana.

A modo suo Eduard Limonov si inserisce in questa tradizione: incominciando dal titolo, ogni sua pagina è un rimando, un atto di ascesi e uno sforzo consapevole di trascendimento. L'esperienza penitenziaria si sublima in un'esperienza di superamento dei limiti, l'ascesi coatta diventa consapevole esercizio di controllo e padronanza di sé: lo zek, il recluso asciutto e scarno, diventa un monaco proiettato in una dimensione interiore di libertà (da conquistare e difendere ogni giorno). La stentata dieta del campo lo libera del grasso che cola dal comfort e dalla mediocrità. È un nuovo Majakovskij, Limonov, che cammina 'bello/sessantaduenne'.

Nel libro domina la metafora del convento e il lessico religioso ricorre perfino nel disegno topografico del lager (la 'Via Dolorosa' che attraversa il campo). Ma questa ascesi, questa esperienza mistica, metafisica, come la definisce l'autore, sarà da prendere alla lettera? Sarà davvero il faticoso risultato di un percorso di rigorosa disciplina interiore?

Sulle montagne dell'Altaj, nell'avventura che è servita a pretesto alla sua assurda condanna, Limonov era accompagnato da una laconica guida che leggeva Lao-Tzu ed evocava l'antico buddhismo che in quelle lande sperdute si è arricchito di riti e suggestioni sciamaniche. Eduard Veniaminovič ha veramente fatto tesoro di quella sapienza arcana? O siamo in presenza di un'ennesima provocazione, di una liquida dissacrazione pronta a svaporare di fronte a una prossima futura impresa?

In fondo, Limonov l'ha ripetuto a destra e a sinistra: dopo l'emigrazione, il successo letterario e mondano, dopo le imprese da guerrigliero temerario, gli mancava solo di fondare una nuova religione: 'Se un artista non capisce per tempo che deve dedicarsi a qualcosa di più elevato di se stesso, come un partito o una religione, allora lo attende un miserabile destino fatto di sbronze, trasmissioni televisive, pettegolezzi, meschine rivalità, e per finire un infarto o un cancro alla prostata', dichiara, come riporta Carrère.

E, dunque, come dovremmo leggere quello stato di estasi che scavalca tempo e spazio e che è messo in moto dalla semplice e monotona pulizia di un acquario?

È uno sberleffo ammiccante o Limonov è stato davvero folgorato da un cortocircuito di tempo ed eterno, detenuto Savenko e Simon Mago, ritmo battente dei Rammstein e mistico Silenzio, banale chiacchiericcio e Pensiero metafisico, prigionia angusta dell'acquario e distese sconfinite della libertà più vertiginosa, Elena Ščapova ed Elena di Troia?

In realtà, noi leggiamo e non ci importa affatto quel che è successo davvero: si tratta naturalmente del potere trasfigurante e mitopoietico della scrittura. Al suo tocco magico tutto si trasforma: la memoria e l'invenzione, la biografia e il romanzo, l'uomo e lo scrittore.

Ogni cosa serve a questo scopo: il regime spartano del campo che educa alla rinuncia e al dominio di sé, il sogno e la fantasia arricchiti dalle reminiscenze letterarie. Limonov passa molte ore in compagnia di una bambina-Demone dai capelli verdi come una *rusalka* (Lewis Carroll, ma anche Žukovskij, Puškin, Lermontov...) il cui ritratto-puzzle pende da un muro non notato da nessuno. Non si tratta di mere fantasie erotiche, ma della possibilità di non arrendersi al dato nudo e crudo della realtà.

Egli descrive benissimo lo spazio limitato e chiuso in cui è costretto. La sua scrittura è un'esplosione di stimoli sensoriali: odori, suoni, ma

soprattutto colori (le rose opulente, il giallo dei fabbricati, il nero delle divise, il verde degli alberi) che non riescono a dissimulare lo squallore del campo.

Non è solo con l'estasi e con la propria 'esperienza metafisica' personale che lo scrittore supera l'angoscia e la mancanza di senso della reclusione. Limonov usa anche la Storia per dilatare il cronotopo claustrofobico dove il destino lo ha cacciato: le steppe di Saratov e il villaggetto vicino al campo portano le tracce di eventi emblematici con cui Limonov si identifica e che ricostruisce per renderli al lettore pieni di senso: Pugačev, simbolo di tutte le ribellioni stroncate da un potere sordo e cieco, e lo *starec* Filaret che gli consigliò di prendere l'identità di Pietro III; il cosacco Platov coinvolto nella folle impresa di conquistare l'India voluta da Paolo I poco prima della morte; l'eroe rivoluzionario Čapaev che nel 1917 proprio lì cominciò a radunare la sua leggendaria divisione che sconfisse l'ammiraglio Kolčak, capo supremo dei Bianchi.

E così, nel *Trionfo della metafisica*, storia e attualità, vicenda personale e destino di un popolo, vengono a confluire nella metafisica di una pagina ben scritta, essenziale e, per una volta, *quasi* senza demagogia.

Per saperne di più

V.V. Majakovskij, *La nuvola in calzoni*, trad. it. di R. Faccani, Marsilio, Venezia, 1989.

M.I. Cvetaeva, *Il mio Puškin*, in *L'armadio segreto*, trad. it. di G. Ansaldo, Marcos y Marcos, Milano, 1996.

E. Carrère, *Limonov*, trad. it. di F. Bergamasco, Adelphi, Milano, 2012.

E. Limonov, A. Gyldén, *Limonov par Limonov. Conversations avec Axel Gyldén*, *L'Express*, Paris, 2012.

Maria Candida Ghidini

Prefazione dell'autore

Questo libro sarebbe stato diverso se, due giorni prima che mi rimettessero in libertà, non mi avessero rubato il quaderno di appunti. Secondo me sarebbe venuto peggio. Ci avrebbe guadagnato in dettagli, ma a scapito di passione, estasi, illuminazioni e visioni. I dettagli avrebbero avuto la meglio. In quel quaderno c'erano i cognomi della maggior parte dei detenuti che hanno sofferto con me, i particolari delle loro storie e della vita in colonia. Oltre alle mie osservazioni conteneva due abbozzi di saggi: l'analisi, secondo me acuta, del romanzo *Il lupo della steppa* di Herman Hesse; l'altro... non me lo ricordo nemmeno più.

Il quaderno mi serviva, in fondo è il mio compito, per questo sono stato mandato: per sopportare delle prove ed essere testimone. Ma cosa potevo fare in una situazione del genere? Ho fatto l'unica cosa possibile: l'ho detto a Jurka e Anton. In tre, sotto l'egida autoritaria di Anton, abbiamo passato in rassegna i comodini dei nostri compagni. Il quaderno non l'abbiamo trovato. Di solito un comodino è usato da tre-quattro zek, i detenuti, e dentro si possono tenere, a parte gli accessori per il bagno, soltanto un quaderno, un libro e una penna. L'ispezione è stata rapida. Il codice morale della colonia mi impediva di rivolgermi all'amministrazione con una denuncia di scomparsa: l'avrebbero pagata i detenuti, pur sempre miei fratelli.

Nessuno avrebbe osato prendere il mio libro senza un ordine preciso dell'amministrazione. Questo era chiaro come la luce del sole. Il raggiro, il furto tra zek era un gesto infame tanto nella zona rossa quanto in quella nera. Ma qui c'era stato l'ordine di rubare. Non potevano fare altrimenti, li perdono.

Nel *Trionfo della metafisica* è presente, accanto al mondo visibile, un altro mondo, parallelo e invisibile. Qui si palesa - e non è la prima volta nelle mie opere, ma mai con una tale ampiezza - un'altra mia caratteristica, il misticismo. C'è da sempre, ma soltanto negli ultimi anni il suo battito nascosto si è fatto così forte. Prima la ignoravo, anche se me ne servivo: il mio libro *Diario di un fallito*, per esempio, è pieno di intuizioni mistiche.

Nel *Trionfo della metafisica* la dimensione mistica prevale su quella fisica, l'altro mondo riesce a superare la realtà sensibile oppure si mischia a essa, ma è quantitativamente dominante.

L'uomo fugge in un altro mondo se questo non lo soddisfa. Oppure se ha perso per lui il mistero, se ha venduto uno dopo l'altro tutti i suoi segreti. Nel mio caso vale la seconda spiegazione. Quando ho raggiunto la sessantina il mondo visibile mi ha ceduto i suoi misteri. La realtà della colonia è vicina al mondo invisibile, quanto Dio al monaco in un freddo eremo tra i monti. Cibo senza grassi, penosi appelli in piedi, come nelle meditazioni più severe: mattina, giorno, sera. Le sofferenze di un cadenzato calvario lungo la Via Dolorosa. Lavori di fatica per molti, tappe forzate al circolo, occhi infuori per non addormentarsi, vagabondaggi della povera ragione al confine tra sogno e realtà, carne infelice e repressa: questo assortimento di prostrazioni monacali è la migliore tecnica di avvicinamento

all'invisibile mondo incorporeo. Così, senza volere, ho sperimentato nella colonia n. 13 estasi e illuminazione.

E. L.

Nelle steppe dell'Oltrevolga, battute dal vento e arroventate dal sole continentale, alla periferia della città di Engel's, famosa per essere stata per un breve periodo capitale della Repubblica tedesca del Volga, si trova un allegro paesino dai colori vivaci. Ricorda immediatamente un lager dei pionieri. Soltanto il KSP - la fascia sterrata per il rilevamento delle impronte - e le torrette tradiscono la sua appartenenza al GUIN, la direzione centrale penitenziaria. Così anche l'ubicazione, infilato com'è in mezzo a una triste zona industriale, su uno squallido terreno sabbioso circondato dai grigi edifici delle fabbriche: lì quel lager colorato è proprio fuori luogo.

All'appello, in piedi davanti a me, di spalle, il piccolo zingaro Vasja Ogly, che si era già fatto undici anni, chiama il campo di lavoro «questo strano paesino del cazzo». E ancora: «posto complicato», «campo delle meraviglie». In effetti in ogni reparto, circondato da una recinzione blu tenue, ci sono dei roseti spezzati. Le rose dondolano al torrido vento la testolina rosso chiaro, rosa, giallo. Nei cortili dei reparti, che qui chiamano *lokalka*, svettano alberi pittoreschi, alcuni persino da frutto, e alla base dei tronchi crescono dei fiorellini. Azzurro, rosa, giallo (i muri dei fabbricati nei reparti sono dipinti di giallo) e verde (le chiome degli alberi): ecco la gamma cromatica del nostro campo delle meraviglie, la colonia modello n. 13 a regime normale.

Sull'asfalto quasi bianco, consumato e arso dal sole, nel corso della giornata è un continuo spostarsi di cose e persone, l'incessante brulicare del formicaio umano nei reparti. Io ne faccio parte. Indossiamo vecchie divise nere, tutte identiche, di cotone (la mia ha una striscia chiara orizzontale sul petto e una sulla schiena) e un chepì. Dalla qualità della divisa si può indovinare il posto dell'uomo-formica nella gerarchia del lager. I più terribili - i *kozel*, ovvero 'i caproni' del lager - hanno ovviamente camicie nere di seta, pantaloni neri larghi e chepì neri, di lucido satin o lycra. I nostri chepì hanno la stessa forma di quelli che portavano i soldati della Legione straniera francese. Lo so perché nella mia vita passata ho trascorso quattordici anni in Francia.

Noi, legionari delle steppe del Volga, sopportiamo il nostro castigo nel campo di lavoro n. 13. I caproni sono i detenuti dell'SDP, la sezione di ordine disciplinare. Sono loro qui che comandano sul serio il campo delle meraviglie. A dirigerlo ci saranno in tutto una cinquantina di ufficiali del GUIN che gestiscono gli zek con abilità. I caproni invece girano con dei quadernetti in cui scrivono tutte le nostre infrazioni, rubacchiano, spiano, origliano. Altri invece, sempre caproni, se ne stanno seduti in garitte di vetro blu sollevate un metro e mezzo da terra chiamate posti di guardia: c'è il posto n. 1, n. 2, n. 3 e così via, da cui sorvegliano attentamente il campo. Decidono se aprire le serrature elettroniche dei cancelli di ogni reparto. Si segnano anche i nostri peccati. Il giovane Egorov si era preso cinque giorni di isolamento perché era uscito dal reparto senza il chepì e le scarpe, soltanto in ciabatte, per stendere sul filo del cortile i calzini lavati. Era uscito per un minuto, ma il caprone del posto di guardia n. 3, di fronte al

nostro cortile, lo aveva notato. Era stato convocato dal Consiglio del campo e gli avevano dato cinque giorni. Di per sé non è una punizione così terribile, ma la permanenza in isolamento spostata di sei mesi il termine dell'UDO, la libertà anticipata su condizionale. Un altro compagno di reparto, il detenuto Syčov, durante il notiziario televisivo, che è obbligatorio vedere, stava seduto con la testa abbassata nella sala del PVO - la sezione di rieducazione politica - e aveva socchiuso gli occhi per un attimo. Un caprone mingherlino era entrato con il suo quaderno e lo aveva sorpreso. Il Consiglio della colonia gli aveva rifilato sei giorni. Lui però non ci ha dato troppo peso, deve scontare fino all'autunno, quando finirà la condanna.

Il 'campo delle meraviglie' è l'istituto di correzione più frequentato della Federazione Russa. Ci viene ogni sorta di commissione per i diritti dell'uomo, lo visitano i partecipanti alle sedute nazionali dei procuratori, i rappresentanti dell'OSCE (Organization for Security and Co-operation in Europe), del PACE (Parliamentary Assembly of the Council of Europe) e di altre organizzazioni internazionali. Durante le visite di questi ospiti illustri, i più avventati li nascondono nella zona industriale o di produzione. Li portano cioè a lavorare. Gli zek del nostro reparto lavorano nell'officina dove si fabbricano i contatori del gas. I detenuti svolgono il lavoro più pesante e antipatico: limano e smerigliano le carcasse dei contatori appena colate. In un turno il detenuto deve raggiungere la quota, cioè trenta pezzi. Quando gli zek non fanno il loro dovere e non arrivano alla quota, oppure si lasciano sfuggire dei pezzi difettosi per fare più in fretta, vengono convocati nell'ufficio del responsabile della disciplina, sempre nella zona industriale, e picchiati con dei mazzuoli di legno sul didietro rinsecchito. È chiaro che le botte vengono tenute nascoste, chi è colpito ha paura a parlarne.

Il mio vicino di sinistra (dormiamo nelle brandine di sotto, ci separa uno stretto passaggio; io sono accanto alla parete) era stato picchiato in quel modo alla fine di giugno. Varavkin, quello sì che è un cognome vero, biblico: Varavva, il ladrone Barabba. Insieme ad altre decine di zek. Se le è prese così forte da ammalarsi e gli hanno dato il permesso di rimanere a letto. Questo perché alla fine di giugno avevano preteso che gli zek completassero il programma. Gli mettevano fretta, poveracci, li incalzavano e gridavano quanto fosse importante il programma, la fine del mese, del trimestre e del semestre.

Gli zek terrorizzati, come dei folli, si armavano di lima e tornavano in reparto soltanto verso mezzanotte. Il mattino li rispedivano alla produzione. Alla fine gli addetti al controllo hanno trovato cinquecento carcasse difettose. Gli zek sono stati condotti in fila, ordinatamente, nella stanza del responsabile della disciplina, dove li hanno picchiati con i mazzuoli di legno sul didietro, sulle spalle e sulla schiena. La mattina seguente ho visto che molti si muovevano appena. Varavkin si è ammalato. Non l'ho saputo direttamente da lui, me lo ha detto un altro che non avevano picchiato. Eh già, l'OSCE e le teste d'uovo del PACE, gli olandesi che somigliano a delle assi di legno, o gli svizzeri bucherellati come il loro formaggio, cincischiano nei roseti, negli acquari del PVO, sulle tavolette bianche dei bagni, e non si rendono conto che dietro tutto questo ci sono il sangue e le sofferenze dei detenuti. La nostra malattia... I russi hanno sempre saputo fregare gli stranieri, Potemkin e i suoi villaggi di cartapesta avevano ingannato la tedesca Caterina, i bolscevichi lo avevano fatto con gli intellettuali europei: Romain Rolland, Feuchtwanger, Wells. Se non mi dai il pane da mangiare,

almeno lo straniero fammi fregare.

Arrivai nel campo delle meraviglie il 15 maggio. Durante il viaggio, nel cellulare regnava una cupa tristezza. Il 13 non è famoso soltanto tra gli attivisti dei diritti umani presi in giro e i signori dell'OSCE, incantati dalla piantumazione di roseti nelle steppe del Volga, ma anche tra gli zek che di bocca in bocca raccontano la verità sul rovescio della medaglia di questo Inferno modello. L'Euro-Gulag. Ci sono stati casi di zek che, per non finirci dentro, si sono fatti a fettine, tagliandosi le vene. Io di mio lo sapevo già che mi avrebbero mandato al 13, nel campo delle meraviglie, sapevo che era inevitabile. Per questo ero preoccupato quanto deve esserlo uno zek che viene trasferito da un istituto carcerario a un altro. Come sarà il trattamento? E i miei nuovi compagni? Come si comporteranno con me? Dell'amministrazione non mi preoccupavo molto in quanto, a giudicare dai precedenti istituti carcerari, dalle tre prigioni in cui sono stato, le amministrazioni mi riservavano immancabilmente un'attenzione carica di tensione. Non mi concedevano privilegi, ma temendo le grane sempre in agguato nelle amministrazioni in cui un detenuto famoso sconta la condanna, cercavano di comportarsi correttamente. Non per simpatia nei miei confronti o per amore della legge, ma per paura che ai capi, e ai capi dei capi, i soprusi non piacessero. Un altro fattore: di me parlavano abbondantemente i mass media e la loro attenzione si è rivelata una difesa ancora migliore. La paura di perdere il posto e precipitare dall'apice della carriera così faticosamente raggiunto ha fatto sì che panciuti cinquantenni con le mostrine, di solito da colonnello, non mi abbiano tartassato.

Per questo viaggiavo tranquillo, incoraggiato anche dalla condanna ricevuta il 15 aprile, per nulla pesante - quattro anni appena -, quando il procuratore ne aveva chiesti quattordici.

«Te li farai tutti?» mi ha domandato salutandomi Vasil'ič, un vecchio capitano spalacchiato del terzo edificio della Centrale di Saratov.

«Sarà uno scherzo» ho risposto allegro.

«Sarà uno scherzo, li farai a occhi chiusi» ha confermato Vasil'ič con altrettanta allegria.

Al terzo smistavano a destra e a manca gli ergastolani, quelli a cui avevano rifilato vent'anni o cinque! Vedevo condannati soddisfatti di essersi beccati ventidue anni o tredici! In più nel cellulare che arrivava da Saratov avevano viaggiato con me dei compagni diretti al vicino campo di lavoro a regime duro n. 2. E quelli non li invidiavo affatto, perché ero rimasto nel SIZO n. 2 - il carcere giudiziario del campo - a dicembre. Di mattina, sotto un cielo scuro, cantavano canzoni a squarciagola, sbattendo i tacchi come nei campi di concentramento nazisti. E alle sei urlavano: «Grazie alla ginnastica la salute è fantastica!»

Non è malaccio arrivare nel campo a maggio. Fa caldo. E prima che arrivi il freddo fai in tempo ad ambientarti.

Siamo saltati giù dal cellulare con le sacche e ci siamo ritrovati su una grande piazza inondata dal sole. Ci hanno ordinato di metterci in fila con le

sacche ai piedi e di rimanere fermi.

Non vedevo così tanta luce da quel giorno di giugno dell'anno prima in cui ci avevano fatto atterrare, noi accusati del processo n. 171, nell'aeroporto militare della città di Engel's, non lontanissimo da qui, in quelle stesse steppe del Volga. Nelle prigioni di solito c'è poca luce e non c'è mai spazio. Il sole qui ci bruciava.

Quel giorno era di nuovo uscito per fare il suo dovere, come sempre, come duecentotrenta anni prima. Allora, duecentotrenta anni fa, il sole delle steppe guardava il cavallo, il cappello, la barba, gli stivali gialli e il caffetano azzurro di Pugačev, le file di cavalieri ribelli, baschiri e calmucchi, e i cosacchi dello Jaik. Già da tempo lo Jaik si chiama fiume Ural. La cittadina, Jaickij gorodok, non è lontana da qui, sta oltre il confine con il Kazakistan, e si chiama Ural'sk. Il Kazakistan, pensavo io, ha ricevuto questa e altre immense terre russe gratis, nel 1991, approfittando del tradimento di Eltsin.

La cosa interessante è che in quei luoghi, un po' più a nord della regione di Saratov, c'è una città di nome Pugačev. Un tempo si chiamava Mečėtnaja Sloboda... Il destino ha voluto che mi muovessero l'accusa di aver creato una banda armata illegale allo scopo di strappare al Kazakistan la regione orientale... A Mečėtnaja Sloboda il metropolita scismatico Filaret Semenov raccontò al cosacco in fuga Pugačev del soldato fuggiasco Bogomolov, chiamato Pietro III, e di Jaickij...

«Savenko!» una voce si è alzata. «Savenko! Cosa fai, dormi?»

Mi sono diretto verso il gruppo di soldati. Mi sono fermato. «Eduard Veniaminovič, classe 1943, condannato il 15 aprile 2003 a quattro anni. Inizio del periodo di detenzione: 7 aprile 2001; fine del periodo di detenzione: 7 aprile 2005» ho ripetuto a macchinetta.

«Hai lamentele riguardo al convoglio?»

«No» dissi. Ho notato che tra di loro c'era un militare con la barba bianca. Chiaramente un dottore. E infatti dopo ne ho avuto la conferma.

Mi guardavano con indifferenza, come se fossi un semplice zek. Fingevano. Sapevano del processo e di quanto fossi popolare. Avevano in fondo agli occhi la curiosità degli ufficiali penitenziari. Ho deciso di dire che ero soddisfatto della sentenza e che avevo intenzione di stare tranquillo. Non avrei creato problemi.

«Non si è riconosciuto colpevole» ha ribattuto uno di loro.

«No, non l'ho fatto, ma non abbiamo contestato la sentenza».

«Si alzi e rimanga sul posto» hanno replicato.

Mi sono alzato e sono rimasto dov'ero.

Poi ci hanno portato alle docce, dove ci hanno frugato con cattiveria, dopo averci spogliato; per farci abbassare la cresta, se a qualcuno fosse rimasta dopo la prigione. Ci mandavano in blocchi in uno dei locali delle docce, dove gli ufficiali stavano seduti sulle sedie vicino al muro. All'inizio ci hanno tolto la biancheria come fosse la buccia di una cipolla e poi, dopo averci permesso di tirar su le mutande, ci hanno ordinato di rovesciare sul pavimento il contenuto delle sacche. Noi, nudi, accovacciati, loro, vestiti, sulle sedie. Umiliante come ad Auschwitz. «Non si può», «non è permesso», smozzicavano appena gli ufficiali, scambiandosi battutine su di noi. Il maglione dolcevita non è permesso – potresti infilare oggetti proibiti nel risvolto – sono ammessi soltanto vestiti neri (a me è andata bene, anche in

libertà vestivo solo di nero), niente abiti con scritte, disegni o simboli. Hanno requisito subito il mio *tulup* bisunto, il cappello da sci e molti altri oggetti terribilmente utili. Quasi tutto era vietato.

«Voglio lasciare queste cose al deposito. Quando sarò libero mi serviranno» ho detto, indicando i miei amati vestiti non ammessi.

«Te li porteranno i parenti» ha risposto laconico l'ufficiale. «Ne hai prima di tornare in libertà... Sei appena entrato... Il deposito non ce l'abbiamo. Per la custodia bisogna pagare».

«Sono disposto a pagare per la custodia» ho ribattuto.

Meno male che Sanja Bykov, l'anziano della nostra cella n. 156 del terzo edificio della Centrale di Saratov era con me mentre davano le disposizioni. Grazie a Sanja tutte le mie cose sono state conservate e non mi hanno chiesto nemmeno un rublo per tenerle. Il deposito l'avevano, l'ufficiale mentiva per abitudine. È stato Sanja a istruirmi su tutte queste sottigliezze, era già alla sesta condanna. Grazie, Sanja! Che la detenzione non ti sia troppo dura!

Dopo il fiasco con i miei averi l'ufficiale ha deciso di prendersi la rivincita.

«Dovrai tagliarti la barba» ha detto.

«Va bene» ho risposto. «Posso farlo adesso?»

«Sì».

Ho preso il rasoio elettrico da quel bestione dell'addetto ai servizi, seduto in un angolo a fare la barba agli zek, e in mutande davanti allo specchio mi sono raso in un paio di mosse. Mi sono pure ferito il labbro.

«Ma non così» ha commentato il 'mio' ufficiale. «Poteva farlo dopo in bagno».

Si aspettavano che mi sarei impuntato. Invece avevo già deciso di eliminare subito quell'ostacolo e non dare pretesti per farmi il mazzo. Avevo trascorso con la barba due anni in tre prigioni, dove in teoria non è ammessa, ero l'unico carcerato tra i seimila zek della Centrale di Saratov con i capelli lunghi e la barba. Avevo deciso di cautelarmi. Mi ero tagliato i capelli già il 16 aprile, il giorno dopo la sentenza. Ora eliminavo anche la barba. E con questo li spiazzavo. Qui se rifiutavo di radermi potevo andare nella cella di rigore. Io invece avevo fretta di tornare a casa, al Partito.

Giornata calda. Rose calde. Vento caldo. Cielo spalancato e torrido. Noi - otto zek dalla quarantena -, lo *zavchoz* Savel'ev - uno dei boss della colonia -, il brigadiere Surok, il sorvegliante notturno Sorokin, Melent'ev, che è in attesa di essere trasferito alla zona 33, sbattiamo gli stivali sull'asfalto consumato. Lo facciamo soltanto noi, i superiori vanno al passo di strada. Marciamo verso il refettorio. A passo cadenzato. «Come marciate?» grida di colpo Soroka (cioè Sorokin). «Passo!»

Sappiamo già che all'urlo «Passo!» bisogna battere i piedi all'unisono, piegando la gamba all'altezza del ginocchio e lasciandola andare con tutte le forze sull'asfalto, tanto da far alzare la polvere.

«Passo! Passo!» urla Soroka.

Sfiliamo davanti ai reparti, tutto il popolo della colonia oltre i recinti sgrana gli occhi verso di noi. So che è per causa mia, la mosca bianca. E comunque i nuovi arrivati si guardano sempre con attenzione, metti che 'è entrato' un conoscente o un vicino. Cammino nella seconda fila, nella prima sono in cinque, mentre noi siamo soltanto tre: io, Ejsner, che sarà alto un metro e mezzo al massimo, e l'ombroso Melent'ev. Per forza ha quell'aria, è dentro da dodici anni, ne ha quindici da scontare. Più avanti mi sarebbe tornato in mente ogni giorno, mentre sto in piedi durante l'appello, dietro al suo compare Vasja Ogly. Ma questo per ora non lo so, Vasja Ogly sarebbe entrato nella mia vita soltanto una settimana dopo.

All'edificio dei sorveglianti operativi giriamo a sinistra. Alla curva Ejsner a momenti cade.

«Ejsner! Cos'è, le gambe non ti reggono?» urla Soroka. «Passo!»

Ejsner ha passato la quarantina, ma la vita ha scavato così tanto in questo discendente di un colono tedesco che ne dimostra sessanta. E poi per lui probabilmente è più difficile, con il suo metro e mezzo di altezza.

Vicino al refettorio file di persone sono in attesa del turno per entrare. Un reparto alla volta. Tutti schierati, in cinque per riga. Fermi immobili tra due roseti. Arriva un ufficiale con una lavagnetta in mano e conta gli zek di ogni fila. Dal refettorio gli zek escono in ordine sparso, pieni di *kaša* fino agli occhi, si calcano i chepì sulle zucche rasate, si mettono in riga. Il reparto davanti a noi si dispone in fila per uno e striscia come un verme nel ventre del refettorio. Il nostro massiccio boss, Igor' Savel'ev, si toglie il chepì e si mette davanti. Ci fa segno.

«A sinistra, uno per volta!» grida Soroka.

Ci trasciniamo dentro il refettorio. Una potente ondata di suoni ci saluta. «Rammstein!» Storpiati, bolliti, ma pur sempre quei potenti nazisti dei Rammstein. Una musica così dovrebbe essere proibita nella colonia più rossa della Federazione Russa e invece no. Come in discoteca, dai grandi amplificatori neri la musica della rivolta reazionaria pulsa come un cuore muscoloso che si stringe e si allarga. Il parallelepipedo del capannone (noi entriamo dal lato lungo) è fatto in modo che alla destra del lato corto, sullo sfondo di betulle allucinate che si sdoppiano e di un prato verde psichedelico, stanno gli amplificatori. A sinistra, sulla parete, ci sono gli

sportelli per far passare il cibo e riconsegnare i piatti. Il resto dello spazio è occupato da file di tavoli di ferro – da dieci persone – e da panche. Il refettorio contiene ottocento torvi delinquenti dalle facce scure e dalle teste rasate, curvi sulle scodelle. Su ogni tavolo ci sono due pentoloni, uno con la zuppa bollente e l'altro con la kaša. Pane. Le scodelle le mette il Padrone. Le tazze e i cucchiaini sono personali.

Tutte insieme, all'unisono, le teste si abbassano, i cucchiaini si muovono nella zuppa. Schiena contro schiena, ottocento nuche rasate. Sopra di noi, dalle finestre in alto del capannone filtra la luce abbagliante delle steppe del Volga. Il capannone è alto, di spazio là sopra ce n'è fino all'infinito. E i Rammstein.

Ci sediamo. Le guardie hanno già messo i pentoloni al nostro tavolo.

«Versa, Ejsner, cosa dormi!» urla Soroka. Di sicuro Ejsner non gli è indifferente.

«Ehi, uzbeko, aiutalo. Passagli le scodelle, stronzo!» grida Surok.

Surok è alla seconda condanna e ha gli occhi neri e febbrili del maniaco. Soroka è dentro per un omicidio efferato e di tanto in tanto, quando vuol mettere paura, ce lo ricorda.

«Sono un perverso!» ha detto ieri durante l'appello. «Ve ne combino una...» ci ha promesso.

Le ondate di musica germanica incitano tutti i ragazzi ad alzarsi, drizzare la schiena e fare una rivolta; fuggire dalla colonia e riempire la città di Engel's di vendetta, disperazione, distruzione e violenza. Invece mastichiamo soltanto zuppa e kaša. Nel brodo di quella musica però abbiamo davvero l'aria pericolosa. E in fondo lo siamo. Tutti abbiamo attentato alla vita o alle proprietà di qualcuno. Gli ottocento che ora sono nel refettorio e i cinquecento che aspettano il loro turno dopo di noi. Vestiti di nero, abbottonati fino al collo, grondanti di sudore perché fuori ci sono trenta gradi e dentro sessanta. Con le finestre chiuse. Non le aprono mai. Le ondate di musica germanica picchiano in testa, sulla fronte, sul petto dei criminali russi. Non siamo gente che scherza, siamo gli eredi di Razin, di Pugačev e di Lenin... Facciamo sul serio.

Tintinnano i cucchiaini, le scodelle e i pentoloni. I reclusi 'addetti ai tavoli', cioè i sorveglianti del refettorio, corrono con i piatti vuoti. I reparti si alzano ed escono. Entrano le altre centinaia di tetri legionari delle steppe del Volga. E qualche ufficiale in cachi, una decina, non di più. In effetti il loro potere si regge sui caproni, sui detenuti che collaborano con l'amministrazione. I Rammstein invitano alla giusta ribellione, non importa distinguere le parole in tedesco storpiate dallo stereo del campo, basta il ritmo delle onde sonore e il lugubre rumore che si spande in un crescendo. Una rivolta insensata e implacabile: ecco cosa vogliamo. Assalire la città di Engel's, prendere i bar, le case, le stazioni di polizia, trascinare lontano le ragazze eccitate, strappandocene a vicenda. «Rammstein». La rivolta bianca. Razin, Pugačev, Lenin. Bravo Lenin, fanculo allo zar e al governo. «Rammstein». Rivoluzione. «Rammstein». Ci servono donne che scottano.

La zuppa era di piselli. Condita con qualcosa di paurosamente grasso. Qualche pezzo di grasso di maiale forse. La colonia n. 13 ha il suo allevamento di suini, ci mandano a lavorare quelli che l'hanno combinata grossa. Stanno in piedi, immersi fino al ginocchio nella merda tossica di maiale, a pulire i loro trogoli. La carne va agli ufficiali, le ossa ai cani e a noi il grasso gelatinoso. La kaša è di orzo. È colpa sua se poi la pancia si gonfia.

Il pane non è ben cotto, giallastro. Qui non muori, ma il cibo è senza vitamine. Abbiamo tutti il viso smunto, asciutto. Il grasso gelatinoso non funziona. Non s'attacca.

«Fuori!» comanda Soroka.

Ci alziamo. L'uzbeko (anche se il ragazzino è tagico), il moldavo, l'ucraino, Prokof'ev, Sorokin – un omonimo di Soroka –, Ejsner, Melent'ev e io. I superiori ci circondano: Savel'ev, Surok, Soroka...

«Avanti, marsh!»

Gli undici si muovono. Al passo. Davanti: Gesù Cristo. Alle spalle, ovattati, pompano i Rammstein.

A differenza dei reparti comuni la nostra quarantena non è circondata da un recinto a traliccio, ma da fogli laminati continui e altissimi; dal cortile della quarantena non si vede niente. Siamo isolati dalla colonia, dalle finestre del primo piano ci raggiungono soltanto le bestemmie dei sieropositivi. Perché anche i sieropositivi se ne stanno isolati al loro primo piano. Il recinto è verde brillante, ci sono cinque alberi le cui foglie si mescolano agli spuntoni della rete metallica. Vicino al recinto c'è la prigione del campo: il PKT, il locale per la segregazione cellulare. Ci vivono i recidivi. Non sappiamo nemmeno chi sono, nessuno li vede. Le maschere di ferro. Quando il primo giorno sono capitato nel cortile della quarantena mi è sembrato il Paradiso. Per la prima volta in più di due anni il sole mi si posava sulla faccia. Gli uccellini cantavano, oh! Tuttavia il Paradiso ha tirato fuori delle quinte così tetre, delle ossa nel giro della ruota così lorde di sangue! Quando siamo tornati dal refettorio sono spuntati due ufficiali disciplinari. Erano venuti per istruirci. Ecco che cosa è successo.

Ci hanno messo in fila lungo la parete del corridoio, spiegandoci che ogni giorno uno di noi - si andava secondo l'elenco - avrebbe sorvegliato la quarantena. L'incarico comprendeva, oltre a indossare sulla manica la fascia rossa del sorvegliante, di stare vicino al mobiletto con il telefono e la radio del campo sempre accesa. Ci hanno spiegato come agire in caso di incendio e come salutare un ufficiale che entrava. Bisognava recitare il seguente copione: «Salve, cittadino direttore! Nella lista della quarantena figurano tot persone. Di queste (per ipotesi) una è nello SIZO (isolatore disciplinare), una nel KDS (stanza visite) e tot stanno lavorando nel territorio della quarantena secondo l'orario stabilito. Il sorvegliante della quarantena è il tal dei tali». Quindi gli ufficiali sono entrati chissà perché nel cesso e il primo di noi, il più alto, un ucraino, ha indossato la fascia e una volta raggiunta la porta del bagno, ha bussato. «Posso entrare?» ha chiesto, come gli avevano appena insegnato. È entrato, chiudendosi la porta alle spalle. Dopo un po' è spuntato fuori, tutto rosso e agitato, e senza guardare il vicino gli ha passato in fretta la fascia. Quando è arrivato il mio turno ho capito perché tornavano così sorpresi.

Ho bussato. «Posso entrare?» Sono entrato, ho ripetuto la tiritera con qualche difficoltà, ma anche con zelo, rivolto verso di loro. Quando ho finito hanno annuito.

«Ora lo vedi quel secchio?» mi ha chiesto il capitano.

Lo vedevo.

«Prendi lo straccio e pulisci il cesso!» mi ha ordinato.

In quel preciso istante ho capito perché tutti uscissero da lì fuori di sé, cambiati. Vabbè che non siamo ladri nella legge, ma l'orgoglio ce l'abbiamo tutti. Vaffanculo, capitano, ho pensato, mi ingoio anche l'orgoglio pur di tornare in libertà con l'UDO. Mentre il processo andava avanti avevo già scontato metà della pena. Ho preso lo straccio e l'ho passato per il cesso. Era bianco come la neve perché la mattina Ejsner e il moldavo l'avevano pulito. Anche le quattro tazze erano bianche come la neve.

«Ora con l'altra mano» ha ordinato il capitano.

Vaffanculo, capitano, a te e ai figli tuoi, mi sono incazzato. È per queste cazzate che poi succedono le rivolte popolari. Nel 1772 un ufficiale tolse a Pugačev il carro, il cavallo e i soldi. Poi in alcune lettere incantevoli Pugačev si mise a scrivere che bisognava ammazzare capitani e maggiori. Ho preso lo straccio con la mano sinistra e l'ho passato nel cesso.

«Basta così» ha detto il capitano. «Puoi andare».

Sono uscito e ho dato la fascia a Ejsner. Quando è tornato aveva delle chiazze rosse in faccia. Poi hanno chiamato di nuovo l'ucraino e si sentiva che lo stavano picchiando. Evidentemente la prima volta si era rifiutato di pulire. Per ciascuno è una questione privata. Quando Bakunin si stancò di stare rinchiuso nella fortezza scrisse allo zar una lettera di pentimento. E lo mandarono ai lavori forzati in Siberia da cui riuscì a scappare. Arrivò in Giappone navigando il fiume Amur, da lì si precipitò in America e poi a Londra per continuare a fomentare ovunque la rivoluzione. Se Bakunin fosse stato un uomo di principi col cavolo che si sarebbe liberato. Sarebbe marcito in quel rivellino. Che nome poetico, 'rivellino'.

«Allora?» mi ha chiesto con un sorriso il massiccio Igor' Savel'ev dopo che gli ufficiali se ne erano andati.

«Tutto ok» ho risposto.

«È tutto chiaro?» ha domandato Surkov.

«Tutto chiaro» ho detto.

«Hai fatto bene» mi ha spiegato Savel'ev. «Col cazzo che ci finisci nello ŠIZO».

«E già» ho replicato. «Non sono mica un ladro nella legge...»

«Qui da noi i ladri non ci sono. Manco nella regione li trovi. Li hanno portati tutti oltre il semaforo, cioè oltre i confini della regione» ha specificato Surok.

«E se anche si facevano vedere, li mettevamo in ginocchio. Sei appena entrato, non sai ancora niente» disse Savel'ev. «Guarda un po' che ce n'è uno». Ha indicato la tabella dietro di me. Nella colonna dello ŠIZO c'era un cognome georgiano. «Appena è entrato ce l'hanno subito buttato dentro. Il suo nome è segnato da due mesi...»

Nella squadra lavoravano in tre. Meglio di così non potevano trattarmi. Gli avevano detto che ero una persona importante, avevano visto il mio libro su Anatolij Bykov, di me si parlava in televisione, alla radio, sui giornali. Per questo Savel'ev mi ha dato del tè con i cioccolatini, offrendomi dei dolci dalla sua riserva. Quelli arrivati con me invece li trattavano con disprezzo, come gli schiavi. Facevano un'eccezione per il pittore, Prokof'ev, anche se era più in basso nella scala. Io e Igor', seduti sulla panchina, chiacchieravamo del più e del meno, mentre gli altri lavavano il cortile di cemento armato.

A che cazzo serve lavarlo? A niente, ovviamente. Ma d'inverno li costringevano ad asciugare la neve, raccogliendola nelle coperte. Lo facevano dopo pranzo, mentre prima di mangiare li dividevano in squadre di lavoro - all'inizio Soroka e poi Surok - che dovevano sfregare con le saponette i pavimenti dei cessi, dei dormitori e dei corridoi e poi risciacquare con l'acqua. Bisognava sfregare fino a far venire la schiuma. Poi strofinare con lo spazzolone. Le pulizie si ripetevano ogni giorno. Non

c'era alcun bisogno di un tale livello di igiene (tutte le superfici orizzontali venivano spolverate a mano). Era un addestramento. Si chiamava piccola quarantena e aveva lo scopo di piegare lo zek. La piccola quarantena durava circa una settimana o dieci giorni. Una volta esisteva la grande quarantena che poteva durare fino a sei mesi, finché non abbassavi la testa o non ti spaccavano la faccia. Da non molto una qualche legge o norma del GUIN (c'è un codice speciale del GUIN, io non l'ho mai visto) ha abolito la grande quarantena. Tuttavia i grandi maestri dell'Imbroglione dell'UIN, la direzione penitenziaria, di fatto non si sono uniformati alla novità. Adesso, dopo la piccola quarantena, non spostano gli zek nei reparti, ma in una squadra di trasferimento, sotto il controllo del reparto n. 16, dove li menano ancora più di prima. Tra un paio di settimane sarei finito per un breve periodo nel 16 e avrei visto il piccolo Ejsner sempre più debole, l'ucraino, il moldavo e Luk'janov, il mio ex compagno della cella 156 del terzo edificio. E sarei stato testimone dei tormenti e delle violenze nei loro confronti. Eccoti la piccola quarantena. In Russia il potere mente in modo spudorato e con disinvoltura. In realtà siamo un Paese orrendo. Uno Stato bigotto e una Chiesa asservita da far vomitare ci sono valsi il nomignolo di 'Santa Rus'. Sarebbe più azzeccato quello di 'Satanica Rus'.

«Quando Savel'ev esce, lo ammazzano. Ne hanno già fatti fuori tre di boss» mi sussurra Melent'ev.

Crepuscolo. Melent'ev fuma. Facciamo una passeggiata nel cortile prima della ritirata. Melent'ev ha uno status particolare, ha scontato gran parte della pena - undici anni e passa - nella colonia n. 33 che non è nera, ma nemmeno *rossa*; ha una buona fama la 33, ci si può stare. Poi i nemici hanno trafficato tanto che lo hanno spedito qui. È testardo e freddo, non si è permesso di cedere, non fa un passo fuori dalla quarantena e aspetta un nuovo trasferimento alla 33. Come molti di quelli che si fanno più di dieci anni, ricorda il frammento di un esplosivo: fisico secco, asciutto, con il nasone. Un concentrato spaventoso di energia. Non sia mai che qualcuno lo azioni, esploderebbe e allora, occhio alla testa! Vi farebbe a pezzi. La sofferenza repressa è molto pericolosa. Melent'ev mi ha tenuto sott'occhio per qualche giorno. Poi si è avvicinato e mi ha dato una caramella. Una di quelle classiche, con l'involucro. Sapendo che i primi giorni ai nuovi arrivati non basta lo zucchero (i pacchi non li hanno ancora ricevuti), si rende conto che è un regalo prezioso.

«Chi lo ammazza?» chiedo stupidamente. Sono un esperto della vita carceraria, mi sono fatto tre prigionieri, ma nella colonia sono un pivello, anche se ho sessant'anni. Dentro, comunque, sei un pivello anche a settanta. Lo rimani fino alla fine dei tuoi giorni.

«Chi ne ha bisogno» risponde evasivo Melent'ev. «Se sapessi cosa combinano qui. Questi in tua presenza sembrano tanto tranquilli, Savel'ev, Surok... però riempiono la gente di botte. Sono stati messi qui per questo, per piegare le persone».

«E cosa fanno?»

«Qualunque roba» dice Melent'ev. «Picchiano, ammazzano, violentano pure, se lo ordina il Padrone. Hanno le mani luride di sangue. Lo sai che quando viene liberato un boss lo nascondono nell'immondizia o nel furgone del pane e lo portano fuori? Così i creditori in libertà non sono lì ad aspettarlo. Prima succedeva... Una volta ne hanno fatto fuori uno a un chilometro dal campo. Ammazzeranno pure Igor'... Molti ce l'hanno con lui, stanno affilando i coltelli. Che ti ha detto oggi?»

«Che sta per uscire e sta cercando dove investire i soldi. Ha un gruzzoletto. Si è informato su Bykov, gli ho regalato il mio libro».

«Toh, dei soldi si preoccupa! Farebbe meglio a pensare a dove tagliare la corda». Melent'ev fa un tiro. «Che poi, dove vuoi che se ne scappi, tanto alla fine lo beccano...»

Soroka esce per fumare e interrompiamo la conversazione. Soroka è alto, robusto, ha i tratti decisi, il corpo ben fatto. Savel'ev è il classico siberiano: grosso, lineamenti marcati, gambe lunghe. Surok è più piccolino, ma anche lui è ben messo, ha gli occhi neri, è allegro come un brigante zigano, gli piace parlare per indovinelli ambigui. Ecco la compatta squadra degli oppressori. Intelligenti, colti, con lunghe condanne. Di norma recidivi.

Soroka fa il sorvegliante notturno. Si corica dopo mezzogiorno, dorme

fino alle otto e monta verso l'ora della ritirata. Di norma urla come un matto «Ritirata!» e alle 5.45 «Sveglia!» Durante la notte se ne sta seduto nel nostro bel cucinino, legge, scrive delle lettere, ascolta la radio. Ci controllano un paio di volte a notte, lui si unisce alla scorta e ci conta. Quelli con l'etichetta rossa, cioè gli 'inclinati all'evasione', vengono perquisiti per bene. Ci vietano di coprirci la faccia mentre dormiamo. Ti possono svegliare con un pugno nelle reni. Soroka è il più cattivo e odioso della squadra, Savel'ev e Surok sembrano più morbidi.

La quarantena è gestita dal direttore del reparto, il capitano Evstaf'ev. È anche lo psichiatra capo della colonia. In realtà è Savel'ev che comanda, il capitano l'ho visto soltanto il terzo giorno. È arrivato e si è messo sulla porta del suo studiolo vuoto, chiamandoci in ordine alfabetico. Io sono entrato dopo l'ucraino. Il capitano era un bel tipo, con la faccia da 'Kinder sorpresa', aveva cioè i tratti da bambino e la parte superiore della montatura degli occhiali dorata. Un berretto enorme ingombrava il tavolo. Sopra c'era una camicia con le mostrine. Aveva pochi denti e la schiumetta della saliva che spuntava all'angolo della bocca. C'è una categoria di persone con la saliva alla bocca, e non sono per niente piacevoli. Ma ormai ho eliminato le categorie di giudizio. Pensavo solo a come avrei potuto sfruttarlo. Melent'ev mi disse che il caporeparto si dà un gran da fare, fa ricerche, va avanti e indietro con i suoi documenti, rompe l'anima a tutti. Igor' Savel'ev ha detto che è un professore associato.

Il capitano mi ha fatto un po' di storie per la mia posizione contraddittoria, perché non ho contestato la sentenza, ma allo stesso tempo non mi sono riconosciuto colpevole. Come si è venuto a sapere dopo, da buon professionista, ci aveva visto un guaio. In seguito anche il procuratore di Engel's l'avrebbe fatto presente, confermando che non sarei dovuto essere liberato su condizionale, in quanto non avevo ammesso la colpevolezza e non mi ero pentito del fatto compiuto. Durante il colloquio il capitano ha appurato che conoscevo due lingue straniere. Il giorno successivo mi ha portato un questionario stampato che gli era stato chiesto di compilare per partecipare a un seminario internazionale in Italia. Era in inglese. Su richiesta gli ho tradotto al momento i punti che non gli erano chiari e, battendo il ferro finché era caldo, gli ho offerto il mio aiuto: le mie conoscenze linguistiche, oltre a una mano per condurre qualsiasi interrogatorio o test tra i detenuti. Evstaf'ev mi ha comunicato che per questo bisognava aspettare, perché mi avrebbero presto trasferito in un altro reparto, nel sei o nel nove, dove tengono gli invalidi e i pensionati.

Nel frattempo continuavano ad addestrarci e a prepararci alla vita del campo. Come tutto il resto della colonia scattavamo in piedi alle 5.45, al grido selvaggio - «Sveglia!» - di Soroka e Savel'ev (di solito Surok a quell'ora era in bagno). A seconda delle preferenze di chi gridava, a «Sveglia» si aggiungeva un insulto come «Rotti in culo!» o un appellativo simile. La mia branda era in basso ed era la più vicina al cucinino e alla porta del dormitorio. Soroka aveva l'abitudine di stare in piedi sopra di me, appoggiando gli avambracci alla branda di sopra e mettendosi l'orologio davanti agli occhi. Se ne stava così qualche minuto prima di gridare «Sveglia!»

Saltavamo su, piegavamo le coperte e le lenzuola in modo tale che quest'ultime formassero due strisce parallele con in mezzo quella della coperta. Il cuscino sprimacciato coronava la composizione. Ero più in gamba

degli altri nel piegare le lenzuola e infatti correvo per primo al cesso, pisciavo nello scola lungo la parete, mi spostavo verso il lavandino e, infilandomi le scarpe al posto delle ciabatte, mi calcavo in testa il chepè e andavo fuori in cortile. Restavano pochi minuti prima della ginnastica. Mentre tutta la colonia faceva gli esercizi insieme, una volta usciti dai reparti nello spiazzo del campo, noi della quarantena, così come i sieropositivi, li facevamo nei nostri cortiletti nascosti dietro il recinto di ferro. La radio del campo smozzicava le parole ovattate degli esercizi, incisi una volta per sempre un paio di decenni prima, e poi doppiati da Surok. Che ora ci stava davanti, in piedi, nel cortile. Sopra di lui, sugli alberi, cantavano gli uccellini. «Abbassatevi. Un due, un due!» E ripetevamo gli altri semplici movimenti del corpo. Dopo la ginnastica avevamo ancora del tempo prima della colazione nel refettorio, di solito pochissimo. In quei minuti nei reparti normali gli zek si ammassavano con le tazze, i bicchieri e i bollitori vicino alle prese. Preparavano in fretta il tè e lo trangugiavano. A noi della quarantena hanno iniziato a dare il permesso di prepararci il tè solo una settimana più tardi, e per giunta di sera. Marciavamo dal refettorio e ci disponevamo in ordine nel cortile – cinque nella prima fila, tre nella seconda – stando immobili durante l'appello. Di mattina faceva ancora frescolino.

Solitamente comparivano presto per l'appello. Gli ufficiali infatti iniziavano da noi il giro della colonia. Ne arrivavano un paio, Savel'ev usciva e allungava a uno dei due i nostri cartellini personali. L'ufficiale ci chiamava per cognome. Chi veniva chiamato faceva un passo avanti, diceva il nome e il patronimico, il periodo di detenzione, l'inizio e la fine della condanna e si risistemava tra i compagni già un passo avanti. Poi l'ufficiale diceva qualcosa al boss, a Soroka o a Surok. Entravano per un secondo nel nostro edificio, mettevano un segno sul registro e, dopo aver schiacciato il bottone (il caprone di turno, seduto non distante nel suo bugigattolo, gli apriva da fuori le porte), si allontanavano. Noi invece eravamo obbligati a stare ancora lì. Fino alla fine dell'appello in tutta la colonia. Poteva durare anche un'ora buona. L'operazione, cioè l'attesa in piedi, poteva prolungarsi più a lungo nel caso in cui gli ufficiali non riuscivano a trovare uno zek e d'un tratto non tornavano i conti. Così tutta la colonia stava in piedi, dondolandosi, senza avere una via d'uscita, finché non si sentiva il rantolo della radio che ci salvava: «L'appello è terminato». Gli appelli della giornata sono tre. Nei campi a regime severo ne fanno quattro.

Una volta finita la ginnastica mattutina, nel campo si diffondevano i suoni di un'orchestra di musica sacra. I reparti portavano la gente fuori, al lavoro, nella zona industriale. In seguito avrei osservato questa celebrazione di massa all'aria aperta. Allora, dalla quarantena, la sentivo soltanto.

Dopo l'appello, dato che dalla quarantena non portavano al lavoro, iniziavano le pulizie. Sfregavamo con le mani tutte le superfici orizzontali, facevamo la schiuma con le saponette con cui passavamo i pavimenti... L'umiliazione, l'offesa e il crollo della forza di volontà: ecco lo scopo di quelle occupazioni. Mentre scrivo queste righe, nelle steppe dell'Oltrevolga stanno ancora facendo la schiuma con il sapone. A proposito, gli zek utilizzano le proprie saponette. Una volta un ufficiale è entrato e annusando con aria scontenta ha chiesto:

«Con cosa lavate il pavimento?»

«Con il sapone» ha risposto il moldavo.

«Quale?»

«Be', il sapone è...»

«È da bucato, razza di cani! Pulite da capo come si deve, con quello giusto! Eccolo lì!»

Surok e Soroka hanno portato il moldavo in bagno. È uscito tenendosi il fianco. Si è fatto dare da Ejsner un pezzo di saponetta e in ginocchio ha ricominciato a pulire il corridoio.

Dopo pranzo c'era il secondo appello, poi pulivamo il cortile. Portavamo fuori l'acqua in secchi e bacinelle, anche se sarebbe bastato srotolare il tubo di gomma per fare il lavoro in modo più facile e rapido. Ma in Russia gli aguzzini sono ormai una tradizione che batte tutte le altre, al di là di qualsiasi considerazione di ordine pratico. Vedendo come si impegnavano, dissi a Savel'ev:

«Non ce la faccio. Vado ad aiutarli». Eravamo su una panchina a chiacchierare.

«Stai fermo, ne hai il diritto. Nessun caprone ti farà rapporto e poi qui comando io».

«No, Igor', vado almeno a portare l'acqua».

«Hai agito bene» Surok mi ha detto dopo, il che mi ha sorpreso.

Avevano un'idea di giustizia contorta, ma ogni tanto coincideva con la mia.

Cinque del mattino passate.

Me ne sto rannicchiato sotto la coperta, il mio corpo ha un presentimento e freme. Vedrai che tra qualche minuto, forse tra qualche secondo, risuonerà l'urlo bestiale dei capisquadra e degli attivisti, una decina di voci stentoree si metteranno a gridare: «Sveglia!» Scatterò in piedi, la coperta contro il muro. Dovrò sbrigarmi a infilare le ciabatte, scivolare dalla branda nel corridoio e all'ingresso del pvo, mettermi i pantaloni per fiondarmi al cesso e al lavandino, passando per una selva di mani, gomiti e corpi. Intanto lo zek Danilov, saltato giù dalla branda di sopra, e lo zek Varavkin, che dorme a sinistra, di fronte a me, staranno rifacendo il letto come si deve, urtandosi a vicenda. Quando tornerò nel dormitorio dovranno lasciare il posto a me e a Čemodanov, così alla velocità della luce metteremo a posto i nostri, impicciandoci un po'.

Sto sdraiato e sbuffo, come farebbe un motore in attesa che scatti la chiave di accensione. E accade sempre all'improvviso, nel dormitorio esplode dall'alto la luce e l'urlo dei capisquadra e degli attivisti scuote muri e orecchie: «Sveglia! Sveglia, rotti in culo!» Di regola gli attivisti e i capisquadra hanno lunghe detenzioni, non fanno che stare dentro, perciò in quel grido ci mettono tutto il loro odio e rancore: «Sveglia! Rotti in culo! Tutti svegli!» Balzo su, la coperta contro il muro... ore 5.45.

Non appena lo zek si mette a pensare cosa stia facendo in quel momento la sua amata, subito i fumi dell'Inferno gli strinano la testa. Dorme, Signore, dorme, dorme, dorme, con un filo di saliva che scivola sul cuscino...

Mentre sono tra i primi a precipitarmi in cortile, calcandomi con un gesto meccanico il chepì e mettendomi le scarpe al posto delle ciabatte, mi rendo conto con stupore che ho raggiunto con il massimo dei voti questa profonda saggezza da detenuto. Posso contare i minuti e i secondi impiegati per piegare la coperta e le lenzuola nel modo giusto: le mie 'strisce' sono dritte e regolari, il cuscino è sbattuto per bene, a volte riesco persino a stare un minuto o due sulla tazza del water prima della ginnastica. A quell'ora non c'è quasi concorrenza: gli zek, una volta che hanno pisciato, prima della ginnastica, corrono a fumare. Alle 6.00-6.05 ci portano già fuori dai reparti. In tutto hai quindici-venti minuti. Io, in effetti, non fumando, risparmiò il tempo che la massa di zek usa per avvelenarsi.

Di mattina, quando non soffia il vento dalla zona industriale, l'aria è 'fresca e pulita come il bacio di un bimbo'; questa frase me la ricordo da *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov. Se dalla zona di produzione arriva il vento, l'aria è acida e amara. Se pioviggina si va comunque a fare ginnastica, mentre se diluvia possono annullarla e allora i condannati (è la nostra denominazione ufficiale) si precipitano contenti con tazze e barattoli al lavandino e nel cucinino, sbrigandosi a fare il tè o il *čifir'*, il tè fermentato. Fuori di qui è opinione comune che tutti gli zek bevano il *čifir'*. Di fatto nella zona non sono in molti a berlo. I reclusi sono tanti e su cento persone una decina scarsa riceve i pacchi dall'esterno. Può essere che sette-otto abbiano dei soldi sul conto e possano comprarsi da mangiare allo spaccio, oltre al tè

e alle sigarette. Quale tè dipende dalle possibilità del condannato; chi non ne ha, elemosina il fondo dai compagni più fortunati. Il čifir' si beve ai compleanni o per il trasferimento di uno zek in un'altra zona, visto che per farlo ci vuole molto tè. Si beve quel che si può.

Il trasferimento dalla quarantena è stato facilissimo. Il mercoledì dopo pranzo è arrivato il convoglio dalla Stazione centrale di Saratov e da altre zone. Perciò dopo colazione ci hanno detto di prepararci, arrotolare i materassi, controllare ancora una volta il contenuto delle nostre sacche e confrontarlo con l'elenco che c'è sopra quella di ciascuno. Quindi ci hanno messo in fila per farci uscire dal cortile della quarantena. Camminare con il materasso che si srotola di continuo in una mano e con la sacca nell'altra è stato uno strazio. Avevo già avuto un'esperienza simile quando ero andato per la prima volta dalle docce alla quarantena con un materasso nuovo.

Negli ultimi giorni di permanenza nella quarantena ho fatto un po' di public relation. Ho parlato con Igor' Savel'ev, dopo che mi aveva regalato un orologio Komandirskie, segno dei nostri buoni rapporti. Gli ho detto: «Igor', non puoi lasciarmi in quarantena? Andiamo perfettamente d'accordo, non darò problemi». Gli ho regalato il libro *Caccia a Bykov*.

Igor' mi ha detto che avrebbe provato a sollevare la questione nel Consiglio della colonia. Ovviamente la decisione spettava al Padrone, al direttore della colonia, ma Savel'ev avrebbe fatto un tentativo. Pensava di avere dei buoni argomenti. Nella quarantena non arrivano molti reclusi, raramente più di quindici per volta. Non mi noterebbe nessuno. L'amministrazione avrebbe meno grane se mi fermassi qui. Ho accennato anche al nostro *baby face*, il caporeparto Evstaf'ev, il mio desiderio di mettere radici. Baby face era più scettico di Igor'. Mi ha riferito che molto probabilmente il Padrone mi avrebbe sistemato nel reparto n. 9, con gli invalidi. Nel frattempo mi sono dimostrato un recluso indispensabile: ho scritto per Surok una richiesta in procura e anche una proposta. Quest'ultima riguardava le misure di preparazione per il rilascio dei condannati ed era destinata al concorso organizzato da baby face, lo psichiatra della colonia. Per quel progetto Surok ha ottenuto il primo posto nel concorso. Mi ricordo che proponeva, tra le altre cose, di incentivare i detenuti migliori, che stavano per essere liberati, con delle vacanze in famiglia. È venuto fuori che la pratica esisteva già, ma nessuno la applicava più da tempo. Surok ha suggerito di ripristinare le vacanze per i detenuti (no, qui devo aver fatto confusione. Le vacanze esistono, ma soltanto per una categoria di reclusi, quelli al confino). Secondo me volevano e non volevano che rimanessi da loro. Per Igor' ero un interlocutore interessante, avevo vissuto in Paesi lontani, potevo scrivere i documenti per Surok. Persino Soroka ultimamente mi aveva manifestato la sua benevolenza, sempre cupa, beninteso. Il Padrone però aveva deciso diversamente ed eccomi, oltrepassata la soglia della quarantena, a sospirare abbattuto. Personalmente non mi ero trovato male. Uscivo con dei regali: Igor' mi aveva dato l'orologio, Surok un chepì rigido di lycra. Ne aveva due. Nella colonia n. 13 chepì di quel genere li indossavano soltanto i sorveglianti più rispettati.

Ci siamo fermati al recinto di uno dei cortili. Sul muro giallo della baracca erano affissi contemporaneamente i nomi di due reparti: il 9 e il 13. Surok ha schiacciato un bottone, i caproni dell'SDP al posto di guardia gli hanno aperto il cancello e siamo entrati nel cortile. Era vuoto e faceva

caldo. Una coppia di passerì si rincorreva rumorosamente tra le fronde di un albero verde chiaro.

«Posa il materasso sulla panca, Edik» ha detto Surok. «Adesso cerchiamo qualcuno, il boss o un caposquadra».

Proprio in quel momento è uscito dalla baracca Ali-Paša Safarov, un bel bisonte di centocinquanta chili. Faccia feroce, un bestemmiatore di quelli rari, ma lo ricorderò sempre con amicizia. Deve farsi quindici anni, all'epoca ne aveva già scontati otto. Lo avevano condannato per omicidio, nel suo fascicolo si parlava di un cadavere bruciato. Erano riusciti a condannarlo soltanto al secondo tentativo, la prima volta, nel 1993, era stato assolto. Prima Safar - lo chiamavamo così - era un uomo d'affari di successo, qualsiasi business mettesse in piedi gli riusciva. Così almeno diceva, ma anche altri del posto ne parlavano, tra di loro conoscevano bene le possibilità e i fatti di ciascuno. Ali-Paša storpiava il russo senza alcuna pietà, faceva delle facce spaventose, ma non si dimenticava mai di offrire ai suoi tre compari - Miška Jaroš il rosso, Jurka Karlaš e me - una torta fatta in casa, un cioccolatino.

Nel cortile non c'era il boss. Perciò mi hanno indicato una branda libera in un grande dormitorio dove ho gettato il materasso e posato la sacca. Poi Safar mi ha portato di nuovo fuori e Surok mi ha stretto la mano. «Bene, se hai bisogno sai come farmelo sapere». Avevamo infatti deciso di comunicare attraverso l'infermeria. Surok è uscito dal cortile sulla Via Dolorosa, dove lo aspettavano i nostri della quarantena. Si è incamminato per andare ad assegnarli ai vari reparti. Speravano di finire nel reparto di lavoro n. 6, ma non si aspettavano che le loro sofferenze si sarebbero prolungate in una veste ancora più subdola nella squadra n. 16. Poveracci.

Ho fatto un giro nel cortile, i reclusi erano pochi. Qualche decina stava lavorando nella zona industriale, una ventina era al circolo. Nel reparto era anche presente una squadra di umiliati: erano quelli che facevano i lavori più sporchi, pulivano il territorio del reparto; ragazzi che non si piegavano, come il ceceno Ruslan o Vasja Ogly o ancora quel tossico di Kirillov, Anzor dall'Azerbaigian, che si era guadagnato uno status speciale.

Poi è arrivato Anton, il boss del reparto: il pezzo grosso della colonia. La collocazione del reparto nella gerarchia della colonia dipende dalla capacità del boss di tenersi buona l'amministrazione, dalla sua furbizia, dall'abilità di procurarsi i materiali da costruzione, tipo la vernice, la carta da parati. Ancora, il boss deve saper farsi ubbidire dai reclusi. E molto altro: deve ottenere il rispetto dell'amministrazione della colonia, altrimenti non fa tanta strada. Sono in tanti a voler far le scarpe al boss. Anton era il migliore del miglior reparto della colonia n. 13. Svolgendo il suo incarico era diventato anche un attento osservatore delle persone. In effetti sono orgoglioso del fatto che Anton in seguito abbia espresso un giudizio assolutamente positivo nei miei confronti, difendendomi a spada tratta davanti all'amministrazione. Gli zek gli ubbidivano ciecamente e ne avevano paura. Aveva ammazzato due minorenni, uno dei quali era un poliziotto che aveva offeso sua madre. Gli aveva sparato nelle balle. Il padre è azerbaigiano, la madre è russa. Anton mi aveva dato da leggere un libro sul potere. Il potere lo interessava. Si rendeva conto di aver imparato a comandare. In verità sapeva di averlo fatto in condizioni di totale mancanza di libertà.

Ali-Paša mi ha portato nell'ufficio del boss. Le sacche del reparto n. 13

stavano su larghi pancacci di legno, dietro una tenda spessa, ben rifinita. Anton era seduto alla scrivania: il naso un po' scottato, la pelle lentiginosa, più adatta alla carnagione dei rossi. Lui invece era scuro. Asciutto, vita stretta, spalle larghe. Probabilmente era molto forte, anche se di struttura esile.

«Hai intenzione di far valere i tuoi diritti?» mi ha chiesto piano. «Con voi intellettuali ci sono sempre problemi. Ho avuto Fefelov, sai, lo speaker della radio del campo. Poi l'ho trasferito al 9; contestava tutto».

Ho ripetuto ad Anton la formula che serbavo per i pezzi grossi della colonia: sono contento della sentenza. Ho intenzione di stare tranquillo, di non piantar grane. Voglio uscire con la condizionale.

Mi ha creduto. Parlavo in modo tranquillo ma con il tono duro, adatto a quella declamazione.

Io e Ruslan camminiamo da una parte all'altra del cortile, più precisamente dalla recinzione blu che separa il reparto dal territorio del campo vero e proprio, la sua ampia *Main Street* - il corso principale -, la Via Dolorosa, come avrei iniziato a chiamarla più tardi, fino alla linea rossa sul cemento che ci divideva dal reparto n. 9. Una bellissima sera di maggio, i colombi tubano, prima di addormentarsi tra le chiome verdi e rigogliose di alcuni alberi. Ruslan ha una camicia rossiccia e un chepì rosso sbiadito. Anche i capelli sono rossicci, ma con una forte canizie. Ha una gobbetta sul naso. Mi parla vicino all'orecchio e quello che dice farebbe impallidire gli abitanti di un Paese europeo di medie dimensioni, tipo l'Olanda.

«Sono arrivato di notte, Eduard, e ho messo la macchina vicino al muro del cimitero. Sono uscito. Sento un rumore dal cimitero e vedo una luce. Mi arrampico sul muro, guardo: il posto è illuminato dai potenti fari delle macchine. Stanno seviziando delle persone... Guardo bene, era la famiglia di Zavgaev, l'ex Presidente della Cecenia, lo sai. Stavano violentando le donne, le scannavano come pecore. Poi si sono messi a sotterrarle... Questo è un esempio, Eduard. Nel mio libro ho aggiunto molte fotografie e anche videocassette. Per anni ho raccolto questa roba, ho registrato, ho tenuto nascosto. Mi dai una mano, vero?»

Ruslan è, per così dire, il 'nostro' ceceno. Dice che era nello spionaggio militare. Questo non ha impedito la sua condanna per l'articolo 162, 'Brigantaggio'. Tra poco, sei mesi, uscirà e vuole andare in Germania perché non è un abitante della Russia né della Cecenia. Mi chiede di aiutarlo a pubblicare il libro. Crede che la pubblicazione di un libro con immagini e video così spaventosi gli frutterà i soldi necessari per vivere in Germania. Come tutti i ceceni Ruslan è più colto (ma sì, *intelligent*, tanto per usare il vocabolo russo di una volta) di un criminale russo medio. Di aspetto assomiglia così tanto a un francese che se domani Dio lo facesse atterrare su una strada parigina, anche com'è ora, vestito di stracci scoloriti, nessuno alzerebbe un sopracciglio, come se si trovasse lì da sempre. Non gli controllerebbero manco i documenti.

«C'è tutto lì dentro, teste mozzate, bambini ammazzati» mi bisbiglia.

I colombi si agitano, il cielo si è fatto di un blu intenso e noi che ci troviamo nell'Inferno parliamo di un girone ancora più in basso.

«Come hai potuto lavorare con loro, Ruslan? Il potere russo tradisce tutti. Quante volte lo hanno fatto con gli afgiani! Hanno tradito Taraki, poi hanno ucciso Amin, hanno fatto cadere Karmal', Nadžibulla lo hanno abbandonato per farlo impiccare. E in Cecenia quante volte hanno cambiato i loro protetti! Hanno tradito la gente di Zavgaev... Quante migliaia di persone hanno gettato in pasto a una morte certa!»

«No, Eduard, comunque i russi sono meglio di così...» E dopo si lancia in lunghe spiegazioni, meglio, autogiustificazioni.

Non può dirmi niente di preciso perché mi teme, non si sa mai. Anch'io non voglio dirgli niente con esattezza perché ho paura. Perciò camminiamo nel cortile e il mondo intorno a noi si sdoppia, si triplica, si fa in quattro, i

contorni si sfumano. Gli prometto di trovare un editore, di dargli pure l'indirizzo dei miei. In questo modo non infrango la legge, credo. Allo stesso tempo nutro qualche dubbio sulla sua sincerità, dato che non riesco a capire come si sia beccato sei anni per il 162 se lavorava nei servizi segreti militari della Federazione Russa in Cecenia. Possibile che non potessero tirarlo fuori? In tutte le storie di questo tipo non c'è mai una verità assoluta e, in generale, una sola versione autentica. Storie così sono come minimo ambigue.

Nel 13 Ruslan è famoso. È di indole buona e ha la colonna vertebrale lesa, per cui di mattina e di sera, se c'è tempo, si appende alla sbarra e si allunga. Il dottore lo ha anche esentato dal passo di marcia. All'entrata e all'uscita dal refettorio e al circolo è sempre in ultima fila, non al passo con gli altri, ma a una certa distanza, come capita. All'appello sta di solito vicino al brigadiere Safar Ali-Paša. Quando è vicino a me, punzecchia bonariamente il piccolo Vasja Ogly: si avvicina quatto quatto e pam, gli dà un colpo sulle orecchie o gli tira un coppino. Vasja non se la prende più di tanto. È dentro già da undici anni per una faccenda seria. Eppure è così minuto che con ogni probabilità gli zek sono inconsciamente protettivi nei suoi confronti, come con un compagno, e ci scherzano insieme. Lui in risposta impreca di brutto, ma senza cattiveria. Dal canto mio, ogni volta che guardo di sfuggita Ruslan non riesco a smettere di stupirmi di quanto assomigli a un francese. Quand'ero ancora a Lefortovo, in cella con Alchazurov, avevo scoperto un'incredibile somiglianza tra la lingua cecena e quella francese. In generale, bazzicando tra le varie prigioni, i nazionalbolscevichi si sono, come dire, 'inceceniti', hanno visto i rappresentanti in carne e ossa di questo popolo forte, lo hanno conosciuto. E non si può dire che ceceni e nazionalbolscevichi non si siano piaciuti. Atgeriev, avendo trascorso sei mesi insieme a Volodja Penteljuk, nella stessa cella di Lefortovo, stava persino per sposare sua sorella. Il destino però non ha voluto così; il trentaquattrenne Atgeriev si è beccato una condanna di quindici anni ed è scomparso prematuramente, dopo otto mesi in un campo di lavoro a regime duro, con ogni probabilità ucciso su incarico delle autorità russe. A Volodja è rimasto un regalo come ricordo di Atgeriev: un cappellino ceceno.

In reparto non c'è ostilità verso i ceceni. Non è un ordine degli ufficiali, non c'è e basta. Per di più Ruslan è uno degli zek più rispettati e, anche se non è un attivista, qualche asso nella manica ce l'ha. Tutti ce l'hanno nella colonia n. 13, il reparto qui ha dodici sezioni. La meno simpatica è l'SDP, i caproni. Le altre undici sono più o meno a posto, non chiedono di fare rapporto sugli altri zek. C'è lo SKO, la sezione culturale. Gran parte dei reclusi del reparto n. 13 si trova in questa sezione, visto che ci hanno a che fare per forza tutti i musicisti e da noi ce ne sono dodici. Il surreale gruppo di quindici musicisti con strumenti a fiato, che due volte al giorno gira per la colonia e fa vibrare l'aria al suono dell'*Addio della slava* e di vivaci marce sovietiche simili, è composto principalmente dai reclusi del nostro reparto, dello SKO. Ecco, purtroppo mi è scappato di mente in quale sezione si trovava Ruslan. Sulla manica ha cucito un piccolo rombo, questo è sicuro. In realtà non partecipa a niente. Ma nessuno lo sprona più di tanto.

Gira anche voce che vada a fare resoconto dal capo degli operativi, il maggiore Alekseev. Il maggiore dai capelli color della stoppa e dal muso grosso di regola ha degli agenti nel nostro giro; lo tengono al corrente di

quello che succede in reparto, che non ci siano fughe in programma e non si prendano iniziative ostili all'amministrazione. Per quel che ne so nessuno ha mai subito torti a causa del ceceno Ruslan e che vada da Alekseev bisogna ancora stabilirlo, e in tal caso capire perché. Anche io ci sono andato una volta, ho preso appuntamento da Alekseev perché un suo sottoposto, un aspirante ufficiale con il faccione di cognome Račinskij (o qualcosa del genere), mi aveva confiscato l'orologio Komandirskie che il boss della quarantena Igor' Savel'ev mi aveva lasciato in ricordo. Quindi la domanda resta aperta.

Come va, Ruslan, sei uscito, hai pubblicato il libro? Sempre che ci fosse, forse te l'eri inventato perché mi fidassi di te, per farmi incuriosire? Spero che esistesse, quel libro. È sempre bello sapere che nelle profonde viscere dell'Inferno ci sono persone rispettabili. Russi o ceceni. Non è così, Ruslan?

Nel reparto n. 13, come ho già detto, alla mia sinistra c'era Varavkin, come il Varavva o Barabba ai tempi di Cristo, giuro, mentre davanti a me, dall'altra parte del corridoio, dormiva Akopjan. È difficile credere che si chiami proprio Akopjan, come quello che mi aveva tradito al processo. Doveva essere un guerrigliero del Karabakh, questo Akopjan. Stava scontando l'ultimo anno, l'ottavo. Parlava di continuo di armi e di tutti i temi che dietro le sbarre sono considerati provocatori, sempre e comunque. Può darsi che sia stato proprio Akopjan. Due il motivo del mio trasferimento, così di colpo, nel reparto n. 16. Il reparto n. 16, benché si trovi nella stessa baracca del n. 13, ma al primo piano e con l'ingresso dalla parte opposta, è agli antipodi del 13. La gente è diversa, e pure il clima. Credetemi. Da noi il sole arriva nel cortile già verso le 11 e brucia fino al tramonto. Da loro invece compare per un paio d'ore, il cortile è sempre buio, freddo e tira vento. Per di più è stretto, l'asfalto è rotto, c'è polvere. La presenza di una squadra di trasferimento poi influenza in modo molto negativo la visione del mondo.

Spiego come sono finito nel 16. Nel 13, appena prima della ritirata - eravamo già tutti in mutande a scalpicciare vicino alle brande -, Akopjan mi ha chiesto: «Ehi, vecchio, dove stavi prima?» Mi sono messo di buon grado a raccontargli del terzo edificio. Altri detenuti ci stavano ascoltando. Ricordo che ho iniziato a parlare delle camere di tortura al terzo piano del terzo e che qualche presente ha cominciato a dare segni di nervosismo. Ricordo che sotto le coperte, dopo il grido della ritirata, ho pensato, senza preoccuparmi più di tanto, di aver parlato troppo. Succede anche a persone come me. Forse in quel caso a giocarmi un brutto tiro era stato il mio esagerato senso di appartenenza a un'unica fratellanza di sofferenti - i detenuti - e, per piacere a loro, avevo esternato troppo apertamente i miei pensieri su ciò che in carcere è proibito e di cui è meglio non parlare in generale, se non faccia a faccia, possibilmente senza testimoni e con una persona fidata.

Per farla breve, finita la colazione, il giorno dopo il mio infervorato discorso sulle camere di tortura del terzo edificio della Centrale di Saratov, mi hanno convocato con le mie cose.

«Minchia, che bastardi» diceva l'enorme Ali-Paša Safarov, il mio caposquadra, tenendo il passo al mio fianco con il materasso in mano, mentre ci dirigevamo al vicino reparto n. 16. «Qualcuno ti ha venduto, Edik. Posso immaginare chi sia stato» mi ha detto, lasciando intendere che sapeva. «Non fasciarti la testa, il 16 è tranquillo, certo dal nostro ne passa di strada, noi siamo un reparto modello, ma non fa niente, hanno messo un nuovo boss, pare sia un tipo a posto».

Ali-Paša mi ha accompagnato al primo piano, mi ha consegnato al caposquadra e se ne è andato.

Il 16 faceva schifo. L'ho capito immediatamente, incrociando le mie vecchie conoscenze della quarantena: l'ucraino, il moldavo, Ejsner. Il tagiko non era con loro, e nemmeno gli altri due compagni: Sorokin e il pittore Prokof'ev. Il tagiko aveva una condanna minima, otto mesi in tutto, di cui

una parte l'aveva già scontata e probabilmente gli avevano assegnato subito un lavoro, come avevano fatto con il pittore e, di sicuro, con il preciso e rapido Sorokin. I tre casi 'difficili' invece li avevano sistemati nella squadra di trasferimento. A giudicare da come mi hanno sorriso da lontano, in silenzio, ho capito che qui le cose gli andavano ancora peggio che in quarantena. Insieme a un'altra ventina di reclusi avevano il compito di rifare i letti nel modo giusto, agli ordini di un piccoletto scuro con la camicia di seta nera, i pantaloni neri di cotone nuovi di zecca e le scarpe di vernice (giuro). Ricordo che lo facevano dopo la colazione, verso l'ora di pranzo. Una volta rifatti i letti rimanevano lì accanto, sull'attenti.

«Finito?» chiedeva il brunetto. «Tutti?»

«Sì, tutti» diceva il sorvegliante.

«Disfare le brande!» gridava il brunetto isterico, senza nemmeno guardare come gli *etapnyj*, i detenuti della squadra di trasferimento, le sistemavano. Dopo qualche minuto di attesa, mentre quelli scuoiavano le lenzuola, urlava: «Più veloce! Più veloce!» e di nuovo comandava senza pietà: «Rifare le brande!»

Ho pensato che mi avrebbero assegnato alla squadra di trasferimento, ma per fortuna avevano altri piani in serbo per me. Mi hanno convocato dal boss, un gobbetto con il busto ben sviluppato e le braccia lunghe, ma pur sempre gobbetto. Più tardi l'ho visto nelle gare alle parallele, aveva delle braccia mostruosamente spesse. Purtroppo un giorno prima di uscire dalla colonia l'amministrazione si è presa la briga di rubarmi il quaderno con gli appunti. Perciò non ricordo il cognome di quel boss. In fondo sono stato proprio poco nel 16. E gli appunti sul quadernetto erano così innocenti.

Gobbetto andava di qua e di là per la stanza, due volte più piccola di quella del 13, e il disordine che vi regnava era infernale. Entravano di continuo dei detenuti, a occhio e croce il gruppo di fedelissimi di Gobbetto. Anche altri, che chiaramente non ne facevano parte. Si prendevano le sacche, facendo scricchiolare le mensole non abbastanza grandi. Gobbetto si agitava, tutti sbraitavano. L'impressione generale era quella di una bettola. Anton, il boss del reparto n. 13, godeva di un'autorità indiscussa. Si serviva dell'intuito per orientarsi con le persone. Gobbetto non si orientava affatto. Per lui ero un peso. Non sapeva che farsene di me. Mi ha detto proprio così, che non sapeva perché mi avessero trasferito da lui. «Comportati bene, dentro non ti troverai male» mi disse. Da parte mia gli ho risposto ripetendo quello che avevo detto a tutta la colonia: da chi dipendeva la mia vita, che volevo scontare la mia condanna tranquillo e uscire con la condizionale il prima possibile. Di grane non ne avevo bisogno. E non avevo intenzione di litigare con l'amministrazione, ho aggiunto.

«Guardiamo un po' la tua sacca» ha detto.

Questo invece non mi è piaciuto per niente. Uno zek non deve controllare le cose di un altro zek. I tizi in cachi devono frugare tra le nostre misere cianfrusaglie. Soltanto i tizi in cachi. Ho aperto la cerniera della mia borsa di tela cerata - tutti gli zek ne avevano una così - e ho iniziato a tirare fuori il contenuto. Libri, tra cui *Il libro dell'acqua* e quello di Fomenko *Imperija*, articoli di cancelleria, qualche quaderno nuovo e uno nero e spesso. Appunti. Li avevo presi ancora nel carcere centrale di Saratov. Quando sono arrivato al quaderno, si è bloccato. Ha iniziato a leggerlo. Dalla fine, dove c'erano gli appunti sulla quarantena. Li studiava da seduto. Alcuni fedelissimi, in piedi agli angoli della stanza, lo osservavano. E anche me. In

realtà non c'era niente di interessante da leggere. Erano appunti sul campo molto cauti e neutrali al cento per cento. In fondo era già il terzo anno che passavo da una prigione all'altra e sapevo che non bisogna fornire descrizioni, né scrivere quello che ti hanno raccontato, in segreto o meno, altri zek.

«E il resto dov'è?» mi ha chiesto, chiudendo il quaderno e ridandomelo.

«Per ora non ho avuto impressioni particolari».

«Su di me non scrivere niente» ha detto.

«Non ne avevo intenzione».

«Andrai nella squadra 61. Prokop, fagli vedere la branda!»

«Dove lo metto?» ha domandato Prokop.

«Vicino a te, e sposta Rybalko nel dormitorio piccolo».

«Prendi il materasso» mi ha ordinato uno zek ben piazzato, dal viso largo, chiamato da Prokop. Ho preso il mio materasso che stava arrotolato in piedi, in un angolo, e spuntava dalle lenzuola grigie, e siamo usciti. Mi hanno assegnato un posto assolutamente decoroso in una branda in basso. Sopra di me non c'erano letti.

«Sta qui» ha detto Prokop in modo amichevole.

«Qual è la squadra di trasferimento?» ho chiesto.

«Non la tua. La 62» ha risposto brusco. «Perché?»

«L'ho vista giù, ci sono delle vecchie conoscenze».

«Meglio che non ci parli» mi ha suggerito. «Per loro è peggio. A te forse non cambia niente, ma loro possono parlare con noi soltanto con il permesso del caposquadra. Al cesso ci vanno su comando, tutti subito, a fumare vanno in un luogo apposta, su comando, quando glielo permettono. Quindi se non vuoi che il tuo conoscente si faccia un giro in cella, stai alla larga».

«Cosa devo fare adesso?» ho chiesto.

«Vai nel cortile a sgranchirti le gambe. Qualcosa da fare te lo troviamo, sei pure istruito. Di gente alfabetizzata ne abbiamo poca. Ecco, Lešč sta per uscire. Ci scriveva i documenti. Se hai una bella calligrafia, cioè se sai scrivere in stampatello in modo leggibile, prenderai il posto di Lešč. Quanto devi fare?»

«Quattro anni. Ne ho già scontati più di due».

«Appunto, scribacchi due cosine e te ne torni a casa. Se no cosa potresti fare, non puoi mica andare nella zona industriale, hai l'età di un pensionato. Chissà perché ti hanno mandato da noi, nel 9 dovevi andare. E come mai ti hanno tolto dal 13?»

«Penso perché ho parlato troppo».

«Ecco, questo è meglio non farlo. Qui vogliono tutti entrare in Paradiso a spese del prossimo. Tutti fanno rapporto. Stai muto come un pesce».

Sono sceso nel cortile. Quelli del trasferimento stavano in piedi, sedere contro sedere, in un minuscolo quadrato di cemento, delimitato su due lati da pattumiere. Avevano avuto il permesso di fumare. Dopo un po' uno spilungone pallido si è staccato dal gruppo e mi si è avvicinato.

«Eduard, salve. Ti ricordi, non ti sei dimenticato? Sono Sanek Luk'janov. Eravamo insieme al 125. Igor' Filippov era l'anziano, ricordi?»

«Ascolta, non è che ti puniscono perché stai parlando con me?»

«L'ho chiesto al caposquadra e mi ha detto che posso».

«Come va qui?» ho detto.

«Peggio di così si muore» ha sorriso debolmente.

Sul petto, a sinistra, gli avevano cucito un'etichetta rossa. Significa 'incline all'evasione'. L'etichetta gialla sta per 'tossico', quella verde, a quanto pare, 'incline alla violenza e alle provocazioni'. Ci sono un sacco di tipi di etichette, non me le ricordo tutte. Stavamo in piedi, zitti.

«Sei cambiato» ho detto. «Sei diventato magro e silenzioso».

«Eduard, prima o poi scrivi che razza di schifo c'è qui. Nazisti del cazzo!» ha pronunciato a denti stretti.

«Con l'etichetta rossa ti controllano ogni due ore?»

«Ogni due ore andiamo a farci registrare. Di notte ogni due ore ti prendono per i piedi, per vedere se sei vivo. Tu perché sei qui?»

«Credo perché prima della ritirata ho raccontato ai compagni detenuti delle camere di tortura del terzo».

«Si sta bene al 13?» mi ha domandato con aria sognante. «Dicono che ci sono solo intellettuali».

«Ci sono dodici musicisti, se si possono considerare intellettuali».

Luk'janov si è allontanato. Vedevo che dal gruppo il piccolo Ejsner ci guardava con gli occhi tristi. Un minuto dopo hanno messo in fila quelli del trasferimento, nel punto più lontano del cortile, dove per terra passava la vecchia linea rossa di confine con il reparto n. 15. Li hanno sistemati in fila per cinque, istruendoli su come si marcia e facendo le pulci a ogni movimento.

Mi è venuto in mente che Sanja Luk'janov, nella cella 125, era 'montato su tutte le furie' perché gli avevano ingiustamente mosso un'accusa per due punti ai tempi dell'articolo 128: acquisto di narcotici - comma uno - e narcotraffico - comma quattro. Era inferocito per quell'ingiustizia, sbraitava, imprecava e correva per la cella. All'epoca era una volta e mezzo più grosso. Qui lo avevano già ammazzato. A forza di torture lo avevano ammansito.

Il secondo giorno al reparto n. 16 ho fatto una cazzata. Il pomeriggio tardi ho visto due sportivi del reparto, a torso nudo, che aprivano l'armadietto degli attrezzi e iniziavano ad allenarsi. Mi sono avvicinato e un po' alla volta ho preso una parte degli attrezzi. Ho impugnato i manubri, mi sono fatto i bicipiti, rilassandomi a tal punto da togliermi la giacca e il chepì. Mi sono sentito subito bene. Alla tenera età di quindici anni avevo comprato con i miei risparmi i primi manubri e da allora sudavamo insieme in vari Paesi del mondo. Mi trasmettevano buon umore e il respiro regolare mi rimetteva a posto la salute fisica e mentale. Nel cortile del 16 ora stavo bene. Anche se nel posto in cui facevamo gli esercizi ogni tanto il cemento era così a pezzi che sembrava una piccola spiaggia, sterrata e polverosa.

Poi si è liberato il bilanciere. Ho scambiato due battute sui dischi con gli atleti, ne ho tolti alcuni dal bilanciere e ho iniziato a sollevarlo. Quando l'ho lasciato mi si è avvicinato un recluso, di cognome Stepanov, dai tratti marcati e con una furia decisa negli occhi e mi ha detto:

«Hai un minuto, vecchio?»

Era vestito bene, prova che era parte degli attivisti o dei caproni.

Dietro le sbarre chiamano 'vecchio' tutti quelli con i capelli grigi. Perciò non ci sono rimasto male. Ci siamo allontanati di qualche metro dal capannello dei reclusi, spostandoci verso la linea rossa. A quel punto Stepanov si è fatto meno dolce.

«Chi ti ha dato il permesso di prendere gli attrezzi?» mi ha aggredito.

«Non li ho presi» ho precisato. «I ragazzi hanno iniziato ad allenarsi e io mi sono aggregato».

«I ragazzi sono sorveglianti notturni, loro possono» ha detto Stepanov, sempre più arrabbiato. «Tu no, non hai il permesso».

«Nel reparto n. 13 non ci voleva nessun permesso. Il recluso poteva praticare un'ora di sport se non era impegnato in altri lavori».

«Tu non sei più nel 13, ma nel 16. Qui ci sono altre regole. Non ce ne frega un cazzo che fuori di qui sei uno scrittore famoso. Se prendi ancora una volta gli attrezzi in mano, fili in cella».

«E tu chi saresti, un superiore?» ho chiesto.

«Fino alla settimana scorsa ero il boss del reparto» ha risposto in tono astioso. «Sto per uscire, ma se ti avvicini agli attrezzi senza permesso...» si è fermato. «Non cambiare le regole... Qui il permesso di utilizzare gli attrezzi sportivi è un premio. Ma non hai visto come ti guardavano gli altri zek quando ti sei messo a trafficare con i pesi? Guardavano e si chiedevano: e questo chi è? È arrivato ieri. Cos'è, un capoccia, un caposquadra, un boss, un sorvegliante?»

«Ho capito» ho detto.

E ho pensato di chiedere un appuntamento con Evstaf'ev, con il 'Kinder sorpresa', e ottenere il suo permesso di allenarmi con gli attrezzi sportivi. In cambio di qualche favore.

Sì, Stepanov era proprio un cane rabbioso. Gli zek me ne avevano dette di

tutti i colori sul suo conto. Il giorno dopo l'incidente con gli attrezzi sportivi sono stato convocato dal boss. In quel momento mi trovavo nel PVO, dove quelli del trasferimento spolveravano con le mani e pulivano i pavimenti, mentre io scrivevo il verbale della riunione dei vicedirettori nella Sezione culturale. Leška Lešč, un ragazzone alto e robusto con la voce da sergente – e infatti era un sergente armeno – mi ha insegnato come riscrivere i vecchi verbali e fare i nuovi. Se in tutta la Russia la menzogna e la truffa erano all'ordine del giorno, lo stesso valeva anche nel reparto n. 16 della colonia n. 13 dell'UIN. Dovevamo compilare ben dodici registri, tanti quante le sezioni. Più un registro dei vicedirettori delle sezioni. Ero seduto all'angolo di destra più vicino all'uscita, sul davanzale delle piante, davanti a un televisore spento. Odore di polvere. Di tanto in tanto nella sezione si alzava il ruggito del caposquadra dai capelli castani. Stavo scrivendo 'È intervenuto il detenuto z/k Semenov A.B. con la proposta...', quando mi ha convocato il boss.

Nel suo ufficio si accalcava la stessa massa di reclusi dell'altra volta, non ci stavano nemmeno; aprivano e chiudevano le sacche, facevano casino, litigavano. Qualcuno stava chiedendo ago e filo. Gobbetto, il boss, si è alzato dalla scrivania e ha chiesto a tutti di uscire.

«C'è una persona che vuole parlare con te» mi ha detto, senza guardarmi in faccia.

In quel momento è entrato Stepanov. Il boss è uscito.

«Siediti» ha detto Stepanov. «C'è un problema. Vuoi del tè?»

«Non dico di no». Ho pensato che mi avrebbero massacrato di botte.

Stepanov si è alzato e ha acceso il bollitore elettrico sul davanzale...

«Mi sono informato sul tuo conto. Sei uno importante, a quanto pare».

«Sì» ho detto. «Le accuse erano serie. A dirla tutta, non sono riusciti a trovare le prove».

«Da noi» ha proseguito con tono irritato «non fa differenza che tu sia importante. Qui anche i ladri nella legge piangevano...»

Sapevo che stava mentendo. I ladri nella legge non li mandano mai nella colonia n. 13, per non compromettere la zona rossa. Quelli li portano oltre il semaforo.

«Non fare lo splendido, te ne pentirai. Abbiamo un sacco di modi per metterti in riga».

«Non faccio lo splendido» ho detto. «È che non conosco alcuni particolari della colonia e del 16, perché è la prima volta che sono qui. Sulle prigioni sono ferrato, ma in colonia è la prima volta».

«Qui gente del genere la mettono in riga» ha continuato.

E all'improvviso ho capito che non era il suo pessimo carattere la causa di quelle minacce nei miei confronti. Era venuto a mettermi un po' di paura per conto dell'amministrazione. Era stato mandato. Non volevano essere loro a spaventarmi e hanno preso questo mostro. Ero venuto a sapere che nei sei mesi di incarico in qualità di boss era riuscito a portare il reparto allo sfascio. Esagerava, derubava gli zek, ne azzoppava qualcuno. Lo avevano esonerato, ma era ancora lontano dal rilascio: otto mesi.

«Scrivi che te ne starai calmo e seguirai le regole» ha esclamato d'un tratto.

«È una cavolata» ho risposto. «Cosa vuoi che scriva, ci troviamo in un luogo di reclusione dove sto scontando la mia condanna. Come se avessi qualche libertà! Non ce l'ho».

«Pensaci» ha detto, evidentemente non più così sicuro della sua improvvisata.

Questa di sicuro era opera sua, difficile che fosse partita dall'amministrazione. Ci ho ancora riflettuto, ovviamente non bisognava scrivere niente, altrimenti quelli dopo mi avrebbero fatto passare per uno che aveva sottoscritto il suo impegno. 'Calmati' mi sono detto. 'Calmati'.

«Ascolta» ho ripreso. «Mi aspettavo che mi dessero dodici-quattordici anni. Ne ho presi quattro. Non ha senso che faccia il cazzone e mi dia delle arie. Voglio star buono e lo farò per uscire con la condizionale. Sono già a metà della condanna e in teoria posso uscire anche adesso. È nel mio interesse non litigare con l'amministrazione».

«Allora non alzare polveroni» ha detto. «Se no te ne vai dritto dritto in cella e addio condizionale».

«Ecco» l'ho incalzato, «esatto, non voglio finire in cella di rigore, ma starmene buono e uscire. Fuori di qui ho un sacco di cose in sospeso».

Poi mi ha sorpreso dandomi una manciata di cioccolatini che ho infilato in tasca. Mi ha detto che gli era arrivato un pacco, ma è più probabile che li abbia rubati agli zek.

«Ci siamo capiti?» mi ha chiesto sulla soglia.

«Sì, direi».

«Stai buono».

«Certo».

Mi adattavo velocemente. Sono una di quelle persone che non si perde mai d'animo. L'ho verificato più di una volta. Gli altri vengono verso di me e io vado verso di loro. Avviene così, spontaneamente. Anche a vent'anni mi stimavano per qualcosa. Neppure io ho ben chiaro cosa fosse, perché a volte mi sono comportato come un idiota credulone. Il terzo giorno mi si sono attaccati subito i compari Saška Šitov e Lešč. La sera ci siamo ingozzati di lardo. Saška Šitov era il presidente della Sezione culturale del reparto n. 16. Senza denti, con la testa tonda e il mozzicone tra le labbra, l'ho convinto a scrivere, e già dopo tre giorni che ci conoscevano ha iniziato un libro su come aveva fatto il servizio militare. Usava un quaderno verde di dodici pagine. Anche Leška era sdentato, quelli rimasti erano marci, era tranquillo, sposato, padre di quattro bambini e indossava una giacca bisunta. La sua casa al paese distava una ventina di chilometri. Ecco riuniti i compari più assurdi. Per tutti noi stare insieme era vantaggioso. Io avevo il tè, loro il lardo. Il pane lo conservavamo dal refettorio. Mi ricordo il sapore divino del lardo. E il tè con i cioccolatini. Dio mio, l'uomo, quando gli togli tutto, può essere felice per una strisciolina trasparente di lardo rosa! E per un cioccolatino. A pensarci bene sono sostanze soffici, il lardo e i cioccolatini, paradisiache, in mezzo a spiriti crudeli e poveri abiti neri.

Entrambi i miei compari del 16 erano creature positive, sempre con il sorriso sulle bocche sdentate. Forse da loro mi sono beccato la parodontosi con cui sono uscito dalla colonia. Questi ragazzi però mi hanno lasciato dei bei ricordi.

A dire il vero la nostra amicizia non è durata molto. Non era destino. Dopo poco Šitov è stato trasferito nel reparto n. 8, da tempo chiedeva di essere assunto come meccanico e si era liberato un posto. Tutti i meccanici alloggiavano nel reparto n. 8, separato da noi da un recinto. Šitov stava

seduto oltre il recinto con il quaderno verde e sorrideva a me e a Leška. Poi all'improvviso l'amministrazione ha dovuto di nuovo trasferirmi al reparto n. 13.

Ecco perché mi hanno riportato indietro. Tenere dei segreti in Russia è difficile. Eravamo venuti a sapere che stava arrivando un'intera commissione europea. Gli zek, in particolare Leška Lešč, avevano detto che difficilmente sarebbe venuta da noi al 16. Di solito vanno al 13, il migliore. Noi invece siamo dei poveracci.

Quella mattina Leška mi ha dato una lettera da leggere. Sono sceso nel cortile prima della ginnastica. Leška stava già accovacciato accanto al muro: nelle mattine di fine maggio da quel lato della baracca c'erano un freddo e un vento spaventosi. Per i fortunelli del 13 a quell'ora regnava la bonaccia - al ricordo mi scappa un sospiro - e perciò faceva molto più caldo. E il loro cortile era più grande e illuminato dal sole! Ecco allora Leška seduto sui talloni, il mozzicone tra i denti e l'aria un po' disperata. Gli mancavano quattro giorni prima di uscire. Altri due tizi gli stavano accanto e lo fissavano. Mi sono seduto vicino. Leška ha sorriso. Poi ha tirato fuori dal taschino davanti della giacca un foglio a quadretti piegato in quattro.

«Ho ricevuto una lettera dalla mia ragazza, leggi, Edik».

Ho spiegato il foglio. Calligrafia femminile, a grandi lettere, elegante. 'Ciao Leška! Ti scrivo perché non posso fare altrimenti... Sto con un ragazzo e lo amo. È successo tempo fa. Ma non mi decidevo a dirtelo, continuavo a mentirti per non farti del male. Sono in partenza, non cercarmi e non provare a trovarmi. È meglio per te. Addio. Elena'.

Ho ripiegato il foglio come prima e l'ho restituito a Leška. «Non ha aspettato fino all'ultimo!» ho esclamato, tanto per dire qualcosa. Una folata gelida si è alzata all'improvviso.

Leška ha sorriso, schermendosi con quel sorriso da noi, dal campo e dalla vita in generale. Il problema è che lei andava a trovarlo, viveva vicino, a nord-est. Leška ci faceva vedere da che parte sarebbe andato per raggiungerla a piedi. Ricordo che se ne stava delle ore a dire quali vie bisognava attraversare, i loro nomi. Diceva che Elena era una bella ragazza, ombrosa, matura e diffidente. Che il loro era un amore appassionato, per il quale lui aveva persino mollato la moglie. Eccoli che passa accanto alla fabbrica in mattoni e svolta a destra! Davanti al negozio di alimentari, nel quale avrebbe comprato una bottiglia di vinaccio da due soldi! Leška stava seduto a fumare il minuscolo mozzicone, stringendolo tra le dita, e aveva un'espressione sofferta.

«Che roba» ho detto. «Posso vivere quanto voglio, ma le donne non smetteranno mai di stupirmi...»

«Scriveva delle lettere così belle» ha commentato Leška.

A parte i due denti mancanti, ma tutti nel campo ce li hanno rovinati, Leška era un ragazzo alto, pieno di energie, sveglio, intelligente e senza tare. Nel reparto n. 16 scriveva e dipingeva, disegnava le etichette di tutti e illustrava il giornale murale. Nel campo non si sapeva come si comportasse da ubriaco, ma mi giurava su Dio che beveva il giusto, anzi poco. Glielo ha detto quattro giorni prima di uscire! Nel campo stiamo tutti appiccicati, le disgrazie altrui si notano. Leška stava seduto al vento, blu per il freddo e le

emozioni. Oltre Elena non aveva dove andare, era orfano e ancora prima dell'arresto aveva lasciato la moglie. Si stava già facendo crescere il ciuffo. Quando si avvicina il momento del rilascio è permesso una specie di taglio semimilitare, rasato, con il ciuffo davanti. Che se ne fa ora? Oggi Leška è seduto davanti ai miei occhi, con il mozzicone. E noi intorno in silenzio.

Siamo andati a fare ginnastica. Poi in refettorio. Mi sono diretto al pvo e ho iniziato a scrivere uno stupido protocollo. Quelli del trasferimento, che erano aumentati, timidi e avviliti, toglievano la polvere con le dita, innaffiavano le piante. È comparso Leška.

«Eduard, ti vogliono nella zona industriale» mi ha riferito con voce stupita.

«Cosa?» ho detto. Sono un pensionato, altro che zona industriale... Sono passati da me ieri, dalla Sezione speciale, per portarmi i documenti da compilare per la pensione.

«Vai dal boss, cerca di chiarire» ha suggerito Leška. Ed è venuto con me, bravo ragazzo.

'Incazzato come cento bisce' ho bussato da Gobbetto. Leška era dietro di me. Siamo entrati.

«Mi vogliono alla produzione» ho detto «penso ci sia un errore. Non ci vado».

«Sì, lo so. Che gran casino...» Gobbetto era pensieroso, non aveva bisogno di disguidi.

«In genere è il ripartitore a segnare le persone per la zona industriale. Il ripartitore capo è uno dei pezzi grossi della colonia. Non può sbagliarsi» ha fatto notare Leška.

«Se ti hanno chiamato vuol dire che c'hanno pensato su. Non sei uno sfigato qualunque, non te ne stai qui per aver rubato una caramella» ha detto Gobbetto.

«Boss, vai dal ripartitore, cerca di capire che succede» ha ordinato Leška. Dal cortile si sentivano i timpani, le trombe e la marcia *L'addio della slava*.

«Non si va da nessuna parte ormai. Adesso ci mettiamo in riga» ha borbottato Gobbetto.

«Io là non ci vado» ho risposto. «Il 22 febbraio ho raggiunto l'età pensionabile per legge. Siamo già a maggio. Farò lo sciopero della fame o mi taglierò le vene».

«E ci metterai tutti nei casini» ha concluso Gobbetto.

«Chiama il sorvegliante operativo» ha suggerito Leška.

Gobbetto è uscito. Il telefono si trovava in corridoio, vicino alle scale che portavano giù. Il detenuto addetto al reparto faceva la guardia. Io e Leška abbiamo seguito Gobbetto.

«Chiamo per Savenko» ha detto al ricevitore. «Lo hanno segnato alla zona industriale, ma per legge è già in età pensionabile. Che si fa?»

È rimasto zitto per un po', in ascolto.

«Non ci vuole andare, ecco cosa fa» ha risposto. «Dice che farà lo sciopero della fame...»

Qualcuno deve aver replicato e lui ha preso a giustificarsi. «Non è che lo dico io, è lui... Chiaro, certo. Hanno detto di andare da loro, ve la vedrete là. Andiamo!»

«Vai, Eduard!» mi ha consigliato Leška. «Veditela con loro».

Gobbetto mi ha portato fuori dal cancello insieme a qualche decina di zek

tra cui ho scorto anche due del trasferimento: Ejsner e l'ucraino. Luk'janov invece non c'era, quelli con l'etichetta rossa non li portano alla produzione. Abbiamo aspettato il momento buono e ci siamo infilati nella colonna che stava marciando verso le faticose imprese dei detenuti. Musica, aria di maggio, cielo azzurro, vento. Come nelle manifestazioni avanziamo al suono di trombe, tamburi e grancasse. Adesso ci facciamo un giro e poi tutti a tavola, dove ci aspettano l'insalata russa, le alicette, il vinaccio da due soldi - tutti i piaceri della festante civiltà sovietica. Davanti all'edificio del sorvegliante operativo Gobbetto mi ha tirato fuori dalla fila e mi ha messo vicino al muro, insieme con due zek mai visti, chiaramente in attesa di conoscere il loro destino.

«Stai qui, adesso vado a chiarire».

Si è assentato per un po'. Davanti mi passavano le file di reclusi diretti alla zona industriale, ai cancelli svoltavano a sinistra. I chepi, le divise nere scolorite: erano comparse bell'e fatte del film tratto dal libro di Orwell 1984. E canzoni sovietiche. Su Mosca, così, di colpo. 'Il mattino veste di un tenue colore / Le mura dell'antico Cremlino...'

Cremlino del cazzo, ragno di pietra, simbolo della violenza feudale sulla Russia. È da lì, riflettevo, che i furbi e avidi comandanti succhiano il sangue dei popoli russi. Ti abatteremo, ragno di pietra, e al tuo posto rimasto vuoto, ci faremo un parco pubblico. Disperderemo i tuoi puzzolenti palazzotti nella polvere di mattoni... 'Ardente, potente, non sarai prostrata' mentivano le trombe. È un Paese sconfitto in realtà. E su di noi reclusi riversa il suo odio.

Gobbetto è ricomparso. «Torniamo al reparto» mi ha detto soltanto. E non sono stato a chiedergli il perché. Così avevano disposto. Siamo tornati al reparto.

«Cosa devo fare ora?» ho domandato a Gobbetto.

«Fa' quel che vuoi» ha risposto. Con indifferenza.

Allora sono andato al pvo, mi sono seduto in un angolo, ho allungato le gambe sotto il tavolino e aperto il librone contabile: il registro dei vicedirettori della Sezione culturale del reparto n. 16. Se i caproni fanno un salto si chiederanno: cosa fai, detenuto Savenko? Risponderò ai caproni: compilo il rendiconto mensile dell'attività dei vicedirettori della Sezione culturale del reparto n. 16.

La giornata si preannunciava lunga e piena di contraddizioni. Poco dopo infatti è arrivato di corsa il detenuto addetto al reparto, spaventato a morte.

«Savenko, ti vogliono al telefono, è il maggiore Alekseev! Muoviti!»

«Detenuto Savenko, Eduard Veniaminovič, condannato a quattro anni» ripetevo a macchinetta. «Inizio della condanna...»

«Non serve» mi ha interrotto Alekseev.

«L'ascolto» ho concluso.

«Vorrebbe incontrare Pristavkin, il rappresentante del Presidente e capo della commissione per la grazia?»

«Se lui lo vuole, non ho nulla in contrario».

Stavo per mettermi a raccontare al maggiore la storia delle mie divergenze con Pristavkin, iniziate durante il nostro primo incontro nel negozio Globe di Parigi, in Rue de Buci, dove Pristavkin interveniva con lo scrittore Lev Razgon. È una storia di fine anni Ottanta. Ero entrato in quel

negozio per caso, ma non riuscivo a sopportare il tono dei loro discorsi, infarciti di Patria fino al midollo. Razgon mugugnava qualcosa sui campi di lavoro... Tentai di prendere la parola, non me la volevano dare, ma io me la presi e dissi che stavano offendendo la Russia, mettendola in cattiva luce davanti all'Occidente. In seguito, anni dopo, evidentemente memore di questo episodio, Pristavkin scrisse contro di me sui giornali. Persino non molto tempo fa, quando ero già dentro, ha risposto così a una domanda della *Literaturnaja gazeta*: 'Che Limonov stia pure dov'è'.

Ho intuito però che il maggiore non avrebbe colto nulla delle mie spiegazioni.

«Allora cosa gli rispondo?» mi ha chiesto vago il maggiore, tenendo chiaramente a freno le sue maniere viziate dalla colonia.

«Gli dica che voglio incontrarlo».

Il maggiore ha abbassato la cornetta. Visto che non mi erano state date ulteriori istruzioni riguardo al comportamento da tenere e a cosa fare, sono tornato al PVO. Dima, un diciottenne magro, con il visino da bimbo, ma una spanna più alto di me, mi ha chiesto cosa stava succedendo. Leška gli aveva dato due dritte per imparare a scrivere, non aveva una brutta calligrafia, ma faceva degli errori di grammatica mostruosi. Ho detto che mi voleva vedere Pristavkin, il rappresentante del Presidente e capo della commissione per la grazia. Dima si è subito spaventato: «Come, vengono qui?» Non sapevo cosa dirgli. I fatti hanno risposto al posto mio. Il capitano Žuk, comandante del reparto n. 16, un ufficiale magro come un chiodo, è arrivato di gran carriera nel PVO.

«Savenko, si prepari. Andrà al reparto n. 13».

«Con le mie cose?» ho chiesto.

«No. I vestiti sono a posto? Prenda le ciabatte. Veloce, veloce!»

Sono corso al dormitorio, mi sono passato l'asciugamano sul viso per darmi una rinfrescata. E sono tornato di fretta da Žuk con le ciabatte in mano. Siamo arrivati sparati al 13. Il cortile era vuoto. C'era soltanto Anton, il boss, ad accogliermi: «Eduard, forza al PVO, vola». Mi sono cambiato le scarpe e mi sono incamminato verso il PVO.

C'erano i migliori esponenti del reparto n. 13. Tutti i possibili *troublemakers*, quelli che potevano fare domande insidiose o svelare segreti del campo, se li erano levati di torno. Qualcuno era stato allontanato nella zona industriale, come avevano cercato di fare con me la mattina. Altri erano stati nascosti nell'isolatore disciplinare, mentre quelli più in gamba li avevano spediti al circolo. L'amministrazione è fatta di uomini d'esperienza, hanno tutti studiato dai migliori bugiardi e falsificatori di Russia, a iniziare da Tavričeskij, la staffetta del principe Potemkin. L'arte della menzogna è la più sottile delle arti russe, nella quale la mia nazione eccelle magnificamente, rifletteva lo zek Savenko.

Gli zek, vedendomi, hanno sorriso.

«Siediti in seconda fila, Savenko» ha detto il maggiore Pančenko, il nostro caporeparto.

Mi sono seduto. E abbiamo aspettato.

Ci è toccato attendere un bel po'. È arrivata l'ora di pranzo. Ho chiesto a Pančenko con chi avrei mangiato. Con il reparto n. 13? O dovevo tornare al reparto n. 16? Mi ha ordinato di mettermi in fila con quelli del 13. Non avevo preso il cucchiaino, così ho dovuto usare quello di Jurka Karlaš, il presidente dello sko del 13. Il sole picchiava già senza pietà mentre marciavamo verso il reparto. Quel giorno il pranzo del reparto n. 13 è stato breve.

Stavamo per tornare, quando ci hanno fatto di nuovo sedere nella sala del pvo. Eravamo più di venti, ma meno di venticinque: Jurka Karlaš, il georgiano Badri, Vasja Ogly, il ceceno Ruslan, Ljapa - amico di Vasja -, l'azerbaigiano Ansor (era l'addetto al cucinino, un ragazzone con braccia e gambe grandi a cui rifilavano i pacchi grossi), il nostro caposquadra Ali-Paša - un bisonte dal cuore d'oro -, Kirillov, un tipo alto con l'etichetta gialla dei tossici, sempre a leggere libri, e i migliori umiliati, con a capo lo sportivo Kupčenko. Insomma, un assortimento di gentleman, i più brillanti elementi del reparto. Io ero davanti, in seconda fila, la prima era vuota. Eravamo seduti e stavamo soffocando, chissà perché ci avevano chiuso le finestre. Perché non ci fosse corrente o per qualche altro stupido motivo? All'entrata del reparto, sotto la tettoia, il boss Anton e il caporeparto maggiore Pančenko stavano cuocendo. Si dondolavano prima su un piede poi sull'altro, erano nervosi.

«Quindi ti hanno trasferito da noi per sempre o ti fai solo un giro, Edik?» mi ha chiesto alle spalle Vasja Ogly.

«E che cacchio ne so» gli ho sussurrato. «Stamattina volevano buttarmi in produzione, adesso mi hanno trascinato qui».

In quell'istante si è materializzato Anton.

«Safar, fila al 16, che tolgano la targhetta dalla sua branda» Anton indica me. «Prendila e appendila dov'era prima. Scattare!»

Per Safar era difficile scattare, dati i centocinquanta chili che si portava appresso, ma si è spaventato come l'elefante con il topo.

«Metti che chiedono dove dormi» mi ha spiegato Anton. «Non dire che sei al 16, dì che stai qui».

«Ma allora ci sto definitivamente o è una cosa temporanea?»

Il caporeparto Pančenko, avvicinandosi alle spalle di Anton, ha risposto per lui: «Mi sa che tornerai qui. Così pare».

«E perché mi hanno trasferito?» ho domandato, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Safar è tornato con la targhetta di metallo nero su cui sono scritti nome, cognome, patronimico, durata della condanna, inizio e fine, articoli per i quali sei stato condannato. L'hanno appesa sulla mia ex branda, e abbiamo continuato a patire l'afa e la mancanza d'aria. Stavamo seduti a testa bassa, ma io avevo un vantaggio sugli altri. Capivo la situazione meglio di loro. Per me le cose stavano così: lo scrittore Pristavkin, rappresentante speciale del governo per i diritti dell'uomo, ha richiesto un incontro con lo scrittore E. Limonov. Si trova qui per partecipare alla Conferenza internazionale per i

diritti dell'uomo, dato che alcuni PEN club - le organizzazioni mondiali di scrittori -, tra cui quelli di Italia e Francia, sono intervenuti in difesa di E. Limonov, e l'attenzione mediatica per uno scrittore mandato in carcere, deboluccia all'inizio, nell'anno in cui mi hanno messo dentro, è poi aumentata. Persino gli scrittori russi si sono svegliati e qualcuno si è pronunciato in mio favore. Per di più il giudice mi ha assolto dai tre articoli più interessanti, in particolare non mi ha riconosciuto colpevole di aver preparato atti terroristici. Perciò Pristavkin ha deciso di farmi visita.

La tensione aumentava. Il maggiore Pančenko camminava avanti e indietro, dalla porta d'ingresso alla sala. Per qualche ragione non ci permettevano di guardare la tv, evidentemente perché la delegazione non ci cogliesse di sorpresa. Soltanto il kamikaze Anton, il nostro superuomo, figlio di madre russa e padre azerbaigiano, era tranquillo. Stava in piedi, appoggiato allo stipite della porta e pareva meditare, con gli occhi semichiusi. Tutto lindo e ordinato come sempre. Piccolo di statura, nel campo, la sua unica scuola di vita, era diventato un superuomo. Non conosceva altre realtà. È entrato a diciassette anni e ne uscirà a ventisei. Presto...

Anton si è staccato dallo stipite.

«Arrivano. Attenzione. Safar, accendi il televisore!»

Safar ha eseguito il comando e sullo schermo hanno iniziato a balenare le notizie di Saratov in verde, giallo e azzurro. Se fosse stato inverno, il telegiornale sarebbe stato bianco, a causa della neve.

Sono entrati molti uomini liberi. Donne anziane con vestitini leggeri, uomini anziani. Ho riconosciuto tra di loro il rotondo Pristavkin, con i capelli cortissimi e grigi, il piccolo Lando, incaricato per i diritti dell'uomo nella regione di Saratov, e il direttore del GUIN, il generale Šostak, alto come Lando. Gli altri non mi erano familiari. Il mio naso fino da detenuto ha fiutato subito puzza di alcol. Anche le facce rubiconde li tradivano. Il gruppo a quanto pare si era appena alzato da tavola. Avevano mangiato con calma, brindato, ecco perché noi li avevamo aspettati così a lungo senza respirare.

Il delegato per i diritti dell'uomo della regione di Saratov ci ha rivolto la parola. Ha spiegato che a Saratov si stava svolgendo la Conferenza internazionale per i diritti dell'uomo e i partecipanti avevano deciso di venire a visitare la nostra colonia. Per sapere se qui, nella colonia n. 13, dove scontiamo la nostra condanna, i diritti dell'uomo fossero violati. In quel momento Lando mi ha guardato con tenerezza e ha detto: «Con lei parleremo in separata sede. Il signor Pristavkin le vuole parlare di persona». L'ho presa come una richiesta di tenere il becco chiuso, nel caso fossi stato tanto stupido da mettermi a elencare tutte le violazioni dei diritti dell'uomo nella colonia n. 13. Ho annuito. Prima del mio arresto, quando guardavo in tv il modo in cui i giornalisti intervistavano i prigionieri di guerra o i detenuti, mi meravigliavo sempre del grado di cinismo della società. Cosa può mai dire delle sue condizioni un povero prigioniero (e anche un detenuto lo è) che si trova nelle mani e in totale balia dei suoi aguzzini? Quando dice «Qui da noi va benissimo» sta mentendo per necessità, è ovvio. Se qualcuno dicesse che è dura, insopportabile, che picchiano selvaggiamente per delle cavolate, che ci sono stati casi di zek sottomessi su ordine dell'amministrazione perché crollassero, dopo sei mesi potrebbero comunicare che quello zek è per esempio incidentalmente caduto su una lastra di cemento della zona industriale. Chissà di cos'altro

può morire un recluso così chiacchierone e pieno di principi. Le attrezzature nella colonia sono grandi. Ci sono macchinari per l'impasto di millecinquecento persone e vasche in cui far saltare qualche Ivan di turno per farlo ringiovanire nell'acqua bollente. Colpisce il cinismo sia dei giornalisti che fanno queste 'interviste', sia quello della società, che vede i reclusi smagriti e calmi. Tutto ci ribolle dentro. Scalpita.

Anton ha fatto una domanda innocente e preparata a tavolino, sul collocamento al lavoro degli ex detenuti. In seguito ho avuto modo più volte di convincermi che la supposta ubbidienza di Anton fosse soltanto una maschera, un espediente per sopravvivere. Che il suo carattere violento fosse in realtà un fuoco vivo sotto la cenere che si era gettato addosso da solo. Che quel ragazzo, che aveva sparato a un poliziotto perché aveva offeso sua madre, era riuscito a rimanere vivo tra le ossa insanguinate della ruota e le calde rose della colonia n. 13. Kirillov ha chiesto se era in programma qualche cambiamento nell'articolo 128, per il quale era stato condannato, ovvero narcotraffico. Pristavkin ha risposto che non ne erano previsti. Anzi, c'era da aspettarsi un inasprimento degli emendamenti che la Duma di Stato stava già approvando. Anche se lui, personalmente, non era d'accordo. Poi Pristavkin ha lamentato il fatto che, essendo cambiato l'ordine di rappresentanza per la concessione della grazia da parte del Presidente - ora sono le regioni a fare da rappresentanti -, il totale dei graziati si era ridotto in modo drastico. Va da sé che ai detenuti del reparto n. 13 interessasse se e quando ci sarebbe stata un'amnistia. Erano tutti sicuri che per il sessantesimo della Vittoria nella Seconda guerra mondiale ci sarebbe stata una Grande Amnistia. Ma ce ne sarebbe stata un'altra prima? Gli zek aspettavano sempre quel miracolo della natura: l'Amnistia. Fantastico, bisognerebbe chiamare così le figlie nate dagli zek. Amnistia. In fondo c'è già Anastasija.

Si sono radunati intorno al televisore appeso al muro ad altezza d'uomo. Da lì hanno tenuto la loro lezioncina. Quindi si sono avviati verso l'uscita. Lando si è avvicinato e mi ha detto di seguirli.

«Dove possiamo parlare con il signor Limonov?» ha domandato.

«Savenko» l'ho corretto.

«Nel mio ufficio» ha proposto il maggiore Pančenko. Ho guardato il generale e quello ha annuito.

Ci siamo incamminati senza fretta, passando per il dormitorio grande. Lando si è fermato davanti alla mia branda.

«Qui dorme il signor Limonov» ha detto, attirando la loro attenzione.

«Savenko» l'ho corretto.

«Savenko» ha ripetuto.

«Posto in basso» ha sussurrato una delle attiviste a un'altra, «i posti vicino al muro di solito li occupano i boss del campo».

Volevo dirle che era una gran boiata, visto che allora ci saranno stati cinquanta boss nel reparto.

«Che rapporto ha con i suoi compagni?» si è interessato un tizio in divisa con le mostrine da colonnello. Non dei nostri però, non era del posto, quasi sicuramente era un ispettore del GUIN di Mosca.

«Amicali» ho risposto. «Nel nostro reparto ci sono molti musicisti».

Il gruppo è scivolato fino all'ingresso del reparto dove, ai lati del corridoio, si guardavano, una di fronte all'altra, le porte del cucinino e del direttore del reparto. Pančenko ha aperto la porta dell'ufficio e una parte

del gruppo si è affrettata a entrare. Gli altri sono andati a esplorare il cucinino. Ce n'erano di cose da vedere. Nel nostro reparto modello i parenti dei detenuti investivano un bel po' di soldi, oltre a donare cemento e piastrelle. C'erano pure dei quadri! Lo Stato non dava un cent, ma i papà, le mamme e le comunità etniche dei detenuti pagavano tutto, sperando che il regime si addolcisse, confidando nella Benedetta e Misericordiosa Condizionale. A volte i donatori venivano spudoratamente imbrogliati, l'UDO veniva ritardato apposta per spremere fino in fondo i parenti e tirar fuori ancora più laterizi, linoleum, cemento, piastrelle, bagni, tappezzerie. Non è bello stare in colonia se sei povero e non c'è nessuno che paga un soldo per te, ma non lo è nemmeno se fai vedere che sei ricco. Ti trattengono nel campo finché non ti hanno lasciato in mutande. 'Campo difficilotto', già, bisogna convenire con Vasja Ogly. Più tardi mi hanno mostrato l'uomo che aveva costruito le nostre docce; erano spaziose e bellissime, non avevano nulla da invidiare alla sauna di un casinò. La sua condanna stava per finire. Compilare la richiesta per l'UDO non aveva più senso. 'Per i detenuti però stare in una meraviglia del genere è meglio, no?' possono ribattere.

Direi loro che la sveglia rimane comunque alle 5.45, che alla zona industriale li mandano comunque, che nel refettorio ci danno comunque della granaglia, che tutto il giorno con le mani in mano comunque non ti lasciano. Poi ti tormentano con la cultura, cinque volte al giorno buttano i detenuti al circolo mentre quelli sognano di farsi una bella dormita... E comunque picchiano. Umiliano. Mi è tornata in mente la squadra di trasferimento...

E così una parte del gruppo ha fatto irruzione nell'ufficio di Pančenko. Lui stesso e un paio di ufficiali operativi volevano rimanere con noi. Lando invece li ha riaccompagnati fuori. Siamo rimasti in sei: io, Pristavkin, Lando, un altro uomo e due signore anziane. A turno mi hanno stretto la mano. Una delle donne ha detto: «Siamo orgogliosi di lei». E tutti mi chiamavano Eduard Veniaminovič.

Poi Pristavkin si è alzato e li ha accompagnati alla porta. «Vorrei parlare con Eduard Veniaminovič in privato» ha dichiarato. Sono usciti tutti, Lando incluso. Dal corridoio due dei nostri operativi hanno lanciato un'occhiata sorpresa. Una violazione così eclatante del regolamento - una persona non perquisita da sola con un detenuto -, sono sicuro che da queste parti non si sia mai vista. D'altronde cosa potevano fare contro il rappresentante speciale del Presidente?

Pristavkin si è accomodato accanto a me. Mi sono dimenticato di dire che c'erano delle sedie pieghevoli, come quelle del cinema. Quando si è seduto ho sentito un forte odore di cognac, quello che avevano bevuto a pranzo. Ho inspirato avidamente l'aria.

«Eduard, lei ora è più stimato di me» ha detto «e lo sa perché?»

«Per carità, la smetta» ho replicato.

«Perché lei è in tuta, mentre io ho la cravatta» ha spiegato.

Ho avuto l'impressione che quella frase se la fosse preparata.

«La tiriamo fuori di qui, non c'è dubbio» ha continuato. «La società è dalla sua parte ora. Lei è un Grande Scrittore Russo, e non deve starsene tra ladri e assassini».

«Qui ci sono persone rispettabili» ho ritenuto necessario puntualizzare.

«Non condivide quindi l'opinione di Solženicyn sui criminali? Che peraltro è la posizione generale della letteratura russa». Si è messo a

fumare.

«Può darsi» ho detto. «Hanno commesso i loro crimini in una manciata di minuti o in poche ore, ma il resto del tempo non erano e non sono delinquenti. Sono persone, come lei e me».

«Appena torno a Mosca» mi ha informato Pristavkin «parlerò di lei alla procura generale. In fin dei conti hanno commesso una crudeltà inaccettabile nei suoi confronti, non hanno ricontrollato le prove, hanno fatto affidamento sulla commissione d'indagine dell'FSB. Che almeno adesso l'aiutino a uscire con la condizionale».

«Sì» ho ammesso, «sarebbe una buona cosa».

«Mi scriva l'indirizzo e il telefono del suo avvocato» mi ha chiesto. Gliel'ho scritto. Poi mi sono appuntato il suo. Mi ha assicurato di nuovo che il mio caso era una disgrazia per tutti gli scrittori della Federazione Russa. «Non dovrà rimanere qui ancora per molto».

Lando ha bussato alla porta per ricordare che la delegazione stava aspettando Pristavkin. Ci siamo salutati.

Non appena ho fatto qualche passo nel corridoio gli operativi mi hanno riportato nell'ufficio di Pančenko: c'erano il maggiore Alekseev, con il collo grasso come quello di Čubajs, solo con i capelli biondi e non rossicci, e l'aspirante ufficiale Račinskij. Mi hanno messo al muro per frugarmi dappertutto, annunciando in anticipo la perquisizione, come da prassi. Hanno trovato l'indirizzo del rappresentante del Presidente e mi hanno chiesto a cosa mi servisse. Ho risposto che Pristavkin me lo aveva rifilato a forza.

«E lei cosa gli ha dato?» mi ha chiesto sfacciato il maggiore.

Era chiaro che da qualche parte nell'ufficio c'era una telecamera nascosta.

«Il telefono dei miei genitori» ho mentito per coprire l'avvocato. «Per tirarli un po' su, ogni tanto, con qualche parola di conforto».

È finita così. Mi hanno lasciato andare, avvertendomi che è severamente vietato prendere qualsiasi oggetto da avvocati o da 'altre persone'.

Cammino da solo per il cortile e di tanto in tanto guardo il cielo torrido. Non è affatto europeo, è il cielo della Grande Steppa.

La regione di Saratov, nelle cui steppe oltre il Volga sono incarcerato tra le rose e le sofferenze della colonia n. 13, confina con la sterminata Repubblica del Kazakistan. Proprio lì, in Kazakistan, secondo la versione dell'istruttoria, avrei avuto l'intenzione di creare un punto caldo sulla carta. La compagnia televisiva ORT si è inventata e ha mostrato diverse volte il film *Caccia al fantasma*, in cui mi è stata attribuita la parte principale di organizzatore di questo punto caldo. La corte non ha creduto alla versione dell'istruttoria. La regione di Saratov e il Kazakistan sono tuttavia davvero terre difficili. In questi luoghi si svolse nel 1773 la rivolta di Emel'jan Pugačev. Un po' più a nord-est rispetto al posto in cui sono incarcerato, cioè la città di Engel's, si trova la città di Pugačev, che una volta si chiamava Nikolaevsk e ancora prima Mečetnaja Sloboda, fondata dai vecchi credenti sulla sponda destra del fiume Malyj Irgiz nel 1764. Questo luogo geografico ha strani rapporti con il tempo. Qui sembra che il tempo e lo spazio si incontrino e siano legati insieme. E si sono già incontrati più di una volta. Mentre ero incarcerato, ho scoperto tutte queste cose in alcuni vecchi libri.

Ecco cosa accadde la prima volta. I disertori Pugačev e Logačev, passati oltre Kamyšin e Saratov, arrivarono, negli ultimi giorni del novembre 1772, a Malykovka, un villaggio della Corona (ora città di Vol'sk, della stessa regione di Saratov). Si presentarono al capovillaggio locale e mostrarono i passaporti. A Pugačev venne proposto di andare a Simbirsk e di registrarsi lì. Da Malykovka Pugačev partì per andare nel monastero di Mečetnaja Sloboda dall'igumeno degli eremi scismatici sull'Irgiz, lo starec Filaret Semenov.

(A chiedere a Pugačev di trovare Filaret era stato il mercante Koževnikov nell'avamposto di Dobrjansk, al confine con la Polonia, dove il 12 agosto 1772 i disertori Pugačev e Logačev avevano ottenuto i passaporti con l'inganno, spacciandosi per russi provenienti dalla Polonia. Il mercante scismatico Koževnikov aveva dato ai suoi amici una pagnotta e un rublo 'e aveva chiesto loro di trovare sull'Irgiz l'igumeno Filaret [...] Filaret non solo avrebbe dato loro dei consigli, ma li avrebbe anche aiutati').

A Mečetnaja Sloboda si svolse un incontro importantissimo per Pugačev e per la storia russa. Molto probabilmente fu proprio qui che gli venne l'idea di farsi chiamare Pietro III. Il decreto che esentava i nobili dalla leva obbligatoria, promulgato sotto Pietro III, aveva infuso nel popolo una vaga speranza che il medesimo provvedimento potesse venire esteso anche alle masse popolari. La sua uccisione era considerata una vendetta dei nobili. Girava voce però che lo zar si fosse salvato e si stesse nascondendo. Per questa ragione, ancora prima di Pugačev, erano comparsi degli impostori che avevano assunto il nome di Pietro III e avevano tentato di mettersi a capo di un movimento popolare. Prima di Pugačev avevano agito sotto il nome di Pietro III i seguenti personaggi:

il soldato disertore del reggimento di fanteria di Brjansk Petr Černyšov

(fine del 1762. Distretto di Izjum, villaggio di Kuppenki);

il soldato semplice disertore del reggimento di terra di Orlov Gavril Kremnev (inizio del 1765. Distretto di Umansk);

un certo Aslanbekov (1765);

il soldato disertore Mamykin (1767);

il servo della gleba fuggitivo Fedot Bogomolov (marzo-giugno 1772. Dubovka - Caricyn);

dal settembre 1767 al 1774 in Montenegro aveva agito sotto il nome di Pietro III Stefano Piccolo.

Filaret Semenov, ex mercante moscovita di secondo rango e priore degli eremi scismatici sull'Irgiz, aveva dei contatti con i mercanti scismatici di Mosca, di Kazan' e di altre città. Era al corrente di ciò che avveniva al tempo, andava spesso a Mosca, a Kazan' e a Jaickij. Per la sua posizione, era il pilastro degli scismatici nella regione del Volga. Pugačev rimase per cinque giorni da Filaret. Fu da lui che venne per la prima volta a conoscenza di importanti dettagli riguardo l'insurrezione dei cosacchi dello Jaik nel gennaio 1772 contro i nuovi regolamenti introdotti dal governo, riguardo alla fuga dei calmucchi dalla Russia alla Giungaria, riguardo all'impostore Bogomolov. Pugačev tenne a mente ogni cosa e la analizzò. Filaret consigliò a Pugačev di infiltrarsi a Jaickij e di rimanere lì a vivere per sempre; nel caso in cui invece non l'avessero accolto sullo Jaik, gli suggerì di andare a Kazan', dove viveva un conoscente di Filaret, il mercante Vasilij Fedorovič, un vecchio credente. [...] Partendo per Malykovka, Pugačev chiese a Filaret di parlare con il capovillaggio per rinviare la sua partenza per Simbirsk. Accompagnò la sua richiesta con una tangente: passando per il villaggio di Tersa, aveva comprato un *pud* di miele da regalare al capovillaggio e grazie a questo ottenne il permesso di vivere a Malykovka fino al 6 gennaio. Là, a Malykovka, si separò da Logačev, gli diede dodici rubli e partì alla volta di Mečetnaja Sloboda, dove si fermò dal contadino Stepan Kosov. Lì tenne a battesimo suo figlio, diventando così il padrino del ragazzo. Quando il 16 novembre il suocero di Kosov, un certo Filippov, cominciò a prepararsi per andare a Jaickij con il grano, Pugačev propose di andare con lui: «Semen Filippovič, portate anche me a Jaickij. Voglio andarci per comprare del pesce». Per strada si fermarono a dormire alla locanda del soldato a riposo Stepan Oboljaev. Alla domanda di Pugačev: «Come vivono i cosacchi dello Jaik?» Oboljaev rispose: «Molto male. I capi cosacchi li maltrattano e loro, dopo aver ucciso l'atamano, scappano, ma vengono catturati e messi in prigione. Stavano per scartare verso Astrabat, ma il loro generale non gliel'ha permesso».

«E non ce ne sono qui di cosacchi dello Jaik?» chiese Pugačev. «Vorrei parlare con loro. Li potrei condurre nel Kuban', dove vivono i seguaci di Nekrasov». (Nel 1708 durante la repressione della rivolta di Bulavin, una parte dei cosacchi del Don, guidati dall'atamano Ignat Nekrasov, era scappata verso il Kuban' e poi era emigrata in Turchia). Oboljaev chiamò lì Grigorij Zakladnov, dal quale Pugačev venne a sapere importanti dettagli riguardo a ciò che era accaduto nell'esercito dello Jaik.

Il giorno successivo, la mattina presto, i viandanti si diressero verso Jaickij. Pugačev decise di condividere i propri pensieri con Filippov. «Non sto venendo a Jaickij per prendere del pesce. Ho intenzione di condurre i

cosacchi dello Jaik nel Kuban'. Lo vedi tu stesso quali persecuzioni devono subire».

Il 'parente' Filippov consegnò Pugačev alle autorità e Pugačev riuscì a esaudire la volontà divina solo l'anno successivo, nel 1773. «La notte del 15 settembre 1773 Pugačev arrivò all'accampamento dei fratelli Tolkačev, che si trovava a cento verste da Jaickij. Zarubin e Timofej Tolkačev andarono nelle vicine stazioni di svernamento per radunare i cosacchi: la mattina seguente erano stati raccolti sessanta uomini. Pugačev uscì fra la cerchia di uomini e disse: 'Io sono davvero il sovrano e, se mi servirete con fede e verità, vi concederò fiumi, mari ed erbe, ricompense in denaro, frumento, piombo e polvere e completa libertà. So che siete stati tutti offesi, vi stanno privando di tutti i vostri privilegi e stanno distruggendo la vostra libertà. Per opporsi a questo, però, Dio torna ad affidarmi il regno, quindi intendo ristabilire la vostra libertà e darvi prosperità'». Queste sono le parole, accuratamente riportate dai testimoni, che lo stesso Pugačev-Pietro III pronunciò e che possono essere lette nell'Archivio di Stato, sez. VI, p. 506, p. 189. Cioè sezione 6, pratica 506, pagina 189.

Poi il cosacco alfabetizzato Počitalin (in prigione viene chiamata 'alfabetizzata' la persona che recapita i documenti nelle celle) lesse agli uomini là riuniti il decreto firmato dallo zar. In seguito Pugačev fece prestare giuramento ai cosacchi. Il 17 settembre Pugačev, a capo di un drappello composto da settanta cosacchi e calmucchi armati, con le insegne al vento, si mise in marcia dagli accampamenti dei Tolkačev in direzione di Jaickij. La guerra contadina del 1773-1775 era iniziata. In realtà fu una rivolta di disertori, appoggiata dagli eterodossi e da tutti coloro che erano finiti sotto il torchio tedesco di Caterina. Il luogo dell'azione (Jaickij), i protagonisti (i cosacchi dello Jaik) e anche il ruolo stesso di Pugačev come Pietro III, secondo l'esempio di Fedor Bogomolov, furono suggeriti a Pugačev dallo starec Filaret a Mečėtnaja Sloboda. L'evento più importante della storia russa avvenne dunque qui all'inizio del novembre 1772.

La seconda volta il tempo (la Storia) e lo spazio si incontrarono a Mečėtnaja Sloboda dopo solo ventotto anni, precisamente il 23 marzo del 1801.

Dal 24 dicembre 1797 al 9 ottobre 1800 l'atamano dell'esercito cosacco del Don, Matvej Ivanovič Platov, era stato al confino nella città di Kostroma. In seguito la situazione dell'atamano del Don caduto in disgrazia era peggiorata. Era stato richiamato nella capitale e il 9 ottobre 1800 era stato rinchiuso nel rivellino di Alessio nella fortezza di Pietro e Paolo, subito dopo il suo arrivo a San Pietroburgo. Lì rimase fino all'11 novembre 1801, quando cominciò il processo condotto dal Senato a suo carico.

Quel giorno, tuttavia, l'imperatore Paolo I convocò Platov fuori dalla cella del rivellino di Alessio. Il fatto è che Paolo I, contrariato dal comportamento provocatorio dei suoi alleati, Inghilterra e Austria, aveva troncato i rapporti con loro e quasi contemporaneamente aveva stretto alleanza con Napoleone. Una delle condizioni di questa alleanza era quella di colpire immediatamente l'India, la più ricca colonia inglese. I cosacchi del Don avrebbero dovuto attaccare per primi in India.

Paolo I liberò Platov dalla prigionia, gli concesse di rimanere tre giorni a San Pietroburgo e gli ordinò di andare urgentemente a Čerkassk per radunare i cosacchi. Bisognava mettere sui cavalli chiunque potesse

cavalcare e dirigersi dal Don a Orenburg, passando per gli Urali. «A Orenburg il governatore Bachmet'ev ti fornirà uomini che conoscono la lingua del posto e tutto quello che ti serve per la campagna. Da Orenburg avviati per le steppe, oltre Chiva e Buchara, fino all'India».

Il 19 gennaio Platov si era già lanciato al galoppo sui cavalli di posta in direzione di Čerkassk. Sempre lì arrivò il decreto imperiale firmato dallo zar: 'Radunare tutto l'esercito del Don nei punti di raccolta: tutti gli ufficiali e i ranghi inferiori presenti devono obbligatoriamente mettersi in marcia entro sei giorni con due cavalli e viveri per un mese e mezzo'. Si radunarono e si misero in cammino. Il primo mese procedettero allegramente, cantando canzoni. Successivamente però si aprirono le steppe inesplorate oltre il Volga (dove ora si trova anche la maggior parte delle colonie penitenziarie dell'UIN, la direzione penitenziaria, della regione di Saratov). Cominciarono i guai: i cosacchi facevano la fame, si ammalavano. Morivano cavalli e cammelli ogni giorno. Per cercare la strada per Chiva e Buchara si procedeva a casaccio. Sulla mappa che aveva mandato Paolo I, la strada fino a Buchara e Chiva e poi fino all'India era indicata da una linea sottile e nessuno sapeva cosa si nascondesse al di là. In tre settimane i cosacchi percorsero settecento verste su una strada difficile. Molti morirono di malattia e di freddo e anche la moria di cavalli si intensificò. Nell'esercito si sollevò il malcontento, ci furono anche casi di aperta insubordinazione non solo tra i soldati semplici cosacchi, ma anche tra gli ufficiali. Tutti cominciarono a chiedere all'atamano Platov di tornare sul Don. Finalmente, il 23 marzo, quando i reparti d'avanguardia dell'esercito avevano già raggiunto il corso superiore dell'Irgiz, nel villaggio di Mečetnoe, che si trovava nel distretto del Volga del governatorato di Saratov, un messaggero da San Pietroburgo li raggiunse e comunicò loro la notizia della morte di Paolo I e dell'ascesa al trono del nuovo sovrano Alessandro I. Alessandro I ordinò ai cosacchi del Don di tornare in patria. Paolo I era stato ucciso in un complotto organizzato dall'ambasciatore inglese a San Pietroburgo. La Russia ruppe l'alleanza con Napoleone. Le colonie inglesi in India scamparono l'invasione russa. Gira la testa a pensare quale situazione si sarebbe venuta a creare se i cosacchi del Don si fossero stabiliti allora in India.

Napoleone, l'imperatore dei francesi, non rinunciò alla sua idea di conquistare l'India. Oltre al desiderio di strappare all'Inghilterra una ricca colonia, Napoleone aveva sete di imprese: e dove si sarebbe potuta compiere un'impresa, se non in India? Come è noto, l'Europa veniva da lui definita 'una tana di talpe'. Quando era ancora un generale della Repubblica, aveva infatti compiuto la campagna d'Egitto senza un obiettivo che potesse essere spiegato da alcuna strategia militare: l'Egitto era però una zona adatta a compiere delle imprese.

Il 4 e 5 novembre 1812 presso il villaggio di Krasnyj i cosacchi dello stesso atamano Platov si impossessarono di parte dei carriaggi del maresciallo Davout. Oltre ai cannoni, ai generali prigionieri, a numerosi ufficiali e membri di ranghi inferiori, nei carriaggi, tra le carte e i progetti, vennero trovate le mappe della Turchia, dell'Asia Centrale e dell'India. È anche noto come Napoleone volesse rendere la partecipazione dell'armata russa all'invasione dell'Indostan una delle condizioni della pace con la Russia. Molto probabilmente lo scopo di Napoleone non era conquistare la Russia: desiderava semplicemente passare per la nostra Scizia e

costringerci a conquistare l'India insieme a lui. Napoleone era in competizione con Alessandro Magno.

In questo modo a Mečėtnaja Sloboda, il lontano insediamento scismatico oltre il Volga, sul fiume Irgiz, ebbero luogo due eventi storici di enorme importanza. Perché? Evidentemente lì esiste uno spazio fuori dal comune. Lo percepisco mentre cammino per il cortile arroventato dal sole della colonia n. 13, a circa cinquanta chilometri da Mečėtnaja Sloboda.

Come epilogo a questo esempio di luogo geografico magico, dove per due volte si è realizzata la Grande Storia, non è di scarso interesse aggiungere le seguenti informazioni. Vasilij Ivanovič Čapaev, soldato famoso (anche Pugačev e Platov erano soldati), nacque il 9 febbraio 1887 e morì il 5 settembre 1919. Dal 1897 al 1913 Čapaev visse nella città di Balakovo nella regione di Saratov. Poi partecipò alla Prima Guerra Mondiale. Nel settembre del 1916 fu gravemente ferito. Rimase nella città di Saratov nel 1916-1917 per essere curato. Il 13 dicembre 1917 Čapaev venne scelto come comandante del 138° reggimento di fanteria di riserva, acquartierato vicino alla città di Nikolaevsk: fino al 1835 quella colonia si era chiamata Mečėtnaja Sloboda. Čapaev formò lì il 1° battaglione di Nikolaevsk, trasformato in brigata, poi in divisione e infine nella 25ª divisione di fucilieri di Čapaev. La divisione di Čapaev ebbe un ruolo significativo nella disfatta delle truppe di Kolčak. Su proposta personale di Čapaev nel 1918 la città di Nikolaevsk, ex Mečėtnaja Sloboda, venne rinominata Pugačev.

Ecco ciò su cui riflettevo nel cortile arroventato, camminando dalla linea rossa, il confine con il reparto n. 9, fino alla recinzione blu.

Da solo non potevo decidere niente. Camminavo per il cortile e aspettavo. Poi Ali-Paša mi ha riportato al reparto n. 16. Neanche lui sapeva niente del mio destino.

Non è ammesso andare in giro per il campo così, da soli. A un semplice zek i caproni non permettono di uscire dal cancello. Vigilano ai loro posti di guardia. Come si è già capito, noi andiamo ovunque - al refettorio, al circolo, a lavarci - come reparto, in file di cinque persone, a passo di marcia, con il boss e i capisquadra in testa. Se, mettiamo il caso, uno zek viene convocato nell'edificio del sorvegliante operativo, in infermeria o in una sezione particolare (così viene chiamata solo la sezione di documentazione) o dai disciplinari o ancora da qualche altra parte, deve essere accompagnato o dal boss o da un caposquadra. Il caposquadra porta con sé un permesso speciale e, quando lui e lo zek vengono fatti passare dal cancello, il caposquadra sale gli scalini per andare dai caproni (i posti di guardia sono sistemati su basamenti di cemento, in modo che i caproni possano vedere tutt'intorno), mostra il permesso e spiega dove sta andando e chi sta portando. Un semplice condannato che va da solo da qualche parte sarebbe un fatto fuori dall'ordinario. I caproni uscirebbero di corsa dalle loro garitte e lo catturerebbero subito.

Ali-Paša mi ha condotto al reparto n. 16 e ha espresso la speranza che mi trasferissero comunque da lui nel 13, dove si era riunita della 'gente rispettabile', come mi ha detto.

La mattina seguente mi trovavo al PVO del reparto n. 16 a far finta di stendere un verbale. Vicino a me era seduto il taciturno Leška Lešč, che scriveva con accanimento cartellini e targhette per i nuovi zek arrivati. Soffriva tantissimo per la lettera di Elena. I detenuti di trasferimento spolveravano attentamente con le dita le foglie delle numerose piante del PVO. Ho raccontato a Leška del mio incontro con Pristavkin. Leška ha ascoltato e poi ha ricapitolato: «Presto andrà a casa, Eduard. Dal suo Partito. E invece io chissà dove andrò...»

«Vieni a Mosca, passa da noi al Partito» gli ho detto io. «Sarai utile. Ci serve gente così. Sei un buon sergente. Ti ho osservato e sono arrivato alla conclusione che hai delle capacità. Non so solamente qual è il tuo rapporto con l'alcol... Bevi?»

«Bevo, ma come tutti» ha detto Leška. «Non ho vizi particolari. A dir la verità, adesso che uscirò, berrò un po'. Poi, probabilmente, verrò a Mosca. E anche lei a quel punto sarà già in libertà».

«Questo è ancora da vedere» ho detto. «Il rappresentante del Presidente, forse, a pranzo ha bevuto più cognac di quanto avrebbe dovuto, perciò si è commosso e si è ricordato dei diritti dell'uomo. Tu non contare sulla mia liberazione. Vai là, ti scrivo l'indirizzo del nostro quartier generale. Di' che sei stato insieme a me nel campo. Ti accoglieranno e ti troveranno qualcosa da fare. Sai dirigere le persone, questo l'ho visto».

Ho dato a Leška il nostro indirizzo di Mosca. Il bunker del Partito. Mentre scrivo queste righe, il bunker non c'è già più. E Leška è arrivato

quando io ero in libertà. Ha telefonato al bunker da Mosca, gli hanno detto che mi avrebbero trovato e che avrebbe dovuto richiamare dopo un paio d'ore. Ma non ha richiamato. Leška si è rivelato impaziente. Instabile. Un ebreo cocciuto, se ne avesse avuto bisogno, avrebbe richiamato dieci volte. Cento volte. Un uomo russo invece è facile da abbattere. Non mi ha trovato subito al telefono e ha smesso di tentare. Si è formulato da solo la propria sentenza.

Allora, in uno degli ultimi giorni di maggio, i detenuti di trasferimento avviliti spolveravano le foglie delle piante, mentre io e Leška stavamo seduti al banco vicino alla parete. Dopo pranzo quel giorno sono stato comunque trasferito nel reparto n. 13.

Nel pomeriggio camminavo già per il cortile arroventato del reparto n. 13 con Jurka Karlaš, un tizio della regione di Mosca, che nella sua precedente vita in libertà era stato un musicista rock. Prima di abitare nella regione di Mosca, aveva vissuto a Perm' e gli avevano dato il soprannome di Paglia. Jurka mi ha fatto un po' di domande riguardo Letov. Letov, la leggenda del punk russo, ha avuto una forte influenza su tutta la sua generazione.

Jurka camminava vicino a me zoppicando. Più tardi è saltato fuori che, secondo gli standard del campo, mi avevano preso subito nella serie A del reparto: a me rivolgevano la parola Ali-Paša, il caposquadra, il boss Anton e anche Jurka Karlaš, che era il presidente dello sko e non era solo un condannato a sei anni e mezzo secondo l'articolo 111.

Il suo 'crimine' aveva preso forma in questo modo. Nella sua Podol'sk, nella regione di Mosca, Jurka aveva l'abitudine di andarsi a rilassare in un edificio che era in costruzione da molti anni e non era mai stato finito. Lì suonava la chitarra, accoglieva i visitatori e gli ammiratori, si sbronzava e frequentava le ragazze. È successo che un giorno, nel posto in cui Jurka di solito si accampava, è stato ritrovato il cadavere di un uomo. Gli investigatori a cui è stata affidata l'indagine ovviamente sono subito venuti a sapere che il posto era un punto di ritrovo per i giovani. In Russia i giovani, per tradizione, non hanno un posto dove andare. Non ce l'avevano nel periodo sovietico e non ce l'hanno neanche oggi. È chiaro che i figli di genitori abbienti si ritrovano nei club, nei caffè o nei ristoranti, ma dove può andare la compagnia dei ragazzi del condominio? Solitamente va nel giardinetto di un asilo, in uno scantinato, in una soffitta o in un cantiere. Gli investigatori hanno cominciato a scavare. Il loro compito è che qualcuno venga condannato per un crimine. Jurka in quel periodo, come molti giovani russi, stava vivendo la sua fase da skinhead. Nonostante i capelli scuri e l'origine chiaramente ungherese, che si nota anche dal suo cognome, Jurka era stato per un po' uno skin in quel periodo. È stata proprio questa cosa, evidentemente, ad attirare gli investigatori. Era il 2000. Gli skin a quel punto erano già personaggi tristemente di moda. Nelle deposizioni dei testimoni si afferma che Karlaš avrebbe detto che bisognava fare fuori i neri e avrebbe parlato del suo odio per loro. Tutto questo me l'ha raccontato in dettaglio Jurka successivamente, quando abbiamo avuto tempo di fare due passi - di solito non ne avevamo - e lui ha voluto raccontarmi la sua storia. Generalmente non voleva. Gli investigatori hanno cominciato a torchiare Jurka e i ragazzi che stavano con lui nell'edificio in costruzione. I testimoni, spaventati dalle minacce di essere trasformati in imputati, hanno rilasciato delle deposizioni che in modo indiretto denunciavano Jurka. Non hanno

detto di averlo visto picchiare l'uomo con l'intenzione di ucciderlo. Niente di tutto questo. Hanno però fatto sottili affermazioni del tipo: noi ce ne siamo andati e lui è rimasto lì. Da solo. E Jurka, purtroppo, non aveva un alibi. Alla fine, mettendo insieme le testimonianze, gli hanno dato sei anni e mezzo. La cosa più assurda è il movente del crimine: avrebbe picchiato a morte quell'uomo, perché era un razzista e odiava i caucasici con il naso a gobba. L'ironia maligna della storia sta nel fatto che il cadavere non era né di un caucasico né di una persona con il naso a gobba, ma aveva piuttosto l'aspetto di un tipico 'Vanja' russo e biondo.

Jurka è rimasto un po' nella prigione di Podol'sk e ha imparato a fare i tatuaggi. Là non se la passava male. Ha sofferto quando è arrivato nella zona modello più esemplare della Russia, dove è stato picchiato da un caposquadra. È per questo motivo che zoppica: a causa del pestaggio gli si è storpiata una gamba. D'altra parte è possibile che non sia stato un caposquadra a picchiare Jurka allora, ma un *dubak*, un sorvegliante. Jurka è un tipo chiuso e cauto. Non dirà mai qualcosa che gli possa recar danno. Abituato ai privilegi della prigione nera di Podol'sk, Jurka ha tentato di comportarsi allo stesso modo anche nella colonia n. 13 della regione di Saratov, ma qui lo hanno piegato. Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che dalla regione di Mosca sia finito nella colonia n. 13. Proprio in merito esiste una disposizione del GUIN, secondo cui i condannati nella regione di Mosca devono essere trasferiti a scontare la pena nella colonia n. 13. Perché? Forse perché quelli della regione di Mosca per tradizione vengono ritenuti sia nell'esercito sia in prigione degli stronzi strafottenti e la colonia più rossa di Saratov ha il compito di piegarli? Probabilmente è proprio così.

'Ci sono giovani nei villaggi russi!' pensavo con stupore riguardo a Jurka, parafrasando il poeta Nekrasov. Una meravigliosa combinazione di operosità, capacità nel lavoro, fredda concentrazione e disciplina. Certo, nella colonia tutti, volenti o nolenti, sono disciplinati. Ma tra il distratto lettore di gialli, il 'drogato' Kirillov e il prigioniero di guerra austriaco Karlaš c'era una distanza abissale. Ho dimenticato di dire che, oltre alla quantità enorme di attività che svolgeva come direttore della sezione culturale, - non solo organizzava la squadra del KVN, il concorso dilettantistico del reparto n. 13, ma scriveva per essa anche le canzoni e i testi dei dialoghi - Jurka studiava all'istituto tecnico. Una volta ogni sei mesi venivano qui i professori a fare gli esami. Ovviamente dirigere dodici diverse riviste di tutte le sezioni non si può definire un'attività ragionevole: era un'attività pensata per far correre il criceto nella ruota. Cioè era una fatica di Sisifo pari alla raccolta dell'umidità dal cielo dopo la pioggia. La cosa più sorprendente è che lo stesso Jurka ha ammesso con me più di una volta, probabilmente dimenticando di avermelo già detto, di essere diventato così ordinato ed esperto solo nella colonia. Nelle sue parole c'erano persino toni di gratitudine per il posto dove inizialmente gli hanno rotto una gamba, l'hanno picchiato, ma dove poi è diventato una persona ordinata e assennata. Io, che sono diventato ordinato e assennato da solo, e molto tempo prima, non potevo dargli ragione. Cominciamo col dire che ho capito con certezza che non aveva picchiato a morte quel poveretto nel cantiere. Per questo tutto quello che gli è accaduto in seguito poteva essere considerato solo un maltrattamento, un'inflizione di inutili sofferenze e di violenza da parte dello Stato. Penso che Jurka sarebbe diventato un giorno assennato e ordinato anche senza la colonia, il sangue austroungarico si

sarebbe rivelato. L'ereditarietà genetica è una cosa potente, nessun ambiente può trasformare un uomo con un'ereditarietà positiva in un barbone o un alcolizzato. Non ne avrebbe la forza.

Ed ecco, Jurka... Mi ha preso addirittura sotto la sua protezione, mi ha detto di togliere la camicia da sotto il giubbotto, perché non era permesso, mi avrebbero rotto il cazzo, sarei andato in cella di rigore: sotto era permesso portare solamente una maglietta o un maglioncino senza collo. Mi ha fatto notare che molti zek lavavano i propri calzini quasi ogni sera prima della ritirata. Jurka non aveva il letto vicino al mio, non poteva sapere se i miei calzini puzzassero, ma mi ha fatto notare con tatto che molti li lavavano. Non solo li lavavano, ma li stiravano sempre. Due volte a settimana venivamo ispezionati meticolosamente dai caproni. Sia davanti sia dietro, per vedere se la nuca era rasata. Capitava che strappassero via agli zek le camicie scolorite, i pantaloni o le scarpe logore.

Ho capito che il prototipo della colonia era l'esercito sovietico. Nient'altro. Quello che gli ufficiali sapevano nell'esercito, lo hanno inculcato anche a noi qua. Ovviamente sopra di noi stava il nostro grosso colonnello Zorin, simile a un impasto: lui era il Padrone. Ma non era stato lui a inventarsi i regolamenti dei luoghi di reclusione, li avevano inventati i primi militari mandati, penso ancora negli anni Venti, a costruire il sistema di pena sovietico: il GULAG e poi il GUIN. L'esercito sovietico ha ereditato dagli eserciti feudali del periodo zarista le crudeli e spiacevoli tradizioni delle percosse, dell'utilizzo dei soldati da parte degli ufficiali come servi della gleba (e se nell'esercito l'ufficiale è 'padrone' o 'padre', in misura ancora maggiore nella colonia diventa zar o Dio). Jurka si era inserito in questo esercito, lo aveva accettato ed era diventato un soldato svelto, pieno di iniziativa e sempre pronto a far tutto. Anche in questo, tuttavia, si nascondeva un pericolo. Essendo in grado di svolgere la migliore attività diletantistica della colonia, rischiava che la colonia fosse interessata a trattenerlo nel suo abbraccio di filo spinato il più a lungo possibile. Accadeva così con le persone che servivano alla colonia: con i boss, con i tecnici specializzati della zona di produzione, con gli zek ricchi, che potevano essere munti per il 'sociale', cioè gli aiuti sociali alla colonia, sotto forma di vernice, cessi, cemento, assi e altri materiali simili necessari. Tentavano di non rilasciare queste categorie di detenuti secondo l'UDO, sebbene proprio loro lo meritassero più degli altri. Ma tale è la bassezza della colonia e la sua vita.

Sono rimasto al reparto n. 13 e mi hanno assegnato al pvo. Il boss Anton me lo ha comunicato attraverso un intermediario, il caposquadra Soldatov, un tizio giovane e buono, dall'indole del tutto giudiziosa. «Eduard, aiuterai a pulire il pvo» mi ha detto Soldatov vergognandosi. «Ti faranno vedere quello che c'è da fare».

«Ma io sono un pensionato» ho detto sfacciatamente.

«È chiaro» ha sospirato Soldatov. «Ma qui da noi tutti fanno qualcosa. Non si può non far niente». Mi si è avvicinato. «Prendi uno straccio in mano e fai finta di lavorare. Aiuterai Safronov».

Safronov era della regione di Mosca e, quando ci siamo presentati, mi ha detto che non dovevo aver fretta. Mi ha lasciato al pvo, lui se ne è andato nel cesso ed è tornato con un secchio d'acqua e uno straccio. Ha messo giù il secchio e mi ha proposto di spostare i blocchi di sedie del circolo, ammassandoli verso la parete. Abbiamo preso un blocco dai due lati e con agilità abbiamo spostato tutta quella batteria. Poi Safronov ha cominciato senza fretta a lavare il pavimento. A me ha consigliato di mettermi a togliere la polvere dalle superfici orizzontali delle sedie e dai quattro acquari. E anche dal televisore, che stava in alto a destra della porta, dai tavoli nell'angolo a sinistra della porta – lì si trovavano tutte le cose di Jurka Karlaš –, dai nostri diplomi e premi (ho contato in tutto ventisette pezzi) e anche dalla fotografia-puzzle della bambina con i capelli verdi. Ho preso un piccolo straccio e mi sono dedicato a quel lavoro inutile, dato che gli zek lo compiono tutti i giorni e quindi non è possibile che da noi si depositi della polvere. La pulizia è però inclusa nel nostro orario e i caproni controllano che venga compiuta, spuntando all'improvviso. Per la pulizia sono previste due ore. Ognuno ha il proprio posto. La cosa più disgustosa, ovviamente, era la pulizia dei dormitori: visto che di posti a dormire ne avevamo più di un centinaio, c'era da spostare tutte queste brande a due piani, togliere la polvere dagli schienali, insaponare il pavimento fino a che non si formava la schiuma e sciacquarlo: tutto questo mi sembrava un'occupazione ancora più noiosa e rivoltante. Persino della pulizia del pvo. Al pvo c'era meno rumore e, mentre Safronov puliva in silenzio il pavimento, io potevo immergermi nel mio mondo solitario, il che rappresenta il piacere massimo e più raro in una colonia affollata.

Cominciavo dalle finestre. Le aprivo. Mettevo sul pavimento sotto al televisore i fiori. Arrivava il detenuto che era responsabile dei fiori e li bagnava. E quelli stavano lì, in attesa che il resto dell'acqua defluisse per finire sul pavimento. Dal cortile proveniva in generale un odore amaro di alberi, ma a volte arrivava il fumo tossico della zona di produzione. L'odore degli alberi, però, era comunque più forte. E anche l'odore di fresca umidità. A quell'ora Jurka Karlaš scriveva ancora nell'angolo i nostri documenti di reparto, prima di andare al circolo. A volte insieme a Karlaš c'era uno dei suoi aiutanti. Le loro schiene erano placide, pacifiche. Di solito la porta del dormitorio era chiusa. Attraverso i vetri della porta si vedevano gli zek che spostavano i letti o fregavano il pavimento con le spazzole. Nel

pvo si stava bene. E la bambina dai folti capelli verdi mi guardava con uno sguardo torvo. Ammetto di aver avuto un particolare rapporto di intimità con lei. Mi guardava in un modo, quella bambina-adolescente simile a una bella ebrea! Mi guardava in un modo! Come un cacciatore fissa la selvaggina! Non so quanti anni avesse quella bambina-Demone. Mio Dio, come mi turbava! Da ogni punto del pvo, se mi giravo all'improvviso, lei mi seguiva con uno sguardo bollente e soffocante di carne vietata dalla legge. Fuori dal comune e sofferente, lei mi seguiva. Ero geloso degli altri zek e non mi faceva piacere quando la guardavano, quando guardavano il suo viso ardente e le braccia nude. Grazie a Dio, d'altra parte, gli zek la guardavano poco. Il piccolo Demone non li turbava, credo, a loro piacevano le donne prosperose. Ho chiesto a Karlaš, con indifferenza, che cosa fosse quel quadro, da dove fosse spuntato fuori. Jurka ha menzionato uno zek ormai anonimo che aveva fatto quel puzzle: mi ha detto che lo zek era tornato in libertà già da tempo, ma il quadro era rimasto.

«E chi raffigura?» ho chiesto, «forse è una delle fotografie di Lewis Carroll? Era un depravato e gli piacevano le bambine».

Jurka non si ricordava bene chi fosse Lewis Carroll. Mi ha detto che non sapeva chi vi fosse raffigurato ed è tornato a scrivere. Giorno dopo giorno, mi sono abituato a contemplare la sua misteriosità finché il Demone ha cominciato a eccitarmi e turbarmi. Pur rendendomi conto che questa era in qualche modo una perversione, era come se avessi iniziato a vivere con questa bambina-Demone e l'avessi presa come concubina. Mi immaginavo le cose più oscene e appassionate e lei contraccambiava. Contraccambiava sempre! Mi voleva! Ero capace di eccitarmi solo dandole un'occhiata. Anche in presenza degli zek e dei caproni! Ho ampliato i limiti dell'uomo con questo mio legame. È venuto fuori che era possibile vivere con il ritratto di una cupa minorenne come con una persona viva. Inoltre quel Demone non aveva difetti!

Immagino che il capitano Evstaf'ev mi avrebbe descritto come un mostro nella sua rivista se fossi stato tanto stupido da parlargli del mio legame amoroso con il ritratto.

Ho cominciato a pensare a quanto fossi stato fortunato. Sarei potuto finire in una colonia senza quel ritratto. Forse in nessun'altra colonia della Federazione Russa è appeso un ritratto simile. Sono appese fotografie o disegni volgari, che rappresentano donne sessualmente mature. E qui, invece, che fortuna! Con un Demone così ci si può passare tanto tempo qui. È una compagna rara per me... Molto probabilmente è straniera...

E con la pulizia del pvo finiva tutto in questo modo: mettevamo le sedie a posto, le pareggiavamo e io rimettevo sui davanzali i fiori. Più o meno a metà delle pulizie compariva il georgiano Badri, con un secchiello di vermi freschi. Badri doveva prendersi cura dei pesci e degli acquari. Tagliava i vermi in porzioni e li dava in pasto ai pesci piccoli. Lasciava alcuni vermi interi per il suo beniamino Chronos. Questo pesce feroce, imprigionato in una corazza d'oro rivettata, stava in un acquario a parte. Non poteva essere messo insieme agli altri pesci perché azzannava i rivali, mentre i pesciolini piccoli semplicemente se li mangiava. Per questa ragione Badri lo teneva separato. Una volta ha fatto un esperimento in mia presenza: ha catturato Chronos con una reticella e lo ha messo nell'acquario vicino, dove vivevano abbastanza pacificamente alcuni grossi pesci. Un bel pesce verde-azzurro, che sembrava di peluche, è uscito da sotto una tazza rotta, per battersi con

Chronos. Si sono afferrati a vicenda per il labbro inferiore. Il brigante Chronos ha staccato un pezzo di labbro al pesce verde-azzurro e quest'ultimo è scappato via. Badri mi ha detto che Chronos aveva agito con cautela, dato che si trovava in territorio estraneo, mentre nel proprio acquario era aggressivo come un diavolo. Badri ha catturato Chronos, lo ha rimesso nelle sue acque e gli ha dato un verme. Il feroce pesciolino d'oro ha ingoiato il verme e si è gonfiato sotto i nostri occhi. Dopodiché si è adagiato sulla corrente di ossigeno che usciva da un tubicino sul fondo dell'acquario ed è rimasto immobile a digerire il cibo. Nelle due 'casce comuni', negli acquari comuni, Badri tiene dei bei pesci normali. Quelli adulti scivolano dolcemente in superficie, mentre i giovani guizzano sul fondo. Grazie alle lampadine i pesci si vedono benissimo. Strofinando gli acquari ogni mattina, osservo la loro vita monotona e misurata. Sono creature tranquille. Chronos è un'eccezione fra i pesci. Badri ha ricevuto una pena di otto anni, ne ha già scontati sette. Ricorda sempre più spesso l'Agiaria, il Paese da cui proviene.

«Com'è oggi la situazione con i vermi?» gli chiedo.

«Molto difficile, compagno Eduard» mi risponde con accento. «Si sono nascosti, si sono rinsecchiti, non vogliono risolvere il problema dei viveri».

Gli parlo senza fretta e contemporaneamente strofino con lo straccio le superfici pulite e completamente sterili. 'Cosa sembra e cosa mi ricorda tutto questo?' penso. Finalmente una mattina mi sono tornati in mente i versi confusi di una mia poesia giovanile:

Nel governatorato numero quindici
Come la mattina ululavano le fabbriche
Come l'autunno la pioggia era acida
Il farmacista si alzava sbadigliando
Versava alla creatura l'acqua fino all'orlo
E nel barattolo mordendosi le labbra
Quella creatura si dimenava...

Così un anno si protrae e passa
Ancora un anno passa
La creatura con il fiocco rosso
Aspetta instancabile il farmacista...

Ogni fredda mattina
Infilandosi il camice
Il farmacista va a servirlo
E poi torna a dormire.

Badri non tornava a dormire, ma le mattine nella colonia n. 13, come nel governatorato n. 15, erano fredde, ululava la sirena della zona di produzione, Badri cambiava l'acqua ai pesci. Senza dubbio accanto alla mia biografia reale esiste anche una mia biografia mistica. E ho avuto accesso alle scene di questa biografia mistica attraverso visioni profetiche decine di anni prima che accadessero. E poi sono cominciate anche le piogge sulla colonia n. 13, sul ritratto della bambina-Demone e su di me...

A giugno sono cominciate le piogge e i temporali. Il tempo era instabile, a volte la mattina, ancor prima della sveglia, venivamo destati dallo spaventoso rombo di un tuono, come se vicino a noi stessero abbattendo degli enormi edifici. Come se stessero colpendo la parete con la massiccia palla da demolizioni di una gru, sapete, e dopo la parete scricchiolava a lungo. Il tuono era accompagnato poi all'improvviso da un acquazzone tale che non ci portavano a fare ginnastica e gli zek si accalcavano allegramente nella cucina, riscaldandosi con un tè. Dopo aver riversato milioni di tonnellate d'acqua sulle steppe del Volga, però, il cielo d'un tratto perdeva le proprie forze e già dopo un'oretta usciva un sole cocente. Gli umiliati, senza aspettare l'ordine di Ali-Paša, afferravano le spazzole e i secchi e correvano a liberare il cortile dall'acqua. Con le spazzole raccoglievano velocemente l'acqua di singole pozzanghere piccole in una pozzanghera grande e con le palette riempivano di acqua i secchi. Usciva Ali-Paša, cattivo fuori ma buono dentro, e, sbraitando terribilmente, chiamava sempre gli stessi zek perché aiutassero gli umiliati: il detenuto della cella di rigore Syčov, il drogato Kirillov e un'altra decina di zek che aveva sempre a sua disposizione. Erano tutti degli sgobboni che, per qualche ragione, non si trovavano alla produzione. Ho notato che Ali-Paša non si permetteva mai di comandare a bacchetta né Vasja Ogly né il suo amico Ljapa, né me né l'azero Ansor. Nella testa di Ali-Paša erano nitidamente presenti ogni giorno gerarchie del mondo, sebbene si mordesse le labbra come un elefante selvaggio e desse l'impressione di essere un uomo sfrenato.

Ecco quindi che gli umiliati e gli sgobboni correivano come nel mezzo di un incendio, ammucchiando l'acqua, riempiendo i secchi e portandoli allo scolo fognario, dove li vuotavano attraverso la grata. Bisognava fare in fretta, perché i tre appelli quotidiani non potevano essere rimandati neanche da Dio stesso e per l'appello l'asfalto crepato del cortile doveva essere asciutto. Se non lo fosse stato, peggio per noi! Nel campo n. 13 regna una responsabilità collettiva, perciò il reparto che non ha asciugato in tempo il proprio cortile verrà punito. Esistono numerosi modi di punire. Il più leggero è quello di togliere al reparto la quantità necessaria di punti al mese e, su questa base, vietare di guardare la televisione dalle 22 fino all'una di notte il venerdì e il sabato. La mancanza di uno spettacolo ha una cattiva influenza sulla salute psicologica dei detenuti. Questi, irritati per non aver potuto guardare la tv, creeranno pericolose situazioni di conflitto, litigheranno e saranno puniti. Sono stato informato per la prima volta del sistema dei punteggi da Jurka Karlaš. È saltato fuori che tutte le azioni dei condannati del reparto vengono valutate con dei punti e ogni mese il consiglio della colonia tira le somme. Non mi ricordo quanti punti ci dessero per ogni articolo che scrivevamo nel giornale dei condannati di Saratov, ma mi sono stupito di quanto fossero pochi, dieci o giù di lì. Jurka Karlaš conosceva tutti i punteggi di ogni attività: si accollava, e lo dico senza esagerare, tutto il lavoro amministrativo del reparto, dirigeva dodici riviste. E lo aiutavano solo poche persone: Safronov, il tizio che arrivava dalla

regione di Mosca; Kaščuk, un ucraino con i modi di fare di un sergente; Voroncov, un ragazzo della stessa categoria di Leška Lešč, ma diluito al cinquanta per cento e minuto, con un naso lentigginoso, che aveva ricevuto una pena di quindici anni e stava già scontando il tredicesimo. Sportivo, composto, preciso, sembrava che in lui non ci fosse un difetto, era come un militante del *Komsomol*, l'Unione comunista della gioventù; questo Voroncov, tuttavia, secondo Jurka, aveva un carattere molto difficile. Per questa ragione, dovendo svolgere molte mansioni del livello medio, non aveva retto ed era andato via. Insomma, volevo solo chiarire che l'acqua nel cortile doveva essere tolta tutta a qualsiasi costo, subito dopo la pioggia. Non c'era alternativa. Correvamo con l'acqua, dunque. Un buon padrone avrebbe potuto pensare con la propria zucca e arrivare alla conclusione che si dovesse risistemare meglio il cortile. Fare in modo che i buchi scavati dal tempo fossero tappati e che il livello stesso del terreno si sollevasse un po' verso la baracca e degradasse verso l'aiuola con i fiori e gli alberi. E che vicino all'aiuola ci fosse una scanalatura, così che l'acqua vi scorresse per finire nella grata della fogna e nello scola. A quel punto i condannati non avrebbero corso come nel mezzo di un incendio quasi ogni maledetto giorno, per compiere l'assurda attività di trasportare dell'acqua: una fatica di Sisifo, in sostanza. Alcuni giorni pioveva più volte e la pioggia faceva apposta a scendere fra un appello e l'altro, perciò talvolta quell'asciugatura febbrile veniva compiuta due o persino tre volte. Così avrebbe agito un buon padrone nel suo territorio. Il buon padrone della colonia, tuttavia, non aveva agito così. Perché il buon padrone della colonia in una giornata deve sfinire i condannati. Perciò nessuno aveva attentato alle fosse e alle buche, neanche il nostro forte superuomo Anton. Sapeva che non gli avrebbero permesso di tapparle, se avesse commesso la sciocchezza di andare dal Padrone con questa proposta. E non ci è mai andato perché era un superuomo intelligente. Ci sarebbero voluti in tutto un paio di sacchi di cemento e un qualsiasi padre di un qualsiasi condannato le avrebbe sistemate. Ma come a Sisifo gli dei avevano inflitto la pena di spingere la propria pietra quasi fino alla cima della montagna, perché poi essa ricascasse inevitabilmente giù, così a noi era stato imposto di raccogliere dal cielo l'acqua che sarebbe poi tornata a scendere quello stesso giorno. O sarebbe tornata a scendere il giorno successivo. In sostanza, la fatica di Sisifo è una pena molto russa, è come se l'avesse inventata un funzionario del GUIN. E di costi non ce n'è: c'è una vera collina, una pietra e il condannato Sisifo, o forse si chiamava Rachid.

Là, sotto il cupo cielo delle steppe del Volga, uscivo con il chepì sulla testa e afferravo anche io ora un catino, ora un secchio. Lo facevo persino negli ultimi giorni, quando già aspettavo la liberazione: in quel periodo il condannato ha diritto ad alcune concessioni non scritte. Ma non riesco a guardare gli altri che lavorano e starmene lì impalato. «Vattene, vecchio!» mi gridavano i ragazzi. «Edik! Ma a che cazzo ti serve?» sibilava sopra di me Ali-Paša. Io portavo testardamente l'acqua insieme a loro. Se puoi essere un uomo, cerca di esserlo.

Era anche difficile tener duro. Persino i più viziati e privilegiati fra di noi non ce la facevano. Quando si corre con i secchi, si riempiono secchi e catini, si raccoglie l'acqua, la si spazza con le ramazze nell'aiuola, si riesce forse a reggere in questa frenesia da marinai? Il cielo all'improvviso si spaccava, spuntava come un riflettore un raggio cocente di sole, mentre

attorno c'erano ancora le nuvole blu e fitte. I visi dei condannati, fino a quel momento patiti, si illuminavano, erano presi da una sorta di estasi che, ho notato, sorge sempre nei russi nei momenti di agitazione collettiva. L'ebbrezza data dal ritmo selvaggio del lavoro, una certa competizione reciproca, la dimostrazione della propria destrezza lavorativa e della propria forza: tutto questo accadeva sotto il cielo del Volga. E poi l'umidità mandata dal Signore non è la cosa peggiore con cui si è costretti a lavorare. Meglio del masso di Sisifo.

Confesso che, osservando i detenuti, mi venivano in mente pensieri criminali e mi immaginavo tutti quegli uomini e ragazzi mentre si sbarazzavano dello Stato e della civiltà. In primo luogo delle città di Engel's e poi di Saratov: le radevano al suolo, le portavano via come formiche dalla fronte nuda. Sotto le nuvole blu con un sole a pugnale. Forse proprio questo vogliono le Forze Superiori. In fondo sono state loro a consentire che avvenissero le purghe di Razin e Pugačev e le innumerevoli insurrezioni contadine nella Rus'. C'è sempre stata una lotta tra i capi-boiari-sangue blu e quelli che sgobbano come neri. E cosa siamo noi, se non neri sgobboni? Chi altro siamo? Persino i nostri vestiti sono neri. E anche le nostre sofferenze sono nere.

A giugno è piovuto molto. La mattina soffiava un vento aspro. Dopo essere diventato un maestro nel sistemare il letto e aver assimilato i trucchi del lavarmi e della sosta al cesso, ho cominciato ad andare nel cortile circa un quarto d'ora prima della ginnastica. Facevo in tempo a issarmi sulle parallele fatte da tubi di ferro saldati e sollevarmi una trentina di volte dalla panchina in fondo al cortile vicino alla cassa di ferro con le attrezzature sportive.

Il primo giorno di permanenza nel reparto n. 13 per poco non combinavo una cazzata. Avevo deciso di sedermi nel PVO sulle sedie più lontane e stavo già per mettermi su quella laterale a destra nell'ultima fila, quando il drogato Kirillov mi ha chiamato. «Eduard, non sederti lì, è il posto per gli umiliati». Così ho saputo che da noi c'erano degli umiliati. E che i posti riservati a loro erano i tre blocchi di sedie nelle tre ultime file a destra dell'entrata, guardando dalla porta d'ingresso. Tre per tre, dunque ne avevamo nove di umiliati. Più tardi, dopo che sono stati sciolti i reparti n. 8 e n. 15, gli umiliati son diventati undici. Nel grido di Kirillov non si era sentito un terror panico. Aveva semplicemente sollevato il viso dal suo voluminoso giallo e si era alzato un po' dalla sua sedia. Mi sono avvicinato a Kirillov e mi sono seduto vicino a lui. Kirillov è alto, magro, ha fra i venticinque e i ventisette anni, anche la sua testa è alta e magra, come una zucca sottile. Ho già ricordato che è finito in prigione per stupefacenti secondo l'articolo 228, perciò ha sul cuore un'etichetta gialla.

Fra gli umiliati erano finiti i tizi più disparati. C'era un vecchietto astuto e attaccabrighe con un naso schiacciato e gli occhiali, soprannominato Martingala. Litigava sempre con il caposquadra Safar, lavorava al di fuori del reparto nei territori verdi della colonia e, nell'ultimo periodo, al KSP. Cioè tirava su le cartacce, i ramoscelli, la spazzatura e strappava le erbacce nella fascia sterrata. Il fatto che uno zek lavorasse al KSP significava che sarebbe presto stato liberato e che mancavano solo pochi mesi alla sua liberazione. Martingala aveva l'aspetto di un comune vecchio attaccabrighe di campagna. Per la sua indole da brontolone lo portavano immancabilmente via dal reparto ogni volta che veniva in visita qualche commissione. E di commissioni, bisogna ammettere, da noi ne capitavano molte, dato che eravamo il reparto modello della colonia rossa modello, la migliore della Federazione Russa. Per questa ragione Martingala veniva nascosto. Un altro ottimo rappresentante degli umiliati era l'atleta Kupčenko. Alto, magro, le natiche sode avvolte nei pantaloni da lavoro. Un completo che una volta era stato blu, ora sbiadito fino a diventare azzurro: giacca, pantaloni e lo stesso chepì. Kupčenko correva benissimo, era il campione della colonia. Partecipava anche al sollevamento pesi e nessuno lo allontanava: lo rispettavano.

A questo punto occorre spiegare che gli umiliati non erano intoccabili. Nel dormitorio dormivano nel loro blocco, separati da noi e dalla parete da stretti passaggi. Avevano un tavolo per sé nella cucina. Avevano un proprio lavandino e un proprio water, cioè un cesso all'europea, con la seduta. Il loro lavandino e il loro cesso non erano affatto peggio dei nostri. La mattina li invidiavamo persino, perché loro avevano un cesso per dieci sederi, mentre noi ne avevamo quattro per ottantacinque sederi. Gli umiliati avevano un proprio coltello con la punta completamente arrotondata, che però stava nella cassetta comune per i coltelli, e le proprie forbici, anche se in una sezione separata. Le attrezzature sportive venivano prese in mano da chiunque avesse il coraggio di fare sport, e nessuno diceva una parola né a

Kupčenko né al giovane umiliato al quale Kupčenko offriva protezione. Il sorvegliante notturno Bars una volta ha fatto una scenata perché aveva trovato un coltello con la punta arrotondata nella stessa sezione degli altri coltelli. Tuttavia, facendo i pesi, Bars non è mai sembrato seccato dal fatto che le attrezzature sportive venissero prese dagli umiliati. Bars era un uomo serio, la sua pena di quindici anni stava per finire. Avevo inoltre notato più volte che diverse guardie del PVO, senza aspettarmi, avevano messo i blocchi delle sedie in disordine, e le sedie degli umiliati erano capitate tra le sedie di quelli normali. Io, d'altra parte, non avevo detto niente.

Nessuno evitava particolarmente gli umiliati. Kupčenko partecipava a tutte le manifestazioni sportive, era allegro e sempre pronto a ogni lavoro. Quando il nostro caporeparto Pančenko ha giustamente suggerito a un'assemblea di reparto di candidare Kupčenko per un premio, hanno persino applaudito tutti. Tra gli umiliati c'erano anche due caucasici, uno dei quali era abbastanza sfacciato. Come si erano trasformati in umiliati? Io conosco la storia di Z., un tipo campagnolo, che non doveva avere più di trent'anni. Scontava la pena in una prigione nera e si occupava di un lavoro abbastanza decoroso - era addetto alla 'strada', cioè la rete di linee di comunicazione per gli zek, tese fuori dalla finestra, che permettono di spedire la corrispondenza (be', a volte anche gli stupefacenti) all'interno della prigione, fra le celle. La lettera viene arrotolata in un bossolo di carta e viene sigillata nella plastica dell'involucro delle sigarette. Si chiama 'pizzino'. Ecco dunque che un giorno Z. è stato chiamato a colloquio. Si è cambiato velocemente ed è stato portato via. In sua assenza hanno fatto una perquisizione e gli sbirri hanno trovato nella giacca di Z. dei pizzini non spediti. Il risultato è stato che hanno individuato gli autori dei messaggi, li hanno picchiati e li hanno mandati nello SIZO. Per questo il sorvegliante di cella e il suo aiutante hanno violentato Z. e hanno continuato ad approfittare di lui per circa un mese. Secondo le leggi della prigione, non avevano il diritto di farlo senza il consenso dei ladri più anziani: dovevano chiederlo al sorvegliante della prigione, un ladro nella legge, se c'era, oppure a un'autorità. Z. non aveva commesso un crimine tanto grande da essere punito in modo così brutale. Il pizzino deve essere fatto tenendo conto che possa finire nelle mani dei poliziotti: deve essere cifrato, in modo che il suo contenuto possa essere compreso solo dal mittente e dal destinatario. Perciò gli autori dei pizzini trovati nella giacca di Z. sono loro stessi in parte colpevoli della propria pena. Dopo un mese Z. è stato trasferito da quella cella maledetta e nessuno lo ha più attaccato. La sua reputazione, però, lo ha accompagnato da quella prigione anche nella zona.

Generalmente un detenuto sa tutto degli altri detenuti, e quello che non sa glielo comunicano i 'buoni' dubak, i furbastri psicologi dei destini umani. Z. aveva l'aspetto di un ragazzotto assolutamente campagnolo, ed effettivamente veniva dalla campagna, dove lavorava come pastore. Nemmeno uno degli umiliati assomigliava a un frocio, nel senso di un personaggio grottesco che si atteggia a donna. Martingala sembrava un idraulico ostinato, Kupčenko un atleta, Z. un pastore. Ognuno di loro però aveva fatto una cazzata, e ora viveva come un umiliato. Da noi nel reparto n. 13, ripeto, non ho visto né sentito di qualcuno che li umiliasse. È anche vero che da noi si può umiliare solo con il permesso o per ordine dell'amministrazione della colonia. Si può anche uccidere, ma bisogna che ci sia un ordine specifico dall'alto e un caso particolare. E che il Padrone sia

sollevato dalla responsabilità. Nelle colonie russe sono già stati uccisi Raudev, Atgeriev e Lečo Islamov, ceceni particolarmente famosi. Li hanno uccisi impunemente nelle colonie; Islamov, fra l'altro, l'hanno avvelenato mentre stava andando in colonia, tanto erano impazienti di farlo fuori.

Da noi gli umiliati corrono come diavoli. Se non c'è la pioggia, c'è la polvere. Quando stiamo in piedi per tutti e tre gli appelli, Z., Kupčenko e i loro amici umiliati tirano su con la paletta la polvere e le foglie, se ce ne sono. E ce ne sono: le nuvole chimiche non si sollevano invano sopra la vicina zona di produzione. Le foglie hanno cominciato a cadere già a giugno. Per qualche strano motivo la vicinanza della chimica velenosa non ha effetti sulle rose. Nutrite delle sofferenze degli zek - la terra attorno a esse è curata, zappata e innaffiata da Martingala e i suoi compagni - le rose fiammeggiano, confondendoci, ipnotizzandoci e ingannandoci. Le rose sono diventate grandi, carnose, mentre gli umiliati ossuti e rinsecchiti.

Verso sera, stando in piedi vicino alle proprie brande, gli umiliati spettegolano animatamente. In questo si distinguono dagli altri abitanti del reparto n. 13. Spettegolano più degli altri condannati. Qualche volta mi è capitato di osservare anche delle scenette molto toccanti. Ho visto Z. che copriva premurosamente le gambe di Martingala e gli ricalzava la coperta sotto la schiena. Ho sentito Kupčenko che dava istruzioni al suo protetto riguardo i calzini lavati. Si comportano e si rivolgono l'un l'altro meglio di noi.

Un giorno è arrivato al PVO il ceceno Ruslan.

«Eduard, c'è là uno del reparto n. 9 che chiede di te. Mi ha detto che è stato con te nella prigione di Saratov».

Sono uscito dal reparto. Stava là in piedi nella sua tuta blu, vergognandosi e facendo luccicare i denti d'oro e marci, un recluso del nostro piano al terzo edificio, soprannominato Luna. Un uomo molto semplice. Padre di quattro bambini. Uno sgobbone. Completamente malato. Al terzo si sentiva solamente: «Luna, vieni qua!», «Luna, dove stai andando?», «Luna!» Si è sistemato vicino a me e abbiamo camminato un po' per il nostro territorio. Anche se secondo le regole lui sarebbe dovuto stare oltre la linea rossa, nel territorio del reparto n. 9. Passare attraverso la nostra zona gli era consentito, non c'era altra strada per il 9, ma stare qui era vietato. Luna mi ha chiesto se avevo una busta, voleva scrivere ai suoi.

Io ci ho pensato su e gli ho portato una busta. Jurka mi ha visto e ha detto con invidia: «Avresti fatto meglio a darla a me!» Così come il tè e le sigarette, le buste sono moneta forte nel campo. E a quel tempo non mi venivano ancora inviati i pacchi. Il Partito lo aveva fatto regolarmente quando ero stato in prigione, ma poi c'era stato un disguido. Non erano volutamente stati informati su dove mi avevano assegnato, in quale colonia, e poi io mi ero trovato in quarantena, dove i pacchi non vengono accettati. Solo a giugno ho ricevuto il primo pacco. Quindi per Luna io mi sono separato da una busta. Me ne rimanevano tre.

Di tè ne avevo una scorta, l'avevo portato con me nella colonia. Avevo le sigarette e le distribuivo a quelli che mi piacevano. Una parte delle sigarette era rimasta in quarantena, ma per Jurka e Miška sono bastate. Solo a giugno (ero appena stato da una del reparto speciale) mi hanno obbligato a passare a ritirare un pacco. 'Reparto speciale' suona spaventoso, ma in realtà sono dei dipendenti che compilano documenti innocui di vario tipo: passaporto, permessi vari. Un detenuto non viene mai lasciato da solo con una donna e, fintanto che sono stato in quell'ufficio, è rimasto lì seduto con un ufficiale con un manganello di gomma. Poi sono stato chiamato: «Passi a ritirare un pacco». Quello con il manganello di gomma mi ha accompagnato. Il posto si trovava subito a destra dell'amministrazione, oltre il cancello, che ci è stato aperto da un recluso del posto di guardia, e oltre un tornello. Là c'erano un corridoio e una stanza senza porta. Sugli scaffali c'erano dei pacchetti pieni zeppi e, chissà perché, gialli.

«Ecco, Savenko, firmi» mi ha detto un'altra donna in camice, simile a un tronco impacchettato.

Io ho firmato e ho ritirato un pacco enorme, grande quanto un paio di secchi. Resistente, evidentemente industriale, fatto in modo da trasportare viti e bulloni.

Al posto di guardia n. 1 mi sono fermato e sono rimasto lì con il pacco.

«Perché ti sei fermato qui?» mi ha chiesto dalla finestrella un bel tizio dell'SDP con la faccia cattiva.

«Per essere accompagnato al reparto n. 13. Sto aspettando».

«E vai dagli operativi. Che chiamino un caposquadra».

Ho capito che gli dava fastidio osservare i barattoli e le sigarette che spuntavano dal pacco. Sono andato in direzione trasversale nell'edificio dei sorveglianti operativi.

«Permesso». Mi sono tolto il chepì. «Sto tornando al 13».

«Cos'è, hai fatto acquisti?» mi ha chiesto il vivace soldato dietro al pannello. Davanti a lui c'erano un microfono e una vecchia apparecchiatura con un gran numero di morsetti e pulsanti. Così regolava il traffico telefonico nella colonia. Ha chiamato il traffico n. 13. «Venite a prendere Savenko!»

È arrivato Safar. Ha detto: «Allora, hai ricevuto un pacco?» E siamo andati al reparto. Siamo entrati dal cancello. Attorno a me si è formato un capannello, un cerchio vivo. «Edik, offrirmi delle sigarette! Edik, prestamene qualcuna! Edik, non vorrai mica dimenticarti di me?» A quel punto, grazie a Dio, è uscito Jurka e mi ha preso il pacco dalle mani. Siamo andati nel cucinino. Abbiamo tirato fuori tutto quello che c'era nel pacco e lo abbiamo messo sul tavolo. Carne in scatola, latte condensato, cioccolatini, tè, sigarette, limoni. Un bel numero di cose.

«Jurka» ho detto, «facciamo che gestisci tu tutto questo».

«Perché io? Il pacco è tuo».

«Jurka, tu sei più esperto, sai quanto bisogna dare alla cassa comune, a chi dobbiamo qualcosa; hai detto tu stesso che abbiamo preso in prestito del tè e dei cioccolatini».

«Va bene» ha detto Jurka.

Un terzo di tutto l'ha dato subito alla cassa comune. Poi abbiamo pagato i debiti a Galeckij e Safar. Abbiamo offerto le sigarette a circa otto persone, un pacchetto a testa. Non è rimasta tanta roba. Per quattro sere circa, a dir la verità, abbiamo fatto baldoria: abbiamo mangiato la carne in scatola con la cipolla e la pasta, per il tè avevamo anche del cioccolato. Poi i granai si sono svuotati. Il tè non è finito: con quello eravamo a posto.

Ho preso più o meno otto pacchetti di sigarette della marca di Saratov, Prima, e le ho distribuite a quelli in cui vedevo un profitto: le ho date al ceceno, a Vasja Ogly. A Safar e Anton abbiamo dato un paio di pacchetti a testa di quelle con il filtro.

In breve, ho capito che in colonia anche un pacco è una gioia, ma una piccola gioia in confronto a quando un pacco arriva in una cella, dove si è in tre o quattro in tutto. Nel reparto ci sono novanta e passa tizi e non riesci neanche tu stesso a godere del tuo pacco. Ho appioppato la suddivisione a Jurka. Quando mi chiedevano delle sigarette o del tè, li spedivo da lui così: «Andate da Jurka! È lui il capo qui».

Quando la pesante macchina del carcere, infine, si è messa in moto e i soldi che mi erano rimasti sul conto alla Centrale di Saratov sono arrivati anche qui oltre il Volga, e questo è successo dopo un mese, sono andato al negozio. Per andarci bisogna iscriversi con una settimana d'anticipo. Lo possono fare solo quelli che hanno i soldi sul conto e ti ci portano in fila. Poi tutti stanno in piedi e aspettano che venga accompagnata lì la commessa. E quando arriva questa donna anziana senza uniforme, fanno girare tutti beffardamente: «Dietrofront!» in modo cioè che nessuno guardi. Quando sei già in fila nel locale, però, ogni cosa è organizzata in modo tale che poi, attraverso una grande finestra senza vetro, si può osservare quella donna fin nei particolari per un'ora intera. Anche se, a dire il vero, questo vecchio

grosso animale panciuto non suscitante, se non ribrezzo (eh va be', indifferenza!)

Volevo spendere tutti i soldi. Ma Karlaš non mi ha permesso di farlo, dicendomi che i soldi potevano essermi utili per richiedere il passaporto, per... insomma, esistono tante cose per cui possono tornare utili i soldi in prigionia. Abbiamo comprato quasi quaranta pacchetti di Prima e una decina di pacchetti di Pietro I, di tè abbiamo comprato il Majskij, quattro pacchetti da duecentocinquanta grammi, dodici tortine fresche alla ricotta e delle buste.

Tutta questa ricchezza, d'altro canto, si è dissolta velocemente nell'oceano di piccoli prestiti, restituzioni, regali alle persone che ci servivano, così che dopo una decina di giorni Jurka e Miška si sono limitati nelle sigarette, le prendevano in prestito da Galeckij e Ali-Paša. Nel nostro reparto circa una decina di persone ricevono pacchi più o meno costantemente. Molti detenuti, specialmente quelli condannati a pene lunghe, non ricevono niente, perché i parenti hanno da tempo voltato loro le spalle. A volte all'improvviso questi parenti arrivano al colloquio e allora portano del cibo e quella persona dopo il colloquio compare soddisfatta e con un pacchetto. Ma per un gruppo di persone così folto non basta mai. Per questa ragione abbiamo i volti di legionari stanchi, le nostre guance si sono infossate e siamo magri, ossuti.

Luna a volte viene, mi chiama e passeggiamo insieme, infrangendo le regole. Karlaš e Jaroš sorridono ironicamente, non capiscono di cosa si possa parlare tanto a lungo con un recluso sgobbone, le cui mani assomigliano alle zampe tranciate di una bestia.

«Ti sei di nuovo messo a parlare con il popolo, Eduard?» mi punzecchia Miška.

E allora? Non respiriamo forse la stessa aria, non viviamo forse nello stesso Paese?

Nella colonia tutto è teso, intenso, tutto è pronto a esplodere nella violenza ogni momento. Ogni momento puoi essere chiamato con le tue cose, puoi essere sradicato da quella fragile ragnatela, la rete di legami che hai organizzato con fatica. Strappato alla tua branda (la mia è vicino alla parete, in basso: un piacere raro), dove fai i tuoi sogni; a Jurka Karlaš, con il quale a volte prima della ritirata si può passeggiare un po': prima lui fuma nel posto destinato ai fumatori e poi passeggiate insieme, conversando; a Vasja Ogly, che procede a passo di danza davanti a te con le sue piccole scarpette di vernice: è uno zingaro nervoso; a quel gran gigante di Ali-Paša e a tutti questi volti magri da monaci, che non rappresentano un pericolo per te e questo tu lo sai. Alcuni sono addirittura amichevoli con te. Forse in questo è racchiuso l'enigma del sentimento di tristezza che provi durante la separazione. Abbandoni un ambiente di persone e cose a te conosciute e chissà cosa ti aspetta! Forse là si celano solo individui ostili.

All'inizio di giugno sono stato chiamato senza che mi fosse detto il perché e, mentre andavo insieme al caposquadra Soldatov nell'ala amministrativa, mi aspettavo il peggio. Forse mi avrebbero mandato in cella di rigore, si trova sempre qualcosa per cui farlo; forse... oltre la cella di rigore, d'altra parte, non riuscivo ad andare. Se fossi stato convocato per essere trasferito sotto scorta o per andare in un altro reparto, mi avrebbero fatto portare le mie cose e non mi avrebbero affatto avvisato prima. D'altra parte, si è concluso tutto velocemente: al posto di guardia n. 1 stavano in piedi sullo spiazzo i condannati, un quindici-venti persone. Mi hanno messo, secondo la prima lettera del mio cognome, dopo gli zek con la R. Hanno cominciato a condurci fuori in piccoli gruppetti e a portarci nell'edificio amministrativo. Dall'edificio facevano uscire quelli che avevano finito. Quelli che avevano finito ci hanno comunicato che si stava riunendo la commissione per l'UDO. A quel punto mi sono ricordato che il mio avvocato aveva fatto domanda perché venisse presa in esame la possibilità della libertà anticipata su condizionale. E che mi avevano già negato l'UDO. Me l'aveva comunicato già durante il mio breve soggiorno nel reparto n. 16 il capitano Žuk, caporeparto del 16. Allora ci trovavamo in piedi al vento freddo per l'appello mattutino e Žuk aveva annunciato: «Savenko! Ti hanno negato la libertà anticipata su condizionale». Non mi ero amareggiato più di tanto, perché secondo regole non scritte (come poi sono venuto a sapere dallo stesso Padrone della colonia n. 13, questa richiesta non è legale) bisogna essere stati nella colonia non meno di sei mesi per ricevere l'attestato dall'amministrazione della colonia, e senza l'attestato non è possibile ottenere l'UDO. Ho capito che si erano sbagliati, chiamandomi. E sapevo già che era inutile rivolgersi a loro chiedendo che mi riportassero indietro. Bisogna sottomettersi alla propria sorte.

Come di consueto sono caduto in una trance estatica, cioè mi sono abbandonato al cielo di un chiarore bluastrò, al sole, al verde degli alberi. Sullo spiazzo soffiava il vento. Ho alzato il più possibile la visiera del mio chepì e ho teso il viso al sole. Ho socchiuso gli occhi. Stavo in piedi così,

monaco felice, comunicando con il Sole e, attraverso il Sole, con il Creatore di tutte le cose viventi. Ero intorpidito dalla Felicità e solo sulla superficie dei miei bulbi oculari (trafitti e percossi già nel 1996) i dubak si muovevano, i caproni con i documenti attraversavano i miei occhi, passava un'infermiera, grassa e vecchia, accompagnata da due soldati con i manganelli. Scivolavano come ombre sull'acqua e ai miei occhi non importava. Lo splendente cielo antico e io. Intanto gli zek confabulavano, ondeggiavano, si appoggiavano impazientemente ora su una gamba, ora sull'altra.

Quando è toccato alle lettere P, R, S, sono passato davanti al posto di guardia n. 1 per entrare nell'edificio dell'amministrazione. Fra l'altro, ero ancora nello stato di nirvana. C'era una gran quantità di chepì sul pianerottolo del secondo piano, li avevano lasciati i condannati prima di addentrarsi nel budello del corridoio amministrativo. Alla fine c'era un vicolo cieco e in quella stanza mi aveva ricevuto tempo fa il capo degli operativi Alekseev. Questa volta ci siamo diretti verso la porta di un'altra stanza. Lì c'erano ancora dei condannati i cui cognomi cominciavano con le lettere precedenti. Ci siamo messi in fila, formando una coda dietro di loro. E ci siamo girati, rivolti verso il corridoio. Mi si è avvicinato lo speaker dell'emittente radiofonica della colonia, Tolja Fefelov, e ha cominciato a parlare con me. O meglio ha continuato la conversazione che aveva tentato di avviare sullo spiazzo. Là gli avevo semplicemente mugghiato qualcosa in risposta e mi ero lanciato di testa su, verso il nirvana. In corridoio mi aveva raggiunto. Persino in corridoio, però, sono riuscito a non parlargli. Due anni di carcere e la colonia mi hanno insegnato l'abilità di rifugiarmi nel mondo metafisico. Perciò annuivo a Tolja, sorridendogli affabilmente, mentre io stesso stavo in piedi lì sotto le lampadine opache come se fossi stato sotto il sole e... oh! Come stavo bene e che pace!

Quando un monaco macilento, un mio fratello condannato, l'ultimo nella fila di monaci davanti a me, è uscito triste, ho bussato alla porta.

«Permesso? Detenuto Savenko, condannato secondo l'articolo 222, comma tre, a quattro anni di reclusione, inizio della pena il 7 aprile 2001, fine della pena...» Solo a quel punto mi sono guardato in giro e ho visto che la stanza era zeppa di ufficiali.

«È sufficiente» ha detto il Padrone, che sedeva a capotavola. «Cosa abbiamo riguardo a Savenko?» ha chiesto il Padrone, rivolgendosi al gruppo di ufficiali seduti lungo la stanza alla mia destra.

«Dato che Savenko non ha ancora scontato in colonia i sei mesi stabiliti...», ha cominciato, sollevandosi, lo sparuto capitano Žuk.

«Non è mica più da voi al 16, è al 13» lo ha interrotto il Padrone. «Si siede, capitano...» Il capitano eseguì.

«Si è dichiarato colpevole, Savenko?» si è rivolto a me il Padrone.

«Non ho contestato la sentenza» ho detto io e ho aggiunto: «Cittadino capo». E poi sono rimasto zitto.

«Deve pensare bene a una risposta a questa domanda. Al processo non si è dichiarato colpevole. È anche vero che non ha contestato la sentenza, ma alla commissione il procuratore chiederà sicuramente se si dichiara colpevole. Trovi una risposta». E, rivolgendosi agli ufficiali, il Padrone, con un tono che non ammetteva repliche, ha detto una cosa inaspettata: «La decisione riguardo alla libertà anticipata su condizionale di Savenko è aggiornata e rimandata alla prossima sessione. Può andare» mi ha detto il

Padrone.

Solo allora sono uscito dal mio nirvana e, richiudendo dietro di me la porta, ho pensato che evidentemente Pristavkin stava mantenendo la sua promessa. Stava lavorando alla mia libertà anticipata su condizionale. O il Signore Dio stava lavorando insieme al mio avvocato Beljak.

Sul pianerottolo era rimasto un unico chepì. Non era il mio, era più vecchio, ma l'ho preso e sono uscito. Al posto di guardia n. 1 mi sono messo sull'attenti, dato che c'erano già lì alcuni condannati che attendevano la propria sorte. Vicino al negozio a destra del posto di guardia n. 1 c'erano dei condannati portati lì per lo shopping, cioè per l'acquisto di sigarette, tè, panini o pasta istantanea. Stavano in silenzio.

Il cielo era sempre splendente, caldo e smisurato come prima; dall'Oriente e dal Meridione, dalla patria di Buddha, arrivavano nuvole piacevoli, ben disegnate come perline. È passato davanti a noi il maggiore Alekseev e ci ha gridato: «Cosa state qui impalati? Perché non andate all'OD? Forza, andiamo, avanti marsch!» Siamo andati dietro di lui, perché l'OD, il quartier generale dei sorveglianti operativi, si trovava nell'edificio a due piani a cento metri da noi. Era un fatto di principio, e allo stesso tempo era indifferente, dove avremmo dovuto aspettare i nostri capisquadra o i nostri boss perché ci portassero nei reparti. Era lo stesso, al posto di guardia n. 1 o all'OD. Ma Alekseev non era di buon umore.

Dopo esser stato trasferito, sono di nuovo sprofondato nel mio nirvana privato. Nessuna emozione, il cielo immenso, il sole che scaldava le spalle e bruciava le orecchie e, se si sollevava la testa, anche le arcate sopracciliari. Nessun desiderio. La pelle aderisce al viso e agli zigomi smagriti. Nella nostra razione praticamente non ci sono grassi, per questo sembriamo più magri dei monaci più affamati. Certo, talvolta la nostra zuppa è coperta da un velo sospetto e unto, ma questa COSA non viene affatto assimilata dall'organismo. Passa nella bocca e viene espulsa dal sedere. Ecco tutto. A causa della misera razione della colonia sono diventato molto più santo di quanto non lo fossi in prigione. Presto comincerò a levitare, cioè a sollevarmi sopra il grigio asfalto. E starò sospeso sopra di esso. Quand'ero ancora in prigione i morti sono diventati per me più vicini dei vivi. Allora avevo scritto *I mostri sacri*. In colonia avevo acquisito la capacità di uscire quando mi pareva dal presente ed entrare nel mondo metafisico: potevo volare senza impedimenti per la storia, sfrecciare sopra i fianchi ruvidi dei pianeti glaciali di ferro e di pietra oppure arrampicarmi come uno scarafaggio sul corpo umido della bambina del ritratto. La colonia! I nostri ufficiali! I nostri caproni! Cosa potevano fare a uno come me, se avevo raggiunto questa santità soave e indolore? Altro che Pristavkin: ero arrivato al punto in cui avevo la speranza di uscire sulla base dell'UDO, il Padrone non mi avrebbe infatti cominciato a preparare inutilmente, ma a me non importava! Ecco cosa mi aspettavo da me stesso. Lo sapevo che avrei giocato con il fuoco, che un giorno sarei arrivato al punto di elevarmi sopra i dubak, le zuppe e le kaše e la prigionia e la libertà si sarebbero fuse in un unico tempo.

Mi è venuto a prendere Evstaf'ev, che veniva da noi al reparto n. 13. Il capitano mi ha detto di avere grandi piani su di me, mi ha detto che le mie proposte (su sua richiesta avevo scritto due pagine di proposte, tra cui quella di tenere ai detenuti delle lezioni sulla comprensione della storia e il comportamento dell'uomo nella società) gli sembravano interessanti. Ma, a

quanto sembrava, aveva capito quel giorno dal comportamento del Padrone che bisognava rilasciarmi sulla base dell'UDO. Il capitano ha sospirato, forse gli sarebbe piaciuto farmi soffrire un po'. Poco più tardi ha punito Jurka Karlaš con una settimana di attività militari sullo spiazzo, solo perché Jurka aveva creato una rivista diversa da quella che lui, il nostro psichiatra, aveva ordinato. Vi dirò che Evstaf'ev, quel baby face, aveva dato disposizione di allegare alla rivista una grande busta dove dovevano essere messe le schede psicologiche dei detenuti, cioè se uno zek era sanguigno o collerico, se era malato dal punto di vista psicologico. C'era tanta roba, in realtà, un questionario psicologico di ventotto domande... Per punizione Jurka ha dovuto marciare sullo spiazzo per diverse ore dopo cena e prima della ritirata insieme agli altri detenuti puniti. È tornato spossato e sfinito. Baby face aveva punito in modo eccessivo lui che era zoppo. Jurka in generale non aveva mancanze. Perché trattarlo così?

Se Evstaf'ev avesse inflitto la punizione a me, non sarebbe comunque riuscito a punirmi. Io infatti ho la capacità di trasformare il castigo in un piacere. Durante la marcia a passo cadenzato mi eccito, divento indiatolato per il piacere, batto i piedi con un senso di godimento, entro in uno stato di passione allucinatoria che neanche io capisco e sono pronto ad andare a piedi fino a Berlino. Certamente, posso stancarmi come tutti, ma a quel punto cado. E anche cadere dopo una tale tensione, lo so, sarà un enorme piacere. Uno come me, probabilmente (questo bisogna ancora accertarlo in via sperimentale) può trarre piacere persino dalla morte. In ogni caso, mi sono davvero strappato dalla catena, mi sono strappato e non ci si può far niente. Non mi si può più far provare le normali emozioni di un uomo.

«Allora» mi ha chiesto Jurka quella sera «perché ti hanno chiamato?»

«Mi hanno detto che hanno rinviato la decisione dell'UDO, l'hanno spostata alla prossima volta in cui si riunirà la commissione».

«Be'» si è animato Jurka. «Non può essere!»

«L'ha detto il Padrone in persona».

«Allora vai di sicuro a casa presto» ha annunciato Jurka.

Non mi sono deciso a dirgli che anche qui io stavo bene. Sarebbe sembrata una cosa sacrilega. Si sarebbe offeso. E non mi avrebbe creduto.

Non sono stato a dirgli che tra gli acquari con i pesci e il ritratto della bambina alla parete mi sentivo più santo, enigmatico, puro di quanto sarei potuto sentirmi in libertà, dove tutto è volgare e non ci sono i necessari gradi di santità e monachesimo. Non sono stato a dirgli che la sofferenza purifica e che le condizioni in cui vivevamo, forse, erano le migliori per l'esistenza dello spirito. Non gli ho detto che lì era stato raggiunto il pieno trionfo della metafisica. A dir la verità, non serve a nessuno di quelli del nostro reparto. E anche di tutta la colonia n. 13. Serve solo a me, questo trionfo della metafisica.

Ai tempi dei primi apostoli c'era un certo Simon Mago, che nella tradizione russa suona come 'Simone il Sapiente'. 'Mago' ha un suono più possente, 'Sapiente' ha una sfumatura di dolce liberalismo. In una parola così ci devono essere poche vocali. Simone era originario della Samaria, del villaggio di Gittton. Gli Atti degli Apostoli raccontano che 'Simone faceva stupire la gente di Samaria con le sue arti magiche', 'si spacciava per un qualcuno di grande'. Di lui dicevano: 'Questi è la potenza di Dio, quella che è chiamata "la Grande"'. Simone si battezzò, ma, come narrano gli Atti, non divenne un cristiano e finì 'chiuso in fiele amaro e lacci d'iniquità'. Simone portava con sé una certa Elena, che lui spacciava per 'il Pensiero di Dio'; i simoniani, i suoi seguaci, li veneravano come Zeus e Atena. Simon Mago riteneva che l'origine di tutto - la sfera dello spirito, dell'anima e quella materiale - fosse il Fuoco primigenio. L'origine si rivela, ma nella sua rivelazione essa è contemporaneamente sia una rivelazione sia un'ineffabile unità o Silenzio.

Mi soffermo per dire che già queste prime notizie riguardo la dottrina di Simon Mago, che ci sono state tramandate da un certo Ippolito, vissuto probabilmente nel II secolo d.C., fanno impressione. E perché tu, lettore, presti ancora più attenzione alla dottrina di Simone, eccoti alcuni richiami biografici. Simon Mago fu rivale di Cristo, fu il primo eresiarca, cioè capo di un'eresia, nella storia del Cristianesimo. Di lui si sa anche che fece miracoli non inferiori a quelli di Gesù. Per esempio, sotto gli occhi di una grande folla volò al tramonto sopra Gerusalemme. Lo fece cadere dal cielo con la sua preghiera l'apostolo Pietro, che in quel periodo era in visita in Città. E lo fece cadere con cautela, poiché aveva pregato che non si uccidesse nello schianto, ma si rompesse solo le gambe in tre punti. Cosa che a quanto pare avvenne. Immaginatevi: un tramonto di rame sopra i templi della Grande Città, un uomo che vola, Pietro scarmigliato e furioso con una tunica logora, la barba, i capelli sporchi e poi, come Icaro, la figura scura di un uomo che cade dal cielo. Simon Mago, evidentemente, ha fatto venire il sangue marcio al Cristianesimo, perché i cristiani hanno tentato di rovinare il suo ricordo in tutti i modi. Dicono che abbia tentato di 'ottenere con i soldi il dono di Dio', cioè di comprare forse il titolo di vescovo. Perciò questo peccato, che arriva ai limiti della moderna corruzione, si chiama ancora oggi 'simonia'. Cioè, se per caso un papa o un arcivescovo, in cambio di una tangente, fa in modo che un prete abbia una carica più alta, si parla di simonia.

Per quanto mi riguarda, non sono riusciti comunque a mettere in cattiva luce il nome del rivale di Cristo. Ho pescato Simon Mago per la prima volta tanto tempo fa in una poesia di Apollinaire, pubblicata in una raccolta in Russia nel 1966. C'è un verso là: 'Dicono che imita Simon Mago in Giudea'. Ovviamente, a esser più precisi, sarebbe 'in Samaria'. Da allora questo Simone, che volò al tramonto sopra Gerusalemme, non mi dà pace e son passati quasi quarant'anni. Mentre sto in piedi agli appelli, guardo gli edifici anneriti della zona di produzione, simili a una fortezza dei crociati, e mi immagino di volare sopra di loro come Simon Mago. La mia passione per il

volo è aumentata da quando mi trovo in colonia.

Ulteriori dettagli riguardo la dottrina dei simoniaci sono i seguenti: 'Il Silenzio, questa unità ineffabile, si rivela come autocoscienza, cioè come "Spirito" o "Intelletto" (*nous, mens*) cosciente o pensante e come un "pensiero" o un "pensato" (*intelligentis*), come la sizigia o coppia Intelletto-Pensiero. Ma l'Intelletto o Spirito si esprime o si manifesta e il Pensato da esso riceve la determinazione del proprio essere nel "concetto" o nel "nome": nasce così la seconda coppia Suono-Nome (*phonema; phone* - voce, suono della parola). L'Intelletto si manifesta come comprensione o ragionamento o pensiero discorsivo, materia e contenuto del quale è il pensiero concreto. La terza coppia Ragione-Pensiero completa l'autorivelazione del Silenzio'.

A questo punto occorre ricordare che, indipendentemente da Simon Mago e dalla sua dottrina, il pensiero è un fenomeno importantissimo. È infatti la quinta dimensione, più grande delle tre dimensioni dello spazio in aggiunta al tempo. Il pensiero è una sfera indipendente ed è proprio lui a essere la prova dell'esistenza del mondo metafisico e invisibile. Una volta capito questo, anche tu che sei il più limitato e arretrato dei lettori ti convincerai che Simone non si stava dedicando a delle sciocchezze, non faceva solo lo stravagante e capirai che la mia estasi nella colonia n. 13 è qualcosa di profondamente autentico, non meno reale della patata bollita che hai tu in tavola.

Più avanti Ippolito riferisce la dottrina dei simoniani in questo modo: 'Trovandosi nella sua patria celeste, il Pensiero venne a conoscenza del progetto creativo del proprio Padre (l'Intelletto o, più precisamente, il Fuoco Primigenio), poiché esso stesso era un pensiero creativo. Ma, indocile, il Pensiero stesso volle creare, costruire con le proprie forze il mondo, centro del quale, secondo il Fuoco Primigenio e il Silenzio, doveva essere l'uomo. Con questo il Pensiero si separò, si staccò dal Padre. Generò gli arcangeli e gli angeli. Ma essi, avendo ereditato da lui, dal Padre, la sua mancanza di docilità, lo imprigionarono e, instillatolo nella materia, lo costrinsero a una sequenza infinita di reincarnazioni, che interruppero il suo cammino di ritorno al Padre. Il Pensiero divenne un tempo la moglie di Menelao, Elena, e fu ritrovato dallo stesso Simone in un'altra Elena, una prostituta sacra (ierodula) di Tiro. La liberazione del Pensiero-Elena è legata alla liberazione del mondo nel quale a dettar legge e governare sono gli ispiratori dei profeti ebraici: gli angeli. Essendo in guerra gli uni con gli altri, gli angeli sono colpevoli di tutte le disgrazie del mondo: le guerre, gli omicidi, le violenze. Quando la misura di questo male fu colma, scese sulla terra la Grande Forza Divina, o la Settima Forza, e si manifestò agli uomini nelle vesti dello Spirito tra i pagani (filosofia greca), del Figlio (Gesù Cristo) tra i giudei, del Padre nella figura dello stesso Simone, liberatore di Elena e del mondo (lo Spirito in Simon Mago corrisponde alla Ragione, il Figlio alla Voce o alla Parola, il Padre all'Intelletto, la Settima Forza al Silenzio, al Fuoco Primigenio, all'Uomo)'.

A questo punto si può capire perché Simon Mago fosse deificato dai propri seguaci come Zeus, poiché Zeus è il Dio Padre, mentre la sua Elena era venerata come Atena, dea della saggezza.

Nel mio poema *Il secolo d'oro*, scritto a Mosca nel 1971, ci sono questi versi: 'Mamma, possibile che tu non sappia chi è? È Elena di Troia. La conosci benissimo. Era lei che stava sulle mura di Troia e

contemporaneamente si trovava in Egitto. Ha ingannato tutti e ora vuole ingannare me. Non mangia il boršč, mamma. È andata a letto con Teseo e Menelao, con Paride, con Deifobo e di nuovo con Menelao. Mi sembra anche con Achille. Non mangia il boršč: mangia le farfalle, quando nessuno la vede. In lei vive sangue fresco, inventa costantemente qualcosa per sé'.

La Elena del mio poema è proprio questa Elena, l'ex moglie di Menelao, raccolta da Simon Mago nella città di Tiro, dove praticava la prostituzione nei templi. Nessun'altra. Sono sempre stato un ragazzino enigmatico, a volte incomprensibile anche a me stesso. Da dove spunta nel mio poema *Il secolo d'oro* l'estasi sacra di fronte all'incarnazione dell'Eterna Elena nella figura di una ragazzina moscovita, figlia di un colonnello e professore, inventore delle prime cimici del KGB? La protagonista del poema *Il secolo d'oro* è stata ormai da tempo profanata da se stessa e dal mondo, è solo un involucro privo di sacralità. In realtà, fra le pietre italiane vive una sua impenetrabile figlia adolescente, ma non l'ho mai vista. Io invece ho un legame con il misterioso ritratto verde di una bambina sulla parete della camera della sezione politico-correzionale nel reparto n. 13 della colonia n. 13 nelle steppe del Volga. Dove ci sono grumi di eventi metafisici, dove le cose attorno sono fresche, dove tutte accadono per la prima volta.

Il problema non sta nelle prove dell'esistenza del mondo metafisico - esso c'è, esiste e non richiede prove - ma nell'interazione (nel legame) fra il mondo fisico e quello metafisico. L'influenza del LÁ sul QUA. Per me questa influenza non è un segreto. Quando sono stato attento, l'ho notato molte volte. Molti casi di influenza sono stati raccontati da me nel libro *Anatomia di un eroe*. Eccovi almeno un caso legato a quella stessa Elena (la moglie di Menelao e il 'Pensiero di Dio' di Simon Mago). Pagine 86-87: 'Nell'estate del 1980 ho visto in sogno le mura (rosse, color ocra) di una città del Sud che si fendevano, la terra che si muoveva, si sollevava, cedeva, e nelle frane cadevano decine di persone urlando. Al tempo vivevo a Parigi, nel mio primo appartamento parigino in Rue des Archives. Mi ha risvegliato dal sonno lo squillo del telefono. Era la mia ex moglie Elena che chiamava da Napoli. "Ed, c'è stato un terremoto terribile qui. Cinquemila persone sono morte. I muri..." "Aspetta, - le ho detto - adesso ti racconto cosa succede lì da voi". E le ho raccontato il mio sogno. "L'hai visto in televisione?" - mi ha chiesto. "Non ho la televisione" - le ho risposto io'.

E in effetti poi la sera ho davvero visto tutte quelle scene sullo schermo di una televisione nell'appartamento di un conoscente. Non c'è niente di eccezionalmente strano in questo. Il fatto è che a Parigi, quand'era ancora primavera, io ed Elena avevamo cominciato una nuova storia d'amore, avevamo vissuto insieme con un piacere gioioso e, quando lei era partita, tutte le mie onde energetiche e spirituali si erano naturalmente indirizzate alla ricezione di segnali da quel posto, da lei, dall'Italia. E lei aveva appunto lasciato Roma ed era nel Sud dell'Italia. Ci sono ancora numerosi esempi dei miei rapporti con il mondo parallelo non fisico nel libro *Anatomia di un eroe*. Ma non ha senso citare questi casi, dato che da allora ne sono apparsi di nuovi. E tanti e di quel genere! Negli ultimi anni la mia fede in un mondo invisibile non ha fatto che rinsaldarsi, è cresciuta, è diventata una fede che predomina su tutto. E come si può non credere! Come si può non credere nei numeri e nei segni! Nel settembre del 2000, mentre stavo in una piccolissima izba sulle montagne dell'Altaj, al confine con il Kazakistan, ho trovato un opuscolo da poco, tutto stracciato, intitolato *I pesci*, in cui ho

letto nero su bianco che l'anno più difficile per i nati nella prima decade del segno dei pesci sarebbe stato il cinquantottesimo anno di vita. Ho letto con apprensione di questo cinquantottesimo anno, visto che ne avevo già cinquantasette. Mi ricordo questa preoccupazione, questo opuscolo logoro capitato per caso, il luccichio del sole su di esso. E quando il 7 aprile 2001, nei primi mesi del mio cinquantottesimo anno, sono stato arrestato nell'Altaj in quella stessa izba da un'intera squadra di agenti dell'FSB, mi sono subito ricordato della predizione dell'opuscolo. Ho passato tutto il mio cinquantottesimo anno di vita nella prigione di Lefortovo.

È anche degno di nota questo fatto straordinario: quando, finalmente, il 6 aprile nella seconda metà del giorno ho raggiunto la summenzionata izba al confine con il Kazakistan e due gruppi di miei compagni, finalmente, si sono uniti e si sono messi a preparare la cena, cucinando la carne di cervo, io ovviamente non sapevo che questa sarebbe stata l'ultima sera della mia vita libera. Allora mi sono tolto i vestiti bagnati, perché avevamo percorso diciotto chilometri nella neve che ci arrivava alle ascelle e sotto la neve c'era l'acqua del disgelo; mi aveva condotto all'izba l'agente dell'FSB Akopjan. Quindi mi sono svestito e mi sono messo ad asciugare, mentre i ragazzi preparavano la cena. Ho preso il primo libro che mi è capitato, e di libri nell'izba non è che ce ne fossero tanti, forse una ventina. Ho preso il libro *Pietro I*, voluminoso, spiegazzato e, aperto a caso, ho cominciato a leggere. E quale scena pensate che abbia letto? La scena dell'addio di Pietro I al suo amato Franz Lefort, precettore e padre spirituale. E di come Pietro, nel palazzo di Lefort, guarda con odio i boiari che sono giunti in realtà non per dire addio, ma per rallegrarsi della morte del loro nemico Lefort. Tre giorni dopo quella scena di tranquilla lettura serale nell'izba al confine con il Kazakistan mi trovavo già in una cella della prigione di Lefortovo. Quanti altri libri ci possono essere nella letteratura russa dove compare Lefort? Nessuno. La lettura di quel libro e di quella scena non poteva essere una coincidenza. Era un segnale.

Ed ecco un altro argomento dalla forza schiacciante. Il 9 aprile 2001 sono stato trasportato nel vano di un camioncino Gazzella e gettato in una cella di Lefortovo dai čekisti. Ricordo che, camminando per la minuscola cella gelida da solo, già con la tuta blu della prigione, la stessa di Raduev, mentre riflettevo sulle circostanze del mio arresto e dell'arresto dei gruppi nazionalbolscevichi con le armi a Saratov, nella mia memoria mi sono imbattuto all'improvviso in alcuni versi, mi ci sono scontrato e ho provato un brivido di terrore. Gradualmente i versi si sono trascinati fuori dalla memoria, si sono composti in strofe e non promettevano niente di buono. Mi ha preso la paura e anche il panico quando ho recitato a me stesso la parte finale della poesia:

Morirò qui a Saratov infine
Nessuno qui pensa a Dio
Dio ordina infatti di lasciarmi andare dove voglio
Ma solo quando morirò potrò volare via.

Il popolo mi stringe - non te ne andrai!
Popolo! Popolo! - io son migliore
Di te. E sono degno di vivere al Sud!

Ma mi trattengono tutti: un vecchio, uno sciocco e un soldato

Tutti i deboli si aggrappavano all'uomo forte
E mai le loro dita si schiudevano
E l'uomo forte a Saratov venne tormentato
Ma dopo la morte fu scrupolosamente studiato.

Quando nel 1969 ho scritto questa poesia, non ero ancora stato a Saratov. Sono capitato in questa città solo nel 2002, cioè precisamente trentatré anni dopo la mia profezia. Mi hanno portato là per adempiere alla profezia e per condannarmi, per quanto mi opponessi dal punto di vista giuridico. Ma non sono riusciti a condannarmi in modo tale da tormentarmi. La mia stessa profezia aveva sottovalutato la mia forza. Ho vinto le forze dell'oscurità. A Saratov non mi hanno spezzato, mi hanno soffocato solo un pochino.

E poi la notte fra il 30 e il 31 gennaio 2003. Sto dormendo in una delle brande superiori della Centrale di Saratov, al terzo edificio, nella mia cella. E sogno le cifre 12 e 14. Nel sonno le scaccio dalla mia coscienza dormiente, perché oggi il procuratore chiederà per me una pena detentiva, oggi è il giorno del discorso conclusivo del procuratore. Le scaccio, ma loro continuano a tornare, queste cifre: 12 e 14. E solo quando il procuratore Verbin già verso la fine del giorno pronuncia la mia condanna: «Per mezzo del cumulo parziale della pena chiedo la condanna a quattordici anni di reclusione con sconto della pena in una colonia a regime duro», capisco che le cifre 12 e 14, che continuavano a comparire nel mio sogno, sono state entrambe profetiche: il procuratore ha chiesto quattordici anni, ma, dato che ne ho già scontati due, ne rimangono dodici!

La notte prima della sentenza, tra il 14 e il 15 aprile, ho sognato due asce e una piccola collana di perle. Questo sogno persistente non mi ha affatto spaventato, non ci credevo. Ho semplicemente notato che aveva tutte le caratteristiche di un sogno profetico, presciente. Il 15 aprile mi hanno condannato solo per un capo d'accusa, mi hanno assolto per gli altri tre e di conseguenza mi hanno dato quattro anni. Mi sono ricordato delle due asce e delle perle solo quando stavo uscendo dai cancelli della colonia n. 13, grazie alla libertà anticipata su condizionale, dopo aver trascorso dietro le sbarre due anni (le due asce) e pochi mesi (le perle). Perciò la superstizione non è superstizione. Sono i segnali che ci arrivano da là.

Quando mi trovavo ancora in quarantena, sentivo la sua voce. Ci portava notizie vecchie e del tutto innocue. Non c'erano altoparlanti sufficienti a tutta la colonia, perciò, mentre in quarantena le sue notizie ci arrivavano bene, dal reparto n. 13 l'altoparlante era distante e si udiva solo a tratti a seconda della direzione del vento. Oltre a dare notizie vecchie, faceva anche gli auguri di compleanno agli zek nati in quel giorno e diceva i nomi di chi veniva liberato, se ce n'era qualcuno. E noi eravamo contenti per questi fortunati. Sapevamo cosa succedeva a quelli che venivano liberati, lo sapevamo bene: danno loro in mano un lungo documento, il certificato di liberazione. Poi li aspetta la Libertà: oh, questa Libertà è diversa per ciascuno. Per alcuni non è affatto lunga: uno si ubriaca, commette un furto, gli sbirri lo prendono e lui finisce di nuovo in colonia. Spesso nella stessa: hanno tutti degli indirizzi fissi, quindi finiscono nella stessa colonia. Sono io, una persona senza fissa dimora, che continuo a cambiare indirizzo di domicilio, mentre uno zek normale ha un luogo di residenza. I nati in quel dato giorno, di solito tre-quattro persone al giorno, hanno il diritto per quel giorno a dormire quando vogliono e mangiare a un tavolo separato, dove vediamo che portano loro i bliny, che a momenti vengono serviti anche con la panna acida. Be', in realtà sono con l'olio vegetale, che comunque è un'ottima cosa.

Fefelov, la voce dell'altoparlante, a quanto pare vive nel reparto n. 9, che ha con il nostro, il 13, un cortile comune: noi e loro siamo separati solo da una riga rossa. Abbiamo anche in comune la cassa delle attrezzature sportive, una rozza sbarra fatta di tubi saldati, e un'uscita unica per tutti sull'ampio corso, la Via Dolorosa, come la chiamo io. Nessun altro la chiama così, ma questo non mi impedisce di continuare a farlo. Sono convinto che per un prigioniero comune la nostra Folle Colonia appaia prosaica, nei suoi colori pastello grigi e spenti, e per una parte di zek essa sia bianca e nera. Ma sono loro ad avere questa PERCEZIONE, questi ragazzi, i detenuti e gli ufficiali-dubak. Per me la mia colonia è tutta accesa di colori ardenti, acidi, è tutta in primo piano, le sue zone verdi sono fitte e brillanti come non mai, il suo asfalto e il suo cemento pieni di buche hanno le grinze in rilievo come la pelle di un elefante. Nella colonia sono circondato da cose fresche, allarmanti, emozionanti, perché le guardo con occhi diversi.

Ma Fefelov, Fefelov... Immaginatevi un giornalista ben istruito, loquace, piccolo di statura, con una pancetta del tutto borghese persino nel campo, che sta in prigione per banditismo e brigantaggio!... Tolja, come avevo cominciato a chiamarlo, era in prigione proprio per questo e aveva già scontato un periodo di pena abbastanza lungo. Certamente, se gli avessi fatto questa domanda, dicendo: «Tolja, i suoi crimini non corrispondono al suo aspetto fisico e al suo grado di educazione e istruzione. Mi spiega un po' com'è potuto accadere?!», me l'avrebbe spiegato. Ma io non gliel'ho chiesto. L'ho accettato perché mi dava i cioccolatini. E, una volta accettato per i cioccolatini, non mi sono messo a far domande. In quarantena i cioccolatini me li dava Melent'ev. Più tardi me li ha dati Jurka Karlaš, poi ho cominciato

a riceverli nei pacchi da casa e Jurka Karlaš, in qualità di persona più esperta, distribuiva i nostri-miei cioccolatini. A me stava bene che li distribuisse lui, era più comodo. Non ho mai preso neanche un cioccolatino di troppo. Ho una forza di volontà enorme, disumana. Tolja, quando mi dava i cioccolatini, non sapeva che avrei distribuito la mia razione ai miei compari Jurka Karlaš e Miška Jaroš. Neanche le regole della prigione richiedevano una cosa simile, cioè di distribuire ad altri un tuo cioccolatino. Io invece li distribuivo. Questo testimonia l'altissimo livello di predisposizione all'ascetismo fraterno e il monachesimo che è presente in me. Qualche volta ho anche pensato di rifiutare i pacchi che il Partito mi inviava, per vivere solo di pappa d'avena, solo di quella kaša del campo. Perché non ci fosse alcuna indulgenza! Ho avuto pena però dei giovani prigionieri di guerra austroungarici Karlaš e Jaroš. Se io li avessi rifiutati, loro non avrebbero avuto tabacco e tè. Saremmo diventati poveri e loro avrebbero mendicato il tè dai compagni. Fosse stato solo per me, invece, non li avrei voluti. Deve essere com'è per natura, le privazioni sono privazioni. La kaša è sufficiente e il fatto che non ci siano grassi è persino un bene.

Tolja ha la pancia, non perché la vita nel campo sia particolarmente bella, ma semplicemente perché è un uomo già anziano e trascurato. A tutti i russi oltre la trentina compare questa collana attorno alla vita. E Tolja è un pochino più giovane di me. In bocca, accanto ai denti d'oro, gli spuntano le radici di denti neri. Tutti gli zek hanno denti concitati male. Oltre ai cioccolatini, Tolja, come gesto d'amicizia, mi dà i giornali. Non sono mai nuovi, questi giornali, ma cos'è in fondo un giornale nuovo nella colonia? È un giornale non più vecchio di un mese. Tolja, secondo questo metro di paragone, mi dà giornali nuovissimi, e d'altra parte anche a lui arrivano già vecchi e già letti. Per la maggior parte sono edizioni locali: la *Komsomol'skaja Pravda-Saratov*, *Argumenty i fakty-Saratov* o *MK-Saratov*. Nelle edizioni moscovite la cronaca è nera come l'inchiostro di una seppia, ma in quelle di Saratov la cronaca è più nera della notte. Sono queste edizioni patologiche che mi arrivano da Tolja. E io ne sono contento! In realtà bisogna sottoporle a una decodificazione per capire cosa è successo nel mondo. E i titoli, oh che titoli ci sono, che stile! Tipo: 'Maniaco di sedici anni violenta gemelle siamesi!' oppure 'Soldato in licenza a casa mangia la nonna!' A suo tempo questo stile è stato introdotto dal giornale *Megapolis-Express* e il responsabile della sua diffusione fra le masse è stato principalmente Igor' Dudinskij, mio vecchio conoscente fin dai tempi dell'underground moscovita degli anni Sessanta. Imbattendomi in titoli del genere, mando mentalmente un saluto a Dudinskij e al suo cupo ingegno e alla sua visione del mondo. A questo punto bisogna anche dire che Dudinskij ha pagato cara la sfida lanciata al cupo mondo sotto di noi. Si è innamorato di una giovane e allegra ragazza-gigantessa e l'ha sposata. Era assolutamente felice, ma una volta, mentre stava bevendo con la moglie, lei è caduta dalla finestra e si è schiantata. Non bisogna rivolgersi irrispettosamente ai piccoli demoni. Reagiscono alle offese. Non bisogna mai nominarli invano o sfidarli, se non hai dalla tua parte dei protettori più potenti. E anche se ce li hai, un medium esperto non si mette a provocare i demoni. Oh, Dudinskij, poveretto...

I giornali di Tolja li passo poi o all'ucraino Kaščuk o al drogato Kirillov: amano sapere cosa succede nel mondo. In questo modo faccio qualcosa di

buono per chi sta sotto di me nella gerarchia del campo. E Tolja fa qualcosa di buono per me. Ovviamente dopo la Centrale di Saratov, dove mi scaricavano decine di giornali al giorno, i suoi doni sono molto modesti. Ma nella colonia n. 13 i giornali sono come l'oro. A dir la verità nel PVO c'è una raccolta lacera di tutti i numeri del giornale di Engel's, ma è difficile tirar fuori qualcosa riguardo il mondo e Mosca.

Il linguaggio di Tolja di solito si riduce a una presa in giro, perciò è facile star con lui. Anche io gli rispondo prendendolo in giro. Persino il modo in cui mi rivolgo a lui come 'Tolja', in sostanza, è una presa in giro, rivela subito un tono scherzoso. Eccolo che arriva, ha superato il cancello, fuori orario, è appena finito l'appello e lui arriva dalla stazione radio, là viene ricontato e cammina come un pinguino, tenendo sotto il braccio-pinna i giornali e le riviste. Io lo catturo, gli porgo la mano: «Tolja, i miei rispetti! Che succede di nuovo nel mondo?»

«E cosa può succedere di nuovo, Edik? Niente: si arricchiscono, arraffano, e noi stiamo qui in prigione dove non c'è niente da rubare!»

«Lei è un volgare materialista, Tolja, come tutto il personale della nostra rispettabile colonia. Voi riuscite solo a vedere la grana, *money*, come unico motore nell'Universo».

«E come può essere altrimenti, Edik! Anche Cristo era finanziato da qualcuno! Senza un finanziamento come avrebbe potuto sollevare la sua setta al livello di una religione?»

«Tolja, lei è insopportabile. E cosa mi dice del fatto che ieri prima della ritirata ho visto proprio là, sopra la zona di produzione, uno pterodattilo?»

«Non faccia gesti con la mano, Edik, altrimenti arriva il nostro nemico, il sottotenente Račinskij, e giunge alla conclusione che stiamo preparando un'evasione e stiamo cercando i punti di appoggio là nella zona di produzione. Sono sicuro che lei abbia visto uno pterodattilo».

«Io non sono sicuro che fosse uno pterodattilo. Forse era Simon Mago. Cos'ha sotto il braccio?»

«Roba vecchia, niente di interessante. Non mi sono dimenticato di lei, glieli avrei già offerti».

Gli prendo comunque la *Rossijskaja Gazeta*. Lì ci sono dei decreti e delle leggi curiose.

«Tornerà presto a casa, al Partito?»

«Mah, è ancora da vedere, carissimo Tolja».

«Se la procura non le mette i bastoni fra le ruote, il Padrone la lascerà andare. Così si dice».

«Su, su, cos'è che si dice?»

«Io non so niente». E si fa abbottonato, per non sbagliare.

E perché dovrebbe fidarsi di me? Potrei prendere e scrivere un rapporto su di lui: potrei dire che ha diffuso voci denigratorie nei confronti dell'amministrazione. Per me questa azione sarebbe impensabile, ma come fa lui a saperlo?

«E perché lei non presenta domanda per l'UDO? Ha ormai scontato la maggior parte della pena. È apprezzato, è in una posizione particolare. Lei è la nostra élite».

«Solo in apparenza è così. In realtà è soltanto che non hanno nessuno che sa leggere correttamente alla radio tutte quelle sciocchezze. Non sono apprezzato da loro. Nei primi anni qui ho fatto molte cazzate».

«Ma rispetta le leggi ed è ragionevole».

«Sì» ha continuato «ma non mi piace quando picchiano la gente e poi sono proprio loro a gridare. Gliel'ho detto in faccia. Esce tutto sudato, quel porco, sospira, e prima c'erano state delle grida così forti! Come se stessero ammazzando un maiale. Si siede. E io gli dico: cos'è, sei stanco, poverino, di tirar fuori l'anima a un uomo? Ti si sono stancate le manine, non riesci più a tenere il manganello?!»

«Chi era, Alekseev?»

«Non mi chiedere i cognomi, Edik. Qui non ci sono cognomi. Qui c'è una fossa comune. Mi ha mandato nello šizo per dieci giorni. E anche dopo ci sono stati dei casi. Ho visto la mia scheda, c'è scritto di tutto: 'Insolente, spirito d'insubordinazione'... A me non daranno l'attestato, Edik...»

Tolja si sbagliava. In seguito, incoraggiato dal mio esempio, ha comunque fatto domanda per l'UDO ed è uscito, senza farsi nove mesi. A quel punto è passato davanti a noi il sottotenente Pačinskij e gli abbiamo detto ad alta voce: «Buongiorno, cittadino capo!» Quel sottotenente mi perseguitava. Durante la perquisizione mi aveva preso l'orologio che mi aveva regalato il boss della quarantena Savel'ev e a me era toccato scrivere una memoria e andare dal maggiore Alekseev per ottenere il permesso di riaverlo. Un giorno, poi, il sottotenente era arrivato di soppiatto e, spuntando da dietro la mia schiena, mi aveva accusato di non averlo salutato.

«Chiedo scusa, cittadino capo, ma non l'ho vista. Era dietro».

«È già la seconda volta, Savenko» aveva detto il sottotenente. «Ritiene che salutare non sia degno di lei?»

«Sono molto miope, cittadino capo, chiedo scusa. Anche portando gli occhiali non ci vedo al cento per cento».

«Ancora un episodio del genere e scrivo un rapporto contro di lei» mi aveva ammonito cattivo il sottotenente biondo e grassoccio.

Ah, stronzo, avevo pensato, come bucherei volentieri la tua testa schifosa! Ma mi ero immediatamente vergognato della mia ira. Irritarsi per quel dubak non si conviene a un uomo che vede pterodattili volanti al tramonto sopra la zona di produzione. Secondo il regolamento siamo obbligati ad alzarci, quando si avvicinano le guardie. Anche se i nostri sono seduti e fumano nel luogo preposto, si alzano se sta passando anche il più insignificante soldato in tuta mimetica per la Via Dolorosa. Si alzano e salutano, anche se il soldato non li vede e non li sente nemmeno. Sull'Avenida delle Rose passano tutto il giorno soldati in tuta mimetica. Per questo siamo sempre all'erta. E il sottotenente lo saluto ogni volta che lo incontro. Per ogni evenienza. Perché non possa trovare da ridire. Negli ultimi tempi ha cominciato a cedere. Ha iniziato a dargli sui nervi che mi avvicinassi di corsa a lui dicendo: «Buongiorno, cittadino capo, buongiorno, buongiorno! Buongiorno!»

I boss dei reparti sono l'élite del campo, le guardie del principe. Ecco che vengono a trovare il nostro superuomo Anton per il compleanno, tra le rose scomposte in un giorno di vento. I pantaloni neri di lana che cadono elegantemente e le camicie di seta o di sargia sono gonfiati come vele dal vento. Hanno scarpe bellissime e splendenti, nuove, lucide, senza neanche un granello di polvere. I loro chepì sono brillanti di sargia come i cilindri dei milionari che vanno a teatro. I chepì coronano volti freschi, sani e pieni di energia. Di norma sono robusti, agili, taglienti e affilati come rasoi. Sghignazzano, parlano ad alta voce e si sentono fin da lontano. E il vento, il vento gonfia i loro pantaloni e le loro camicie in un'unica direzione. Non li ha visti Van Gogh, altrimenti li avrebbe dipinti, freschi come briganti siciliani. Sono i capi zek del campo, hanno tutti condanne lunghe, sono tutti criminali seri. In una colonia rossa per loro è semplicemente più comodo prestar servizio al Padrone e agli ufficiali. Per questo hanno dei privilegi. Per questa ragione ridono allegramente, parlano ad alta voce e possono influire molto sui destini degli zek. Se il Padrone dà un segnale, possono rendere la vita difficile a chiunque.

Non hanno neanche dovuto cambiarsi d'abito. Nel 1997 a Georgiyevsk, nella regione di Stavropol', ho visto quegli stessi pantaloni neri, le camicie di seta nere gonfiate dal vento, che correvano svelti, trottavano al cimitero con la bara di un loro compagno sulle spalle. Erano alcune centinaia, tutti delinquenti. Solo che erano senza chepì. Non si sa se siano stati quelli di Stavropol' a portare questa moda dalle colonie o se sia stata importata nelle colonie dall'esterno.

I boss sono arrivati da Anton, sono entrati nella sua stanza; adesso gli porteranno dal PVO un blocco di sedie e il čifir' dalla cucina. Staranno lì seduti, gli faranno gli auguri, gli daranno i regali, rimarranno quanto vogliono. E poi verso notte andranno al PVO e guarderanno la TV, se vogliono.

Nel campo avviene una selezione naturale. Grazie agli ufficiali è stata introdotta e si è consolidata, ma grazie al Padrone si è proprio trasformata nella selezione naturale di Darwin al cento per cento. I più forti di volontà, d'animo e di fisico passano attraverso l'SDP, e da caproni vengono promossi boss. Quanti crimini contro l'uomo debbano compiere lo sa solo il Padrone. Dio, probabilmente, non lo sa. Dio non ha abbastanza spie nel nostro campo. O più precisamente, non ne ha affatto. Abbiamo una cappella nel cortile con alcune cupole a cipolla, lì di domenica serve messa come pope un condannato per stupro.

Sono prestanti, giovani, belli come novelli generali i nostri aristocratici del campo. E sono furbi come serpenti, questi ragazzi. Hanno una particolare capacità di capire chi possono umiliare e chi no. Con me girano al largo, passano oltre. Si fermano soltanto come vetrificati per un minuto e si offuscano un po', mentre meditano.

Lì ho capito quando mi trovavo ancora in quarantena da Igor' Savel'ev. Lì ho osservati e ho visto che davvero dominavano sul mare degli zek. Non è sempre necessario che siano istruiti, che siano intelligenti, ma, secondo la

classificazione di Lev Gumilev, i caproni e i boss del campo sono gli individui che possiedono più 'passionarietà' tra la folla del campo. Sono i più impetuosi, i più veloci. Jurka Karlaš una volta mi ha confidato ridendo che al circolo i capi zek, giovani passacarte, tutti alti due metri, gli avevano fatto delle domande su di me. Gliele avevano fatte con un po' di vergogna, perché non volevano apparire inutilmente curiosi. «Perché è vestito così da poveraccio? Non sta bene che vada in giro con gli stracci tutti scoloriti del campo... Faresti meglio a dirglielo...» In questo modo le giovani guardie ritenevano che io, per il mio status, dovessi essere vestito come loro: come un cavaliere nero, con abiti freschi e nuovi, con pantaloni con le pieghe stirati, con una camicia splendente e infilata nella cintola.

Un mattino uno di loro mi ha colto alla sprovvista nel PVO. Ero seduto con lo sguardo puntato sulla bambina-Demone dalla capigliatura verde; ero con lei, ma in mano stringevo uno straccetto per la polvere. La pulizia doveva essere compiuta dalle 8.15 alle 10, il lunedì e il venerdì durava persino fino alle 11. Di lavoro, però, per due ce n'era al massimo per mezz'ora, perciò facevo finta di lavorare. Di solito vagavo e parlavo con la bambina-Demone o chiacchieravo della Georgia con Badri, mentre lui puliva i suoi acquari. Ma quella mattina ero sfacciatamente seduto e in realtà mi ero unito a quella diavolessa in un tutto indissolubile. Bevevo da lei l'energia. All'improvviso è entrato questo tizio rosso di capelli, il vice del capo dell'SDP, cioè il secondo caprone della colonia per carica. Mi sono alzato di scatto.

«Sta pure seduto» mi ha detto. «Come va?»

«Tutto bene» ho risposto io e ho cominciato a strofinare il davanzale.

«È bianco anche così» ha aggiunto il rosso. «Lo sporchi e basta. Perché ti agiti? Sta' seduto».

«La pulizia dura fino alle dieci» ho detto. «Manca ancora mezz'ora».

«E cosa ti immagini che faccia?» mi ha chiesto. «Che scriva un rapporto su di te, dicendo che già mezz'ora prima della fine della pulizia non lavoravi?» Ha sorriso. «Vorrei proprio vederlo il caprone che alzerà la mano per scrivere un rapporto contro di te».

Poi abbiamo parlato ancora di qualcosa e poi se ne è andato. Dopo quell'episodio ho capito di essere tenuto in particolar conto da tutti loro. Forse gliel'aveva ordinato il Padrone, ma è più probabile che fossero loro stessi a percepire ogni cosa.

Ci sono, ci sono giovani sani, forti e veloci nel popolo russo. Con volti radiosi, guance granitiche, mani possenti, sono luminosi paladini. Sono i capi zek della colonia. Non ho mai visto in libertà tanti giovani così pieni di energia in un unico posto.

Il nostro Anton non è alto, ma ha una forza di volontà diabolica. Ha dato prova del suo valore nel campo trasformandosi da assassino diciassettenne a boss del miglior reparto della colonia. Ha organizzato gli zek, li ha suddivisi secondo una gerarchia. Questi rispettano ogni suo gesto e con preoccupazione attendono il momento in cui verrà liberato. Ne arriverà un altro e non si sa se sarà giusto. Anton invece lo è. E ambizioso. Ha attrezzato il reparto n. 13, ha tirato così a lucido tutti i suoi locali, che adesso brillano pure. Grazie all'aiuto dei genitori dei condannati, Anton ha trasformato tutte le stanze del reparto n. 13 in stanze sterili, ristrutturata all'europea: certo non si può dire che sia un Paradiso, ma nessuna unità

militare si è mai neanche sognata una cosa simile. La carta da parati nei dormitori verrà di nuovo cambiata, l'hanno già consegnata, sebbene l'abbiano cambiata meno di un anno fa. Quand'ero in libertà nel mio appartamento a Mosca non ho cambiato la carta da parati neanche una volta in sei anni! Oltre ai locali (e io ho potuto fare un paragone, perché ho passato un po' di tempo nel reparto n. 16, che sembrava misero a confronto del 13), Anton ha ottenuto per il suo reparto il posto di comando nel KVN, il concorso dilettantistico. Per questo appoggiava Karlaš, pieno di talento, e lo incoraggiava. Jurka mi ha detto che, nel momento in cui Anton fosse uscito di prigione, lui non si sarebbe più dato molto da fare. Jurka era infatti convinto che senza l'aiuto del boss non avrebbe ottenuto tanto.

Stanno seduti là, nel locale ausiliario, festeggiano il compleanno. Si passano in cerchio le tazze con il čifir'. Sono gli aristocratici del campo. In libertà nasconderanno ciò che sono stati qui. In questa stratificazione, tuttavia, nella cristallizzazione di tali aristocratici io - osservatore razionale - vedo un processo naturale di formazione di una casta. La maggior parte della zona è fatta di sgobboni, che hanno un aspetto che corrisponde alla loro casta. Sono uomini con i denti marci, di solito con corpi sproporzionati, soggetti a ogni tipo di danno fisico, invecchiati precocemente, calvi, con le guance infossate e gli occhi strabuzzati. La loro caratteristica ereditaria è il declino fisico.

I caproni semplici sono già una stirpe diversa: sono più giovani, più veloci, più svegli. I boss e i membri dell'SDP nelle garitte sono semplicemente i granatieri, la guardia, i prescelti. No, il Padrone non li sceglie in base alla statura, è una selezione di casta. Inoltre tutti questi giovani aristocratici poco tempo fa erano degli stronzetti, dei minorenni, venivano cacciati, nelle celle della prigione tentavano di sottometerli, è toccato loro sopportare un bel po' di esperienze, prima di diventare aristocratici senza principi ma orgogliosi, prima di disprezzare le leggi umane e di innalzarsi al di sopra del bene e del male. Sono una stirpe bella e cattiva, addestrata a mordere e a staccare pezzi dalla carne e dall'amor proprio dei propri simili. Ed eccoli che se ne stanno seduti a sorseggiare il čifir', non più di due sorsi, secondo un rigido rituale. Il rito della consacrazione, della fraternizzazione, dell'iniziazione. Sulla tazza, sul bordo, la saliva di tutti.

Anton su loro richiesta ogni tanto me li presenta. Ma non è una conoscenza fatta in libertà, dove la gente che si è stretta la mano comincia a parlar fitto e a chiacchierare: è piuttosto uno stare seduti l'uno davanti all'altro in un silenzio interrotto scrupolosamente da una frase ben ponderata. Non sono ricchi di contenuto questi incontri, ma di silenzio. Di solito Anton me li fa incontrare nel suo ufficio. Metà dell'ufficio è composto da tre file di ampi tavolacci dove stanno le nostre sacche, quelle di tutto il reparto. La finestra dà sul territorio dei reparti n. 15 e n. 16, sul loro cortile. Una scrivania, sedie raggruppate in un blocco da tre, come nel PVO. Anton, il suo ospite nero e io siamo tre punti concentrati, tre fronti, tre cervelli, un triangolo. Ciascuno cova la sua diabolica macchinazione. E lanciamo dei segnali l'uno all'altro. I segnali sono amichevoli. «Non aver paura di me. Dalla mia parte sei protetto. Non ci sarà pericolo da parte mia». Questo è lo scopo del far conoscenza. Una persona inesperta non capirebbe niente. Stanno seduti, in silenzio. Parlano a denti stretti. Perché si sono incontrati? Per dare un segnale.

Da noi ci sono tre tipi di sport: individuale, del reparto e della colonia. Lo sport individuale si può fare se non sei occupato con un lavoro che ti è stato affidato: a quel punto dalle 11 alle 12 puoi andare alla cassa delle attrezzature sportive ai piedi di una grande sbarra e delle parallele di ferro e unirti ai cittadini condannati, che sollevano i bilancieri e i manubri o alzano i pesi stando sdraiati su due panche basse.

Gli atleti più forti dello sport individuale da noi sono Viktor Galeckij e il sorvegliante notturno Bars. Vitja Galeckij è un tizio vigoroso e poco loquace di circa trentacinque anni, severo, ma amichevole. È solitario e indipendente, non ha compari, ma viene rispettato sia per la forza fisica - è campione di sollevamento pesi nella colonia - sia per il carattere corretto. Secondo i racconti di Jurka, Galeckij ha aiutato lui e Miška nel loro primo anno nel campo a tirarsi fuori da situazioni difficili. E le situazioni difficili capitano ai nuovi arrivati, sia che si arrivi nella zona rossa, sia in quella nera: capitano sempre. In alcuni conflitti Vitja si è messo dalla parte dei prigionieri austro-ungarici. Galeckij è per metà ebreo, lo ha detto anche a me quando sono arrivato nel reparto n. 13. Dall'aspetto esteriore, tuttavia, è impossibile notare in Viktor questa parziale appartenenza al popolo ebraico. Ha un naso russo schiacciato, occhi chiari e in tutto il resto somiglia a una guardia pretoriana romana: un collo taurino, un petto come la ruota di un camion, le mani cernierate.

Anche Bars è un possente tozzo di muscoli, sembra solo un po' più leggero. Tatuato, silenzioso, persino burbero al di fuori dello sport, quando è ai pesi si trasforma: sorride, è affabile, contento se arriva un novellino e si mette agli attrezzi. Non cela il suo disprezzo se uno zek gira attorno agli attrezzi solo per denudarsi fino alla cintura e abbronzarsi un po'.

Il quadro è questo. Sole, un gruppo di tizi con la testa rasata e il corpo bucherellato dai tatuaggi strazia con impegno i propri corpi, li allunga e li schiaccia con il ferro. Il ferro da noi ha la forma di dischi messi su alcune sbarre con una filettatura. Finché ha fatto freddo a maggio, gli atleti sono stati pochi. Appena sono cominciate le giornate di sole, ci si è dovuti mettere in fila.

La prima volta mi sono avvicinato agli sportivi e al ferro subito dopo il trasferimento dalla quarantena e prima del trasferimento nel reparto n. 16. Mi sono messo a guardare, sono stato un po' in piedi e, dopo aver aspettato che si liberassero i manubri con dieci chili avvitati su ogni asta, ho cominciato a pompare i bicipiti. Dato che neanche in prigione avevo smesso di fare le flessioni e di correre, i tricipiti non erano male e le gambe erano ben sviluppate, mentre la situazione con i bicipiti era brutta.

«Va' che forza il vecchio, i giovani non ce la fanno mica tutti» ha detto Bars, rivolgendosi a Galeckij. «Quello lì ha sessant'anni, e voi!» si è rivolto con disapprovazione a Safronov e a due giovani zek. Questi, con le bocche spalancate, guardavano Galeckij che, sdraiato, alzava quelle frittelle nere insollevabili.

Credo che la mia partecipazione allo sport abbia aumentato

notevolmente la mia autorità nella colonia. Non tutti capiscono se sei intelligente o no, se sai la storia o non la sai, ma il fatto che tu sollevi del ferro a sessant'anni è visibile a tutti ed è una cosa che stupisce. Facendo un salto in avanti nel racconto, dirò che dopo però ci ho messo troppo zelo: mi sono inclinato troppo indietro nel sollevare il bilanciere e di conseguenza ho sforzato una vertebra, che poi ha cominciato a farmi male. Questo è successo, però, subito prima della liberazione. Il primo giorno in cui ho partecipato alle attività sportive è arrivato più tardi anche Jurka. Si è spogliato e ha mostrato dei muscoli eccezionali, il suo addome era sviluppato ancora meglio di quello di Bars e Galeckij. Tre strisce orizzontali di muscoli, tutte e tre divise poi nel mezzo da un'infossatura verticale! E la spalla sinistra, il braccio sinistro e il petto erano coperti di tatuaggi che aveva fatto lui stesso. C'erano la spada, il serpente, le ragazze, tutto come si deve. Anche la mia bomba a mano, la *limonka*, sull'avambraccio sinistro ha un aspetto dignitoso. Modesto, ma di gusto. È un tatuaggio di guerra, secondo le nozioni della prigionia. Lo porto e nessuno, per esempio, può avanzare con me pretese dicendo che ho un tatuaggio che non corrisponde al mio rango. Con le cupole, per esempio, il problema è serio. Le cupole si riferiscono agli anni di pena. Non ti puoi tatuare di punto in bianco molte cupole se non hai scontato quegli anni. Un teschio trafitto da un pugnale è sicuramente un tatuaggio di un ladro nella legge. Il teschio può avere una corona, ci possono essere più pugnali intrecciati, ma ormai non stiamo più parlando di sport. Stiamo parlando di tatuaggi. È proibito avere dei tatuaggi che non ti appartengono.

In seguito, dopo essere stato nel reparto n. 16 e aver avuto una discussione riguardo l'attrezzatura sportiva, io, tornato nel reparto n. 13, sono rientrato nelle fila degli atleti del reparto. La malnutrizione, a quanto pare, non ha un peso così grande nell'aumento della muscolatura. Persino con poche calorie e con la kaša si possono sviluppare i muscoli. La kaša, anzi, lo favorisce.

Più o meno una volta a settimana nel nostro cortile ci sono le gare del reparto. Anton fa andare tutti alla sbarra e i nostri cominciano uno dopo l'altro a uscire e fare le flessioni o, chi lo sa fare, a volteggiare sulla sbarra. Molti lo sanno fare male, ma tutti ci provano almeno una volta o due o cinque, suscitando risate o approvazione. Anton in persona non partecipa alle gare. Non partecipiamo neanche io e Ali-Paša. Jurka spesso non c'è nei giorni delle gare, sta al circolo. Alla sbarra, però, non si solleva male. Ovviamente non lo obbligano a correre, perché è zoppo.

Nel nostro cortile si corre dal cancello che dà sulla Via Dolorosa, fino all'altro cancello, che delimita il reparto n. 9 dei vicini. In quel lasso di tempo è come se la linea rossa venisse abolita. Il lungo e sparuto Morte, il nostro eterno addetto al circolo, gareggia di solito con Kupčenko. Quando non ci sono quelli magri con le gambe lunghe non è interessante guardare la gara. Spesso c'è da morir dal ridere. Una volta Anton per scherzo ha fatto correre Martingala per la 49ª squadra, mentre per la nostra, la 51ª, ha corso Akopjan. Vestiti con degli stracci stinti e delle calzature di dubbia resistenza, sembravano entrambi dei barboni lanciati ad afferrare una bottiglia vuota. A due terzi del percorso a Martingala è volata via dal piede la vecchia scarpa e lui è stramazza sull'asfalto. Questo ha fatto esplodere le fragorose risate degli spettatori. E anche io, che non sono un grande filantropo, ho riso senza trattenermi, tanto appariva comico il vecchio

umiliato con la pianta del piede nuda e decrepita come lo zoccolo di un animale. Il guerrigliero Akopjan intanto, ebbro per la vittoria, ha sfiorato la recinzione che dava sulla Via Dolorosa. Il caposquadra Soldatov con l'orologio in mano ci ha gridato da là il suo tempo. Lo hanno annotato ed è risultato il peggiore del reparto, per cui la 51ª squadra non ha vinto, ma in compenso si sono divertiti tutti. Lo zek è come un bambino piccolo: nella sua vita ci sono pochi svaghi, perciò è così spietato e insensibile. Inoltre, la nostra crudeltà è comunque superata dalla violenza che lo Stato ci infligge: anche lo Stato gioisce infatti delle nostre sfortune. Picchia i condannati, non li fa dormire, li spossa con il lavoro. E si copre dicendo che noi dobbiamo essere educati, tenta di ottenere spietatamente il nostro pentimento, che ammettiamo la nostra colpa. Colpa per cosa? Per il fatto di essere vivi, di essere persone, di essere mossi da passioni e illusioni?

Le gare a livello di colonia generalmente si tengono nelle vicinanze del circolo. Dai suoi gradini partono tutte le staffette e le gare di corsa su tutte le distanze. Dalla parte posteriore, dietro al circolo, tra l'edificio della scuola di avviamento professionale e il circolo, c'è un terreno abbandonato. Su questo terreno vengono lasciate le attrezzature sportive, quelle che non possono essere portate dentro al circolo, diciamo, la sbarra in primo luogo e le parallele. Quelle che invece possono essere portate in sala, i pesi e i bilancieri, vengono trasportati dentro: le gare di quegli sport si svolgono direttamente sul palco del circolo. Sono semplici: si prepara un bilanciere di un determinato peso, da ogni reparto si avvicina un atleta, prende il bilanciere e due condannati lo aiutano. Mette il bilanciere sulle spalle e si accoscia. Ognuno quanto può. A me non interessa il peso del bilanciere, io guardo i muscoli dello zek che tremano, gli zek che si contorcono, che si sforzano, che emettono sospiri e gas. Il desiderio di vincere anche nella prigionia è evidente. Uno zek si curva tutto, sollevandosi. E tu pensi: questo adesso cade dal palco. Lui invece, come un ragno, sembra aggrapparsi all'aria, si impunta, sbuffa, emette suoni rauchi e si alza di nuovo. E di nuovo si accovaccia e si alza, confutando tutte le leggi dei corpi fisici. Un poveraccio è stato addirittura portato via dal palco. Non riusciva a camminare da solo, l'hanno preso sotto braccio al suo posto in due.

Alla sbarra nel terreno vuoto dietro al circolo ho visto di nuovo il boss del reparto n. 16, Gobbetto. Vestito solo con una canottiera e pantaloni larghi, mostrava al mondo una forza addirittura cavallina e una muscolatura da stallone. È spuntato da sotto le parallele ed è andato a flettere le braccia e a raddrizzarle. Come se fosse caricato a molla, come un albero a gomiti, come se fosse stato un meccanismo e non un uomo. E ha vinto le gare. Sono inoltre riuscito a notare che Gobbetto aveva braccia sproporzionatamente lunghe.

Ha cominciato a piovigginare. Jurka si era perso da qualche parte fra la folla degli zek. Io stavo in piedi da solo, senza vedere nessuno dei nostri attorno. Sono rimasto un po' lì, sono entrato al circolo, sono uscito dall'altra parte e sono finito nel bel mezzo di una marcia sportiva, combinata con la staffetta. Lì facevano prodezze i nostri Kupčenko, Morte e il drogato Kirillov. In realtà, lui non marciava molto da sportivo, ma, poiché chi è alto e magro ha un passo più lungo del normale, ha fatto comunque un buon risultato e abbiamo vinto noi, il reparto n. 13. Se non fosse stato per i sieropositivi, saremmo stati primi sia nello sport sia nel KVN. Anche se, in fondo, a cosa mi sarebbe servito? Io appartengo a un'altra squadra, alla serie A. E lì

gareggiamo in modi diversi. La gente però ama persino gli animali: perché non dovrei provare simpatia per i miei compagni di sventura? Bisogna provarla. E anche con Simon Mago bisogna volare al tramonto sopra Gerusalemme.

Per tutta l'estate del 2003 la colonia n. 13 è stata animata dalla battaglia tra il reparto e i sieropositivi per aggiudicarsi il primo posto nel KVN. Di sieropositivi non ce n'era soltanto uno, ma tre interi reparti. Dal punto di vista sociale i sieropositivi avevano raccolto nelle proprie fila la popolazione più progredita e agiata della colonia. I sieropositivi fanno parte della classe media molto più di noi peccatori, anche se nel reparto n. 13 abbiamo dodici musicisti su quindici. Evidentemente i rapporti sessuali promiscui sono un privilegio della classe agiata. I reparti sieropositivi non vanno in refettorio, ma vengono al circolo e alle gare sportive e spesso vincono. Hanno un aspetto migliore degli zek normali, vengono mantenuti meglio e di più dalle proprie famiglie. Di solito sono ragazzi dai lineamenti rozzi. Al KVN ogni tanto vinciamo noi, ogni tanto loro. Per di più li giudicano con parzialità. O almeno Jurka dice così. La giuria è composta dai nostri ufficiali, ovviamente.

Il nostro reparto n. 13 viene chiamato anche 'del circolo', perché prestiamo servizio al circolo. Uno dei nostri, un ragazzo scheletrico come la morte, che di cognome fa Sirotin, ma che viene soprannominato appunto Morte, è l'addetto fisso al circolo. Ha un permesso speciale. Un altro dei nostri, Kašin, che deve scontare quattordici anni, ha il muso grosso e sembra un ebreo ucraino, è il boss del circolo. Questi ragazzi stanno semplicemente a dormire da noi nel reparto e vanno via subito dopo la colazione, di solito non rimangono neanche per l'appello. Essere il boss del circolo è una carica molto importante, non inferiore a quella di boss del reparto. Quindi abbiamo addirittura due rappresentanti dell'élite nel nostro reparto. A dir la verità, Kašin non si vede e non si sente: è sempre al circolo e sta lì anche a dormire.

Al circolo ci sono anche sempre dei musicisti. I nostri dodici. Per prima cosa li hanno i loro strumenti. E poi fanno le prove. Subito dopo l'appello del mattino corrono al circolo e, se l'appello va per le lunghe, allora scappano via come dei velocisti. Afferrano i tamburi e le trombe ed escono sull'Avenida delle Rose, incitando i reparti ad andare nella zona di produzione. Questo spettacolo è talmente straordinario che occorre soffermarsi con più attenzione sul luccichio dei loro strumenti di ottone sotto il sole, sui suoni da loro emessi. Marciano in colonna, come noi, ovunque andiamo, cinque uomini per ogni riga. Il numero dei musicisti oscilla a seconda della loro disponibilità. Quando ero lì io, due musicisti hanno lasciato la colonia: uno è stato mandato in un villaggio-colonia, l'altro è stato liberato. Per un po' di tempo i musicisti hanno marciato con la loro terza fila incompleta. Fintanto che non hanno trovato altri due da chissà dove. Avevo sempre pensato che diventare un musicista fosse una cosa estremamente difficile. È saltato fuori invece che era semplice: bastava prendere il tamburo e batterci sopra, tentando di tenere il tempo. Oppure suonare la tromba. Quello che non sai fare te lo insegnano i compagni. Nessuno pretende la conoscenza delle note, anche se, ovviamente, lo scheletro del gruppo è fatto da professionisti. Se vogliamo credere a Jurka, fanno parte della nostra orchestra del campo due importantissimi musicisti

rock di livello nazionale. Fra l'altro entrambi sono del reparto n. 9. Uno è più vecchio, sui quarant'anni, è magro, nasuto e fumato; l'altro è un tizio corpulento che assomiglia a un criceto.

Ecco quindi che, avvolti dalle serpentine delle trombe, con i tamburi e i timpani, marciano i nostri compagni, ormai non più come zek, ma come dei della musica, suonando *L'addio della slava*. Quanti cuori degli zek si stringono e si stringeranno al suono di questo *Addio della slava*, vicino al cuore e odiato, con cui di solito comincia l'assegnazione al lavoro in tutte le zone della Federazione Russa. E *Mosca a maggio*. 'Il mattino veste di un tenue colore / le mura dell'antico Cremlino, / si risveglia con l'aurora / tutta la terra sovietica'. E il ritornello: 'Ardente, potente, / mai sarai prostrata, / Paese mio, Mosca mia, / tu sei la più amata...'

Oh, Paese mio amato, cosa ci hai fatto! Perché ci hai sbattuto nella fascia sterrata, perché ci hai circondato di arroganti e canaglie con le scarpe, gli stivali e arroganti tute mimetiche? 'Il freddo corre oltre le porte, più forte si sente il rumore per le strade...' Sentendo questi versi, come un improvviso colpo di ossigeno o ozono in faccia vengono in mente alcune centinaia o migliaia di mattine moscovite, quando ti svegli e passano le macchine per lavar le strade, alla finestra c'è un po' di venticello e la moglie che ami o la compagna di una sola notte sta ancora dormendo. Ma puoi svegliarla con un bacio sulla bocca, pulita o sporca, aprirle le gambe ardenti e... È meglio non proseguire oltre con questa visione e spostare lo sguardo sulle ordinate aiuole di rose, coltivate dagli umiliati. O sollevarlo fino al livello delle pesanti trombe, fino all'ottone rilucente.

L'orchestra passa davanti a tutti i reparti e dai cancelli escono i condannati in file nere. Dai nostri cancelli del reparto n. 13 non ne escono tanti, solo alcune file; dai reparti dei lavoratori, invece, escono interi nugoli di condannati, di neri gladiatori dei lavori forzati. Vanno a passo di marcia, nell'aria che comincia ad arroventarsi: sono uomini fatti rinsecchire forzatamente, perfetti per la riproduzione, con le palle asciutte, che hanno dimenticato quando si infilavano dentro una donna. Camminano per dissipare il loro ardore di amanti, affondando nel metallo o nella terra per spaccare, calpestare, triturare contro il ferro, il mattone o il terreno le proprie emozioni. La propria passione.

Brutti stronzi! Ci avete tolto gli amati buchi e volete che noi, disciplinatamente, con il sottofondo della musica delle trombe di ottone, entriamo nella gola della zona di produzione: 'Il mattino veste di un tenue colore'. Oh, come veste le mura di questo maledetto Cremlino! Solo che noi non lo vediamo. Lo vedono a Mosca dalle finestre dei loro appartamenti privilegiati i ladri fortunati, cioè i procuratori, i giudici, i funzionari, gli oligarchi. E le puttane stanno sdraiate accanto a loro in pose provocanti... E intanto noi, reietti del mondo russo, marciamo in nere file. 'Il mattino veste...!' Il condannato sogna in segreto una vendetta... Sogna teste spaccate, uomini ubriachi e puzzolenti, cioè i proprietari di quegli appartamenti, gettati sul pianerottolo, con le puttane focose prese in ostaggio... Altrimenti che condannato è!...

Il circolo, da cui portano fuori i loro strumenti, è una costruzione mai vista nelle steppe del Volga. Fuori c'è l'inferno asiatico estivo, dentro fa fresco. È un enorme capannone per duemila persone con le panche che si innalzano verso la fine della sala. C'è un palco alto con una lingua che scende fino in sala. Ai lati del palco sono accalcati gli amplificatori, ognuno

dell'altezza di un condannato. Nelle pareti più vicine al palco ci sono degli incavi con statue di muse di tutti i tipi, dei e dee. È probabile che gli zek che li hanno modellati con il gesso e poi li hanno decorati con colori a olio non sapessero quali muse, dei e dee fossero. Li hanno semplicemente modellati guardando i disegni dei manuali scolastici, in cui si parlava dell'Antica Grecia. La sala è ben areata e ha persino un buon odore, dato che tutto il legno - le panche e i pavimenti - è lucidato dai condannati. Il nostro lavoro costa poco, perché risparmiarci? La cera per i pavimenti viene fatta arrivare dai genitori dei condannati o dagli amici dei condannati. Be', le statue... le guardi, mentre stai seduto con il chepì sulle ginocchia, e attorno a te quei poveracci dei condannati tentano di dormire con gli occhi aperti e il collo dritto. E tu guardi le statue e sospiri: oh, cultura! Oh, cultura, cultura!

In mezzo si muovono gli ufficiali e i caproni, che ci esaminano attentamente. La loro principale preoccupazione è cogliere sul fatto quelli che si stanno addormentando. Per poi farli chiamare al consiglio della colonia e far sì che il consiglio ci spedisca nello SIZO. E noi stiamo seduti con i chepì sulle ginocchia e prestiamo attenzione. A cosa? A quello che ci obbligano a guardare e ad ascoltare.

Tutto giugno siamo stati tormentati da questo maledetto circolo. Per cosa poi, non si capisce bene. Singole persone competenti hanno addotto spiegazioni estremamente profonde - ognuno la sua - ma siccome neanche una mi ha convinto, mi limiterò al fatto che il giudizio comune (superficiale, ma preciso!) suonava così: ci stanno punendo. Un giorno siamo stati convocati al circolo per cinque volte! Era una domenica. Il giorno più 'libero' (fra virgolette, naturalmente!) per gli zek. Siamo stati convocati per ascoltare la composizione musicale *Paraša Žemčugova*, sulla famosa attrice serva della gleba del conte Šeremet'ev. Il vecchio Šeremet'ev aveva notato Paraša quando era ancora una bambina e l'aveva portata in teatro. Era diventata un'attrice, aveva recitato davanti alla zarina Caterina II ed era morta da consorte di Šeremet'ev. Questa semplice storia ci è stata illustrata dai cantanti della filarmonica. Il basso, un uomo grasso, enorme e panciuto con uno smoking logoro, ha eseguito alcuni pezzi, tra i quali c'era anche un motivo che conoscevo dall'infanzia: 'Se fossi un rametto...' Nel testo il protagonista sogna che 'migliaia di fanciulle siedano sui suoi rami...' A questo umorismo antiquato gli zek hanno fatto delle smorfie. Per lo meno, quelli di cui potevo vedere il volto. Vasja Ogly, girato verso la nostra fila, ha detto: «Va' che testa di cazzo!»

«Probabilmente il basso è un alcolizzato, guarda il suo naso!» mi ha sussurrato Jurka. «E come è sudato! Per la sbornia, è chiaro. Adesso, appena escono, si ferma alla prima birreria».

Il tenore ha cantato: 'Chi può eguagliar la mia Matilda!...' Il basso è stato pronto a rispondere e ha eseguito una ancora più decrepita 'Pulce, ha-ha-ha! C'era una volta un re e con lui viveva una pulce'. C'erano quattro donne. Una conduceva la musica, spiegandoci con una voce da intellettuale sovietico cosa sarebbe successo in seguito. Era un orrendo kitsch fuorimoda, non peggiore del teatro italiano dei burattini o, mettiamo, del teatro giapponese Kabuki. Era distante migliaia di anni luce da noi, condannati della colonia n. 13. Dopo aver assistito per un po' a questo spettacolo, me ne sono persino innamorato, mi sono innamorato di questa rappresentazione da museo. Dove in libertà avrei potuto ancora vedere e sentire una cosa simile di mia spontanea volontà? Da nessuna parte. Mai!

Abbiamo applaudito con tutta la forza che avevamo perché poi non ci punissero dicendo che il nostro reparto non aveva applaudito con abbastanza entusiasmo. I nostri rappresentanti hanno consegnato alle donne alcuni mazzi delle nostre rose, tanto non avremmo saputo dove metterle, e agli uomini delle sculture di legno. Che si potevano picchiare bene in testa. E noi, felici che la rappresentazione fosse finita, ci siamo schierati in riga vicino al circolo e ci siamo messi in marcia. Siamo arrivati, finalmente ci hanno lasciato entrare nel cucinino e il rosso Miška, come una pallottola infuocata, si è lanciato per primo in bagno e ha fatto bollire dell'acqua in un barattolo. Un minuto dopo eravamo già seduti: io, Jurka e Miška, con tre cioccolatini sulla cerata, che guardavamo in modo libidinoso il barattolo tappato con il coperchio. All'improvviso è entrato di volata un addetto: «Tutti i reparti devono mettersi in riga e andare al circolo».

Imprecando a bassa voce, abbiamo bevuto un sorso di tè non bollito e siamo corsi verso l'uscita. Ci siamo messi in riga. Ci siamo avviati. Vicino al palco erano già seduti i nostri ufficiali, baby face Evstaf'ev e il maggiore Nikonov, e con loro tre civili, tre capi di livello inferiore. Hanno cominciato a insegnarci come trovare lavoro una volta fuori dalla colonia. E i nostri hanno ricominciato ad affinare l'arte di dormire con gli occhi aperti e il collo dritto.

Di questa cultura ne ho ingoiata fino alla nausea in colonia. Ho vissuto dodici anni all'estero, poi ho pubblicato un giornale radicale. Pensavo che tutte queste filarmoniche, questi bassi alcolizzati con pantaloni grandi e queste ragazzine sui ramoscelli fossero scomparsi da tempo. No! Sono vivi. Le attrici con le facce sfatte e i fetidi alcolizzati continuano a dar voce all'appassita cultura nobiliare per le masse.

Un giorno ci hanno portato una pièce ispirata all'opera di C. Gozzi *L'amore delle tre melarance*. La pièce aveva un nome ancora più d'effetto: *Le dieci melarance magiche!* Protagonisti della pièce erano un Re, un Principe, uno Speciale e una Maga. I vestiti erano per la maggior parte verdi. Gli attori squittivano, saltavano, strisciavano per il palcoscenico e parlavano: risuonava semplicemente una sorta di glossolalia. Gli zek rumoreggiavano sordamente (il nostro reparto era seduto nelle file posteriori); all'inizio anche io ho rumoreggiato, ma poi ho cominciato a meditare sulla scena, su quello che vi succedeva e sui suoni. Mi ha coinvolto così tanto, alla fine, quello spettacolo, che mi è dispiaciuto uscire dal circolo.

Hanno poi introdotto la regola di far tenere agli ufficiali delle lezioni per noi al circolo. Ha cominciato Evstaf'ev, che ha svolto, in occasione del trecentesimo anniversario di Pietroburgo, la lezione *Pietroburgo sconosciuta*. Ovviamente l'aveva copiata da un libro di storia. Non che non fosse poi interessante, ma quando ti hanno trascinato al circolo cinque volte in un giorno, ti fanno male le gambe, ti duole la colonna vertebrale, e tu sei obbligato a star seduto sull'attenti, è ovvio che ti si rivela subito un mistero comprensibile e che non fa spavento. Per ordine del Padrone, ci stavano semplicemente uccidendo con il circolo. Ci stavano succhiando tutti i fluidi vitali. Molti dei nostri ragazzi il lunedì avrebbero di nuovo dovuto sfacchinare nella zona di produzione. E la domenica non erano neanche riusciti a bere il tè in pace.

Ascoltando la lezione di Evstaf'ev, ho capito all'improvviso una cosa terribile. Era a causa della mia proposta di tre pagine, in cui innanzitutto

consigliavo di far conoscere agli zek la storia, i concetti di 'Storia' e 'Stato', che avevano cominciato a tenerci delle lezioni. Era colpa mia se ci avevano portato in formazione al circolo e stavamo lì a soffrire, perché era scomodo, si stava male ed era tutto tetro. A quell'ora saremmo potuti stare seduti comodamente accoccolati nel cortile e i fumatori avrebbero potuto fumare. Ecco come riuscivano a trasformare persino il mio Pensiero in una tortura, a rivolgerlo contro di noi.

Ovviamente non ho detto a nessuno che avevano cominciato a farci delle lezioni su mia proposta. C'era ancora la speranza che presto loro stessi si sarebbero stancati di questa novità e che le lezioni sarebbero terminate. Presto è successo proprio così. Come accade di solito in Russia.

Il rosso Miška Jaroš assomiglia a un grande chiodo magro con la testa-capocchia battuta su un lato. Eccolo che arriva dal lavoro con i suoi occhiali rossi (ha la montatura così), agitando le mani; è un ragazzo di buon senso, perciò aiuta il contabile o, come è di moda dire oggi, l'economista della colonia. L'economista è un tenente colonnello: più vecchio di lui per grado c'è solo il Padrone Zorin, che è un colonnello, perciò Miška ha una copertura, cioè probabilmente non lo manderebbero subito nello ŠIZO se facesse una cazzata. Per il resto Miška non ha altri privilegi. I genitori vengono a trovarlo se va bene una volta all'anno, vivono al Nord. Miška vuole mangiare, vuole il tè e i cioccolatini come tutti noi. Quando marciamo in riga tornando dalla colazione e dal pranzo, Miška, Jurka e i musicisti schizzano via dalle nostre file (per consentir loro di fare questo, ci fermiamo per comando del boss o del caposquadra) e corrono come fulmini al circolo. Lì ognuno di loro ha qualcosa da fare. Miška ha un tavolo e una stanza in cui sta con l'economista.

Miška era stato condannato per rapina a mano armata quando era ancora minorenne. Erano stati beccati in cinque ed era stata una cosa seria, organizzata per benino. Maschere con le fessure per gli occhi e la bocca, armi. Era stato un furto di un uomo molto ricco. Miška si era beccato una pena di nove anni, di recente gli avevano tolto un anno a causa dei cambiamenti riguardo il suo articolo nel Codice penale, e gli erano rimasti otto anni da scontare. Però non era ancora arrivato neanche a metà della pena. La fine del periodo di detenzione per lui e Jurka sarebbe stata nel 2007, se, ovviamente, non fossero riusciti a uscire prima sulla base dell'UDO. Bisogna dire che prima del mio arrivo nella colonia, non si erano neanche sognati di ricevere l'UDO, ma adesso avevano cominciato a pensarci. Perché l'UDO c'è davvero, è prescritto dal Codice penale. Nella pratica il Padrone e gli ufficiali della colonia sono onnipotenti, a loro non costa niente mandarti nello ŠIZO perché non ti sei rasato o perché hai strappato da un ramo una minuscola mela verde. E, passato per lo ŠIZO, ti allontanano automaticamente di sei mesi dalla libertà anticipata su condizionale, l'ho già detto. Passati sei mesi, ti possono di nuovo cacciare nello ŠIZO per non aver salutato un ufficiale...

Miška, d'altra parte, è un ragazzo socievole. Senza occhiali, pieno di lentiggini, assomiglia a un essere sottile e incolore. Il suo naso a patata è scottato dal sole e si squama. Miška ha l'aspetto di uno studente maneggione, anche se non lo è. D'altra parte, per la sua posizione nel campo, è comunque un giovane privilegiato dello Stato maggiore. Ha un permesso personale e può muoversi per il campo senza dover essere accompagnato.

Ancora prima che diventassimo compari - io e questi due prigionieri di guerra austroungarici, come li chiamo scherzando, - Miška ha consumato tutto il mio sapone da bucato. È spuntato da me la prima volta: «Mi presteresti la saponetta? Non ho niente con cui lavare i calzini e lavoro nella stessa stanza del tenente colonnello. Non sta bene puzzare». Gli ho dato il

sapone. Me lo ha restituito asciugato così accuratamente, che dopo mezz'ora non era già più umido. Dopo un giorno me lo ha richiesto. E di nuovo gliel'ho dato. Quando me l'ha restituito, ormai rimpicciolito, è apparso Jurka e lo ha rimproverato con severità: «Non far la faccia tosta, Rosso. Quest'uomo ha un solo pezzo di sapone!» Miška si è vergognato. Gradualmente si è chiarito che Jurka, più vecchio, stava educando severamente il più giovane. Miška si sottometteva, perché Jurka era erudito, aveva conoscenze musicali e in generale era un figo. Quando Jurka era stato in prigione a Podol'sk, faceva tatuaggi. Lui stesso era bello pieno di draghi, ragazze e croci celtiche. Ma aveva tatuati solo la metà sinistra del corpo e il petto, cioè i posti in cui era riuscito ad arrivare con la mano destra. Sebbene zoppicasse, era ben pompato, i suoi muscoli erano compatti, ma in rilievo. Come ho già detto, invidiavo il suo addome scolpito: era semplicemente un'opera classica, Jurka aveva una corazza, non un addome. Per tutte queste ragioni, Jurka aveva autorità su Miška. Jurka era il tipo più 'acculturato', come amavano dire le nostre mamme, nella colonia. E Miška, di conseguenza, aspirava a diventare quel tipo di persona. La cultura di Jurka, a differenza della mia, era musicale. Jurka sapeva tutto su tutta la musica moderna, mentre io, per esempio, possiedo una cultura più antiquata, quella libresco. La cultura più moderna però ora è quella di internet e dell'informatica. Io e Jurka non arriveremo mai a toccarla con mano. Probabilmente siamo diventati compari anche per via del nostro grado di istruzione, della 'cultura'. Loro due mi hanno guardato per una settimana, hanno confabulato un po' e poi mi hanno proposto di diventare il loro compare. Non c'era ragione di sospettare che l'avessero fatto per calcolo, dato che a quel tempo non ricevevo ancora i pacchi. E apparivo più sospetto del più sospetto dei nuovi arrivati. Hanno rischiato con me, quando mi hanno preso come compare. Non si sapeva ancora, infatti, come si sarebbe comportato nei miei confronti il Padrone della colonia... E non si sapeva cosa si sarebbe potuto trovare nel passato di uno come me. Avrebbero potuto aspettare.

Per me era vantaggioso cooperare con loro. Cominciamo a dire che Miška aveva il dono di riuscire ad afferrare in un istante un barattolo e il bollitore e di mettersi subito accanto a una delle poche prese elettriche. Non c'erano rivali che potessero rallentare Miška. Era sempre uno dei primi con il barattolo dell'acqua bollente in mano a infilarsi nel cucinino. Io non possedevo questo dono. Sono rapido in molte altre cose, ma non riesco a essere così abile, diretto, sfacciato come Miška. E neanche Jurka ci riusciva. Quando non c'era Miška, gli riusciva tutto più lento. Miška era il più sveglio. Appena l'acqua bolliva, ci buttava il tè, copriva con un coperchio, si insinuava nel cucinino e lo trovavi già lì seduto. Qui aveva fatto spostare qualcuno, lì aveva preso a qualcun altro uno sgabello ed eccoci lì seduti che ci passavamo l'un l'altro la tazza con il fiore. Due-tre sorsi e la passava a me, e io a Jurka. Nella vita di uno zek un sorso di tè bollente e una sigaretta sono molto importanti. È in libertà che ci sono anche altri piaceri. Gli zek non ce li hanno. Perciò questo gusto penetrante di tè forte, accompagnato da una caramella appiccicosa... oh, non ho le forze per descrivere anche solo approssimativamente l'estasi che prova lo zek afflitto nell'accogliere un paradisiaco sorso di tè nella propria bocca, talvolta sdentata e sicuramente marcia. Oh, che estasi! Per questo era comodo stare con loro. Sapevo che, mentre io ancora camminavo, Miška era già riuscito a far tutto. Miška non

ha prezzo, pensavo sempre. Se non ci fosse stato lui, non sarei riuscito a bere il mio tè. In questo modo invece lo bevevamo in tre ogni volta che avevamo a disposizione due-tre minuti.

A volte pensavo: i miei amici austroungarici prigionieri di guerra, forse, devono la loro buona reputazione di gente acculturata al proprio sangue? Entrambi i cognomi erano di origine ungherese, questo lo sapevo con certezza, perché ero stato anche in Ungheria svariate volte e spesso ero andato a far la guerra in Serbia passando per la provincia serba di Voevodina, che era abitata principalmente da ungheresi. Jurka, il severo e competente Jurka Karlaš. E il poco severo, ma anch'egli competente Jaroš il rosso. Da dove poteva venirgli altrimenti quell'operosità quasi puritana? Da dove proveniva quella diligenza nei confronti dei documenti? Sarebbe sembrato logico che Karlaš fosse indisciplinato e isterico come tutti i rockettari e Miška, che ancora il giorno prima era stato uno scolaro, potesse essere un cazzone, e non l'aiutante del tenente colonnello economo. Senza dubbio questo sangue occidentale rendeva i miei compari solerti e puntuali. Nel 2000 mi ricordo che a Krasnojarsk ho visitato un orfanotrofio che in quel periodo era finanziato dal famoso imprenditore Anatolij Bykov con i propri mezzi. Lì, fra quei bambini dal terribile destino, viveva anche una piccola zingara che avrà avuto quattro anni. Appena sono entrato, lei si è lanciata verso di me e verso le mie dita e ha cominciato a prendermi le mani, tentando di togliermi gli anelli. Bisogna dire che porto alcuni anelli di argento e uno con una pietra nera in ricordo delle persone che me li hanno regalati. Mi è stato detto che quella zingarella era stata abbandonata subito dopo la nascita presso le porte di una chiesa. È un caso raro, perché di solito gli zingari non abbandonano i propri figli. Era cresciuta nell'orfanotrofio fin da neonata e non aveva mai visto degli zingari nella sua breve vita. Tuttavia amava cantare e ballare e impazziva quando vedeva degli anelli alle dita dei visitatori. Tentava di sfilarglieli e di indossarli. Quindi una certa 'zingaritudine' è una costituzione psicologica innata e un modello di comportamento che si trasmette, evidentemente, con il sangue, dato che in questo caso non sarebbe appropriato dire 'con il latte della madre'. Quante volte l'aveva nutrita la madre prima di abbandonarla? Forse nemmeno una. Ecco, i miei compari avevano una costituzione psicologica e un modello di comportamento austroungarici e occidentali, sebbene Jurka e Miška conoscessero a malapena i propri padri. E nei padri sembra, o almeno entrambi affermano, che non ci fosse nulla di austroungarico.

Oh, sangue nostro! Cosa ci combini! Quando ricordo alcuni folli momenti della mia vita, li ascrivo all'influenza del mio sangue osseta. Scorre in me, gorgogliando, insieme al sangue tataro. Molte azioni della mia vita sono state irrazionali. Anche se, quant'è vero Iddio, non so se gli osseti siano irrazionali o no. Non ho incontrato nella mia vita abbastanza osseti per scoprire la formula del loro carattere. In risposta a una domanda del corrispondente di *MK* su come mi comportassi nella colonia n. 13, il Padrone ha detto: «È un uomo adulto e colto e si comporta di conseguenza». Nella sua risposta al giornalista, il Padrone ha sfiorato solo la parte esteriore del mio Io. Dentro di me ribolle un sangue ardente, e quanto ancora ribollirà, Padrone!

Ieri mi hanno convocato da lui, dal Padrone. Secondo i miei calcoli avrebbero dovuto convocarmi il primo giovedì di luglio. E invece mi hanno chiamato ieri, tre settimane prima. Non ho capito subito il motivo. Questa volta non sono rimasto in piedi sullo spiazzo, ma Anton mi ha accompagnato direttamente nell'edificio dell'amministrazione oltre il posto di guardia n. 1 dell'SDP, dove stavano due caproni. Questi due *beaux garçons*, cioè i caproni, erano freschi, alti, dai volti di pietra e mi guardavano con rispetto. Il fatto è che il Padrone si stava occupando di me personalmente e questa unica cosa suscitava la venerazione dei *beaux garçons*. Ho letto la stessa venerazione sul viso del boss dell'amministrazione, un tizio ancora più prestante e alto, che avrebbe fatto onore sia all'esercito del Cremlino sia alle guardie di Buckingham Palace o dell'Eliseo. Ho appoggiato il mio chepì sempre là sul pianerottolo, e ho visto immediatamente che c'erano solo altri due chepì oltre al mio. Sono passato solennemente per il corridoio, accompagnato da Anton e dal boss dell'amministrazione Volkov, questa volta non in direzione della porta del Padrone, ma verso quella dell'ufficio di Alekseev. Lì c'era uno zek da solo che si agitava.

«Il giudice vuole parlare con te» mi ha spiegato Volkov. «Entrerai dopo di lui» ha fatto cenno verso lo zek che si mordeva le labbra. Dall'aspetto quello zek era azerbaijano.

Dopo una quindicina di minuti, dall'ufficio è uscito uno zek che non conoscevo. Felice. Era chiaro che lo avrebbero liberato secondo l'UDO o l'avrebbero trasferito in un villaggio-colonia. Era chiaro che la corte aveva deciso in suo favore. In generale, un processo può avere luogo solo se la colonia ti ha sostenuto e ti ha rilasciato un attestato. Il fatto stesso che venga fatto un processo, testimonia che lo zek riceverà quello che desidera, quello che chiede. Uno zek esce triste quando attorno a lui turbinano sia vortici ostili, sia vortici amichevoli. Questo accade estremamente di rado. Se la colonia dà il 'via libera' per l'UDO, la corte raramente lo nega. Quello che si agitava è entrato nell'ufficio e al suo posto ho cominciato ad agitarmi io. 'Possibile che davvero mi lasceranno uscire?' pensavo. 'E perché il giudice è comparso così presto?' Il giudice della città di Engel's viene alle udienze fuori sede nella colonia n. 13 una volta al mese. 'E anche il mio avvocato Beljak è lì nello studio? L'hanno avvisato? L'hanno convocato da Mosca?' Stavo lì e ho cominciato a tormentarmi con tutte queste domande. Il corridoio dell'amministrazione, il suo pavimento di legno, tirato a lucido forse con del sapone francese, profumava come un salottino di un bordello. Ho iniziato a dondolarmi ora su un piede, ora sull'altro, il che non corrispondeva affatto alla rappresentazione che avevo di me stesso. Possibile che mi avrebbero rilasciato così presto? Forse quel giorno stesso?

Dopo un grumo di tempo è uscito l'azerbaijano arrabbiato, borbottando delle frasi a me incomprensibili, fra l'altro in russo. E dietro di lui si sono affollati gli ufficiali, circa cinque, non meno, e alcune impiegate donne. Dietro di loro è uscita anche un'altra impiegata con un vestito di seta a fiori e, insieme a lei, un sottufficiale con il manganello. L'impiegata mi ha detto:

«Entri, Savenko, il giudice vuole parlare con lei».

Ho notato che aveva usato la stessa formula del boss Volkov: «Vuole parlare». Significava che non mi avrebbe sottoposto a processo?

Sono entrato. Il giudice, di mezz'età e di media statura, pallido come d'inverno e con i baffetti, con la toga sbottonata che poco dopo si sarebbe tolto davanti a me rimanendo con un completo nero, mi ha detto, deponendo la toga sullo schienale della sedia: «Savenko, tornerò fra cinque-sette giorni per una seduta speciale. Si prepari una risposta alla domanda riguardo l'ammissione di colpevolezza. Secondo le regole della libertà anticipata su condizionale lei deve dichiararsi colpevole e pentirsi. Lei non si è dichiarato colpevole. Pensi molto bene a una risposta. E poi... Come possiamo trovare il suo avvocato? Vuole che sia presente? Le consiglio di farlo assistere, dato che la procura ha fatto sapere che non vuole dare il consenso per la sua libertà anticipata su condizionale».

«Vostro onore» ho detto, «mi ricordo il numero di cellulare dell'avvocato Beljak a Mosca, ma non mi ricordo neanche l'indirizzo. A Saratov, però, si trova il mio secondo difensore, l'avvocato Mišin Andrej Vladimirovič. Bisogna avvisarlo, così si metterà subito in contatto con Beljak. E lui verrà».

«Ha il numero di telefono o l'indirizzo di Mišin?» ha chiesto l'impiegata, che evidentemente era l'assistente del giudice o la sua segretaria.

«No» ho detto, «li ho lasciati in prigione insieme a tutti i documenti...»

«Ma come!» l'impiegata ha corrugato la fronte.

«Credo che sia semplice trovarlo tramite l'ufficio legale».

«Proveremo» ha detto l'impiegata con un sospiro.

«Si prepari, si prepari» ha concluso il giudice. «Ha delle chance. Ha dei deputati, degli scrittori là che la sostengono. Ma anche la procura è forte da noi. Cerchi una buona argomentazione».

Dopo il giudice sono stato trasferito dal Padrone, passando per un paio di porte. Enorme, ingrassato, stava seduto all'orizzonte dell'ufficio alla sua scrivania, dando la schiena all'enorme acquario con gli enormi pesci di un vivo colore blu, verde, bianco-rosso e bianco-argento. Ogni pesce poteva andar bene per la padella.

«Si sieda, Savenko» ha detto il Padrone. «Si avvicini, su, si sieda».

Mi sono avvicinato verso il cappello del fungo, perché alla scrivania del Padrone era fissato il gambo di un fungo come a un cappello. Era una scrivania lunghissima, che serviva per le riunioni. Mi sono seduto.

«Sembra che il procuratore sia contrario a concederle la libertà anticipata su condizionale». Il Padrone ha sospirato. «Noi non ci opporremo al suo UDO, l'amministrazione della colonia, intendo. Allo stesso tempo non possiamo rilasciarle l'attestato, perché non si trova da noi da così tanto tempo in fondo... Ma non ci opporremo. Lei non ha commesso infrazioni, anche se non ha neppure dei permessi premio». Il Padrone è rimasto in silenzio. «Probabilmente Beljak le ha detto che la vecchia norma, secondo cui un periodo di sei mesi di permanenza in colonia era il minimo che bisognava trascorrere per ottenere un attestato dall'amministrazione, è stata abrogata?»

«Sì» ho detto. «So che è stata abrogata».

«La prego solo di non parlarne nel reparto» ha detto Zorin. «Altrimenti, sa, cominciano disordini, liti... Per farla breve, secondo il nuovo codice dell'UIN l'attestato non è neanche obbligatorio. Tuttavia, mi affretto ad assicurarle che questo privilegio non troverà diffusione nella pratica e

l'attestato dell'amministrazione sarà comunque il documento principale per l'UDO». Il Padrone ha ondeggiato come una grande gelatina verde sulla sua poltrona. «Ha capito?»

«Ho capito tutto. Non parlerò di questi argomenti».

«Bene» ha detto Zorin. «Be', che impressione le fa la colonia?»

'Mmh' ho pensato. «Come nel film *1984*, tratto dall'omonimo romanzo di Orwell. L'ha visto?» gli ho chiesto. Ha scosso la testa. «Be', lì c'è una società utopica del futuro... Il romanzo è stato scritto nel 1948. Tutti nel futuro sono vestiti in modo uguale. I proletari vanno in giro con le tute blu, i membri del partito con quelle nere. Come da noi in colonia...» Dopo aver detto queste cose, me ne sono pentito. Il Padrone, però, evidentemente non aveva visto il film e non aveva letto il romanzo di Orwell. Dal suo aspetto non si poteva infatti dire che si fosse offeso per il paragone fra la sua colonia e il crudele regime totalitario di *1984*.

Ha deviato il discorso sulla mia vita in colonia.

«Mi hanno riferito che lei ha già prestato servizio al refettorio come addetto ai tavoli. Ha mostrato le sue qualità». Il Padrone ha sorriso. «E canta anche nel coro...»

«Sì, ma non è che sia un gran cantante. Non ho né l'orecchio né la voce. Io, cittadino capo, amo cantare, mia moglie era una cantante, è morta a febbraio. Mi ha portato via del tutto l'amore per il canto nei tredici anni che abbiamo passato insieme. Appena mi mettevo a cantare mi prendeva in giro. Prima cantavo molto, come potevo. In colonia invece mi hanno iscritto nel gruppo di quelli che cantano e io non mi sono rifiutato di aiutare il reparto a guadagnarsi dei punti».

Ci guardavamo a vicenda, due uomini esperti e scafati. Dietro nuotavano i suoi grossi pesci. In tutte le colonie russe c'è la stessa moda degli acquari. Igor' Savel'ev, il boss della quarantena, si vantava con me che le sue tartarughe (nel suo acquario vivevano delle tartarughe) erano uniche nella loro specie. Che in nessun'altra colonia russa c'erano delle tartarughe. Gli acquari invece erano molto diffusi. In realtà gli ordinamenti dei campi si sono sviluppati a partire da quelli dell'esercito. I campi non sono stati creati dalle mani di civili, ma sono sempre stati ascritti al Commissariato del popolo e più tardi al Ministero degli Interni. Nei campi hanno sempre lavorato quelli che venivano dall'esercito. E anche adesso ci lavorano. Perché la colonia è solo un altro grado dell'esercito, ancora più estremo. Sia nella colonia sia nell'esercito vigono le stesse leggi della nostra società civile, solo che qui sono portate all'exasperazione. Il più giovane è sempre il capo espiatorio e ha la colpa di tutto, il capo si comporta come uno zar autocratico e nel campo il Padrone è davvero onnipotente. L'assolutismo, la violenza, la sottomissione, il dispotismo in ogni singolo giorno imperversano nella nostra piccola coloniuccia dall'aspetto fresco e roseo.

Il Padrone ovviamente sapeva che conoscevo tutti i retroscena del campo. Per quanto gli zek possano aver paura, non si trattengono e spifferano comunque i segreti del campo. Il segreto brucia ogni persona, l'ingiustizia agita ed eccita. Alcuni zek mi hanno raccontato di Ljubov' Slizka. Me lo hanno raccontato quasi in un sussurro, guardandosi attorno. Sembra che, prima che la ammazzassero, fosse l'amica del ladro nella legge Čikun, che aveva sottomesso tutta la città. E capitava che stesse seduta ad aspettarlo nel retro del ristorante in cui Čikun aveva il quartier generale. Mi hanno anche detto il nome del ristorante, ma non mi ricordo quale fosse. Su

di me questa rivelazione segreta non ha avuto il dovuto effetto. Le donne attive finiscono sempre per diventare le amichette di svariati personaggi straordinari, e i grandi ladri sono persone fuori dal comune. Era vera questa storia riguardo a Slizka che aspettava? Diverse persone mi hanno detto che probabilmente la storia era vera. Ma poteva anche non esserlo... Ecco, dunque, eravamo seduti io e il Padrone e ci esaminavamo a vicenda. Entrambi scafati, cioè resi saggi dall'esperienza della vita. Lui sa un sacco di merda sulla gente, sta a sentire tutti quelli che arrivano con i rapporti contro i propri migliori amici. Io invece conosco cose stupefacenti sulle persone, anche la roba sporca, ma ci sono animi nobili e so anche che a volte capita che persino gli animi meschini mostrino degli slanci elevati. Stiamo seduti e ci perforiamo la fronte con lo sguardo. Non mi racconta balle e neanche io a lui...

Più o meno un paio di giorni prima della mia liberazione il Padrone, d'altro canto, mi ha sorpreso in modo negativo. Per prima cosa mi è stato sottratto il quaderno dove avevo descritto in modo molto attento la vita nel campo. Senza il suo permesso non avrebbero potuto farlo. In quella colonia rossa come il sangue... Nessuno zek e neppure nessun boss avrebbe mai osato farlo nei confronti di uno zek speciale come me... E poi ha deciso di prendermi comunque per scemo: mi ha mandato a fare un giro (Anton mi ha accompagnato) nel nostro refettorio, dietro le quinte del nostro refettorio. E là il poderoso boss del refettorio e il suo altrettanto robusto assistente mi hanno mostrato come veniva cotto il pane e mi hanno parlato a lungo di calorie e chilocalorie, mi hanno confermato le calorie al chilogrammo... Eh, colonnello, perché ha rovinato la nostra comprensione reciproca, colonnello? Io, colonnello, persino le donne amate le riuscivo a vedere da parte a parte, come con un laser, e lei alla fine mi ha propinato questa volgare menzogna! Non va bene, non va bene, colonnello... Per chi mi ha preso in quegli ultimi giorni? Per uno stupido cetriolo verde? Invece io sono un unguento verde sulle mani di Dio.

Sono finito fra gli addetti ai tavoli in modo naturale. Ho visto il mio cognome nell'elenco. Una volta a settimana ognuno di noi doveva prestar servizio. Essere fra gli addetti ai tavoli era solo un tipo di servizio, un altro era essere addetto al cucinino, cioè la stanza dove si mangiava, un altro ancora quello nel reparto. Gli elenchi dei turni, tracciati con cura dalle mani di Karlaš, erano appesi in corridoio sul muro vicino al cucinino.

Cosa deve fare un addetto ai tavoli? Di solito sono in tre o quattro, ma possono far venire anche degli aiutanti. L'addetto ai tavoli di grado superiore era lo zek Vasja, un uomo anziano, che è stato liberato una decina di giorni prima di me. Gli addetti ai tavoli vengono mandati al refettorio quindici-venti minuti prima che il reparto esca per venire lì e devono, entro il suo arrivo, mettere in tavola i pentoloni con il cibo e le scodelle (e devono farlo anche nel breve intervallo fra il momento in cui dai tavoli di ferro si alza l'altro reparto, che ci precede, e il momento in cui gli addetti alle pulizie puliscono i tavoli dalle briciole e dagli scarti). A colazione vengono aggiunti a questo assortimento di stoviglie di acciaio anche i bollitori, uno per tavolo. Per colazione viene inoltre data una scodella per ciascun tavolo con un piccolo pesce, bollito direttamente con lische e pelle. E ovviamente, l'eterna kaša: di grano tritato, di orzo perlato; la colonia mangia i tipi più semplici e di qualità più infima di kaša russa tre volte al giorno, ogni giorno. Dal colore questa kaša assomiglia al vomito, è ricoperta di una schiuma di grasso, che non sono ancora riuscito a capire. Nel tempo che impieghiamo a mangiare, circa sette-dieci minuti, la kaša riesce a solidificarsi diventando una gelatina d'argilla. A pietrificarsi non fa in tempo, perché è raro che uno zek lasci lì la kaša senza finirla: la mangia con disgusto, ma comunque la mangia. Il nostro tè è una brodaglia appena appena addolcita. È l'unico zucchero che lo zek assume in tutta la giornata. Far arrivare lo zucchero in colonia è vietato, si possono far arrivare solo i cioccolatini. Dicono che, se ci facessero arrivare lo zucchero, cominceremmo a distillare la *braga*, una bevanda alcolica, con lo zucchero e il pane tenuti da parte nel refettorio. Forse una volta è capitato: anni fa è stata scoperta in alcune bottiglie una braga distillata dagli zek, ma è stato di sicuro così tanto tempo fa, ai tempi di Nabucodonosor, che non c'è neanche uno zek nella colonia che sia stato presente a questo evento eccezionale, non c'è nemmeno un testimone. C'è un'altra spiegazione per cui non ci danno lo zucchero: i cervelli degli zek, privati dello zucchero, sono meno pieni di inventiva e senza lo zucchero diminuiscono le energie. Alla colonia non serve gente piena d'energia, servono robot mezzi addormentati. D'altro canto, il Padrone e i suoi ufficiali sostengono che di zucchero ne riceviamo abbastanza; sulla parete, sopra le finestrelle da cui prendiamo il pane e dove restituiamo i piatti sporchi, sono appese le quote del nostro cibo che dicono quanto zucchero ci serva. In realtà il miglior regalo che uno zek può fare a un altro è un cioccolatino, anche solo un piccolo quadratino: al latte, bianco, fondente.

Ecco che noi, guidati dall'addetto ai tavoli Vasja e schierati come soldati della guardia, aspettavamo vicino alla mensa e tremavamo dall'impazienza.

Insieme agli altri addetti ai tavoli degli altri reparti. Ci avevano appena chiamato alla radio: «Gli addetti ai tavoli dei reparti n. 3, 5, 7, 11 e 13 si presentino al refettorio». E noi ci siamo presentati. L'ufficiale capoguardia ci avrebbe dato il segnale di irrompere non appena si fosse alzato dal posto il reparto che si stava rifocillando ai tavoli dove poi ci saremmo seduti noi. Appena avesse dato il segnale, saremmo volati. Io e Vasja saremmo corsi direttamente alla finestrella, dove ci avrebbero consegnato il tè e la kaša. Altri due dei nostri sarebbero corsi uno a prendere il pane e l'altro le scodelle. Quel giorno avremmo avuto novantaquattro bocche da sfamare. Per questo dovevamo prendere nove pentoloni grandi con la kaša, uno piccolo da quattro porzioni e dieci bollitori. Abbiamo sistemato i pentoloni e i bollitori sui vari tavoli, dai quali gli addetti al refettorio con spazzole particolari toglievano i resti di cibo e le briciole. I pentoloni erano bollenti, persino roventi. I cuochi, che li disponevano sul ripiano della finestrella, ce li contendevano e tentavano di dare i pentoloni a un altro reparto. Forse avevano dei rapporti di amicizia con quel reparto. Il miglior modo per opporsi a tutto questo era quello di prendere i pentoloni non destinati a noi e portarli ai nostri tavoli, facendo finta di essere degli idioti. Cosa che abbiamo fatto.

Finalmente tutto era sui tavoli. È arrivato il nostro reparto. Noi addetti ai tavoli dovevamo mangiare la nostra razione più veloci di tutti, per cominciare a sparecchiare i tavoli mentre tutti ancora erano seduti. Scatto insieme a Vasja e, afferrati un paio di pentoloni e appeso il bollitore alla mano, infilo come un fulmine il tutto nella finestrella per il lavaggio dei piatti sporchi, dove dei tizi mezzi nudi nuotano in nuvole di vapore, come angeli.

«Non affannarti, vecchio» mi consiglia il lavapiatti, «fai in tempo».

Non mi offendo per il 'vecchio'. Non ha un significato offensivo riferito all'età, è come un segno evidente. Ho i capelli bianchi, quindi sono 'vecchio'.

Gli ufficiali, che stavano in piedi in gruppo al centro del refettorio, guardavano con sospetto il mio daffare avanti e indietro per la sala. Un'altra corsa, la raccolta dei piatti e poi di nuovo verso le finestrelle dei lavapiatti. Il movimento era reso più complicato anche dal fatto che la sala non era tranquilla, i reparti entravano e uscivano, gli zek ribollivano, bisognava farsi strada attraverso di loro.

I nostri due assistenti-addetti ai tavoli, D'jakov e Ostrov, hanno fatto in tempo a divorare tutta la kaša appiccaticcia che potevano. Il fatto è che venivano nominati addetti ai tavoli due detenuti al giorno più Vasja, il capo degli addetti ai tavoli. Questi D'jakov e Ostrov invece erano assistenti volontari. Avevano un privilegio: potevano mangiare la kaša che avanzava. Vasja spiegava che entrambi, come dei boa, avevano un debole per il cibo. Vasja sosteneva che D'jakov potesse mangiare un pentolone intero di kaša, cioè dieci porzioni. Quel giorno ai boa è andata bene, perché invece di un pentolone per quattro persone, abbiamo portato un pentolone per dieci. In realtà il pane non gli bastava e mi hanno chiesto il permesso di finire il mio. A me era rimasto del pane. Entrambi i boa erano magri. Siamo usciti, gli addetti ai tavoli insieme al reparto.

Camminavamo in colonna dietro a tutti, io e Vasja trascinavamo il bidone dell'acqua potabile, che ci era stato riempito dal cuoco. Tenevamo il bidone nel cesso, dove ci lavavamo, nell'angolo. Il bidone tagliava le mani con i suoi

manici di ferro affilati.

Il sole bruciava dopo la pioggia, quelli che camminavano davanti ci schizzavano i calzoni, gli zek addetti al territorio spazzavano rabbiosamente l'acqua piovana direttamente da sotto i nostri piedi, dall'asfalto si alzava il vapore e sulle nostre rose, le più belle al mondo, c'erano gocce di pioggia.

«Passo!» ha urlato Ali-Paša, simile a un elefante. Tutto questo si chiama castigo. Tutto questo si chiama trionfo della metafisica. Sì, tutta questa kaša, tutti questi ufficiali dal viso bestiale, gli zek dai volti smagriti, gli occhi estenuati, i visi popolari, i cucchiari che spuntano dalle tasche sul petto, i capelli rasati sulle teste degli zek, il cielo azzurro sovranaturale e atmosferico che forse è formato dalle nostre lacrime, tutto questo è il trionfo del mondo ultra-fisico, non-fisico. È la sua esaltazione e la sua ebbrezza, poiché tutto ciò che è fisico è superato nella colonia n. 13. Ci siamo librati sopra l'Uomo qui, abbiamo superato (be', forzatamente, senza desiderarlo), abbiamo superato tutto ciò che è umano.

«Passo!» ha gridato Ali-Paša. E ha borbottato un'imprecazione. I piedi degli zek con entusiasmo battono sull'asfalto consumato. *Bum-bum-bam! Bum-bum-bam!* I piedi degli zek battono con entusiasmo. Andremo là, non sappiamo dove, andremo nel cielo splendente delle steppe del Volga. Andremo dove ci condurranno il Padrone e gli ufficiali. Andremo in cielo dal Padrone di tutti i Padroni: *bum-bum-bam! Bum-bum-bam!* Estasi. Andremo là, non sappiamo dove, per portare o lasciare qualcosa, non sappiamo cosa. Camminiamo per camminare. Marciamo per non fermarci. E il bidone ondeggia nelle nostre mani.

Un'altra volta dovevo prestare servizio nel reparto insieme ad Akopjan. Sebbene sospettassi che lui avesse fatto la spia contro di me i primi giorni in cui mi trovavo nel reparto n. 13 e che fosse il responsabile del mio trasferimento nel reparto n. 16, non ero comunque sicuro della sua colpevolezza. E anche se fosse stato colpevole, potevo forse rifiutarmi di prestar servizio con lui? No. In un certo senso non era affatto un cattivo ragazzo. Raccontava di aver combattuto nel conflitto del Nagorno-Karabakh. Era tuttavia in prigione secondo l'articolo 162 per brigantaggio e stava scontando i suoi otto anni. Non si sa se fosse stato un combattente e fosse stato proprio nel Karabakh, ma era davvero 'assai', come amano dire i russi, 'assai' competente riguardo i diversi tipi di armi da tiro e di armi leggere da campo. Si intendeva di lanciatori e mortai. Parlava volentieri di armi, ma, essendo io già istruito su queste cose, non gli davo corda. Non aveva senso che io, un uomo condannato sulla base dell'articolo 222 proprio per l'acquisto di mitra ed esplosivi, dessi ascolto a discorsi del genere.

Sembrava sciupato e scolorito dal sole come se lo avessero appena tolto dal tetto di un treno che arrivava dal Sud. Il suo chepì si era stinto fino a diventare di un color marrone ocra, come un antico mattone cotto poco al sole, ed era sfrangiato sui bordi. Anche la sua giacca e i suoi pantaloni erano del colore di un mattone usato per tanto tempo. Poteva essere descritto come un barbone. Di media altezza, con le spalle curve, occhi armeni simili a prugne secche e barba armena, che cominciava a bucare implacabilmente le sue guance già verso metà della giornata: questo era Akopjan. Stava alla mia destra nella seconda fila, era l'ultimo a destra. Andava a lavorare abbastanza spesso alla produzione e in quel caso non si presentava all'appello dopo pranzo. Quando c'era, non si voltava, non muoveva i piedi come Vasja Ogly, ma stava docile, con la fronte che sudava sotto il chepì. Se non si sospettava che fosse un delatore, bisognava concordare sul fatto che fosse comunque un tipo che si distingueva e spiccava fra gli altri zek. In lui erano presenti sia la stanca alterigia dell'antico popolo armeno, sia un carattere assurdo e spregiudicato. E non era affatto simile al modello dell'astuto commerciante armeno, ben noto ai russi.

«Domani dimmi cosa devo fare» mi sono messo d'accordo con lui il giorno prima. «È la prima volta che presto servizio al reparto».

«Cosa vuoi che ci sia da fare?» mi ha risposto distrattamente. «Domani mattina prendiamo le fasce, le mettiamo su e ci sediamo all'entrata. La cosa più importante è schizzare quando compare un ufficiale. E vedere i caproni per avvisare i ragazzi. Cos'altro c'è da fare?»

«E le chiamate alla radio bisogna ascoltarle? In quarantena lo facevamo».

«Sì» mi ha detto con disgusto. «Poi bisogna anche lavare il cesso e i lavandini, portar via la spazzatura...»

Alla fine erano molte le mansioni da svolgere.

La mattina abbiamo indossato le fasce e siamo andati all'edificio dei

sorveglianti operativi a dare il cambio. A passo di marcia, come in un balletto, improvvisando mentre andavamo. Là c'erano già due addetti per ogni reparto, disposti in due file. Akopjan si è messo nella prima fila, io nella seconda. È uscito un ufficiale e ha sbrodolato fuori un discorso di cui non ho sentito niente, dato che eravamo lontani, sul fianco destro, mentre l'ufficiale era uscito verso quello sinistro. Poi abbiamo fatto dietrofront e siamo andati con il nostro passo, per qualche ragione senza essere accompagnati, per la Via Dolorosa. Raggiunto il proprio reparto, ogni coppia di addetti si separava da noi e si infilava nel cancello. E noi siamo tornati nel nostro reparto. Siamo andati a prendere dalla zona fumatori due bidoncini di ferro con l'acqua per i mozziconi e li abbiamo portati in un angolo lontano del cortile, dove passava il confine fra noi e il reparto n. 9. Lì c'era la nostra pattumiera arrugginita. Abbiamo rovesciato nella pattumiera i bidoncini, li abbiamo riportati al loro posto (i fumatori si stavano già dando da fare con le loro minuscole cicche, gli zek ce le hanno sempre minuscole, grandi come un'unghia) e poi abbiamo preso la pattumiera e abbiamo camminato lungo la Via Dolorosa in direzione delle docce. Ci siamo passati anche davanti. Là Akopjan ha trovato il cassone della spazzatura del nostro reparto e noi, sollevata la pattumiera, abbiamo rovesciato il suo contenuto nel cassone. Ecco la cosa interessante: la spazzatura del reparto n. 13 non puzzava neanche particolarmente. Se puzzava, era odore di mozziconi di sigarette. Ma non c'era alcun fetore, erano gli scarti sterili di delinquenti disgraziati. Di cosa potevano puzzare? Persino gli avanzi del refettorio, la kaša e il pane non avrebbero potuto in alcun modo puzzare, credo. Cosa poteva puzzare? C'erano solo cereali cotti e bolliti. Mentre tornavamo indietro, facendo dondolare la pattumiera, Akopjan mi ha detto qualcosa riguardo il fatto che sarebbe uscito e, forse, sarebbe stato attratto dalle cose di prima, ma io gli ho detto in tono istruttivo e falso che non bisognava mettersi a fare le stesse cose di prima (e intanto io pensavo: certo, certo, bisogna continuare quello che stavamo facendo, non dobbiamo diventare delle vacche pacifiche, armeno, non dobbiamo!).

Poi mi sono seduto su una sedia nella prima stanza del nostro reparto, quella in cui si entra se si salgono un paio di gradini. Mi sono seduto accanto alla porta aperta, vicino al tavolino dove venivano tenuti i nostri registri di reparto; lì sopra era appesa la radio: la musica rauca, poco riconoscibile, veniva interrotta dagli ordini per il campo. Gli ordini si potevano solo indovinare con un udito normale, sentirli era impossibile.

È arrivato il nostro caporeparto maggiore. Mi sono alzato e gli ho detto che dall'elenco si contavano novantaquattro persone, di queste sedici erano alla produzione, ventidue al circolo, uno a colloquio lungo, due nello šizo, tutti gli altri erano impegnati con i lavori nel reparto e nel cortile. Il maggiore non è stato ad ascoltare fino alla fine: era già nel suo ufficio quando ancora gli stavo dando queste informazioni. Akopjan intanto fumava. Si era seduto al posto mio e io sono andato a "fumare un po'", cioè sono andato a scaldarmi al sole, dato che non fumo. Mi sono appoggiato alla parete e ho cominciato a scaldarmi. Questo perché là, vicino all'altoparlante, c'era una corrente furiosa e tutto il tempo gli zek che andavano avanti e indietro non chiudevano le porte a vetri.

Poi io e Akopjan abbiamo cominciato a pulire il cesso e il bagno. Bisogna dire che, dato che tutto nel reparto veniva pulito e spolverato svariate volte al giorno, quello non era poi un gran lavoro. Abbiamo passato gli stracci. Mi

sono stupito del fatto che gli addetti di turno dovessero lavare sia il lavandino degli umiliati, sia il loro cesso. Sembrava che questo non venisse considerato sconvolgente, mentre utilizzare le stesse attrezzature sportive o sedersi al loro tavolo e usare il loro coltello era proibito. Akopjan puliva come un contadino abituato alla fatica. Ciononostante faceva discorsi che non erano affatto da contadino. Ha elencato in modo abbastanza sensato i vantaggi del lanciatore ad azione ripetuta RPG-7, si è soffermato sulle 'munizioni' per il lanciatore, sulle cariche cave e sui proiettili perforanti, su altre munizioni e ha persino parlato del loro prezzo, sciorinando la cifra di venticinque dollari a munizione. Io ascoltavo meccanicamente l'armeno e sfregavo le piastrelle del pavimento nel cesso. E pensavo a come aveva corso fra le polverose montagne del Karabakh, come aveva portato le armi a dorso d'asino. Intanto sfregavo queste piastrelle. Sfregavo, pensando agli asini del Karabakh.

«Un Euro-Gulag abbiamo, eh Edik?» mi ha sorriso astuto all'improvviso l'armeno. «Tu a casa c'è l'avevi un cesso così pulito e bianco, Edik? Io non avevo un cazzo».

«Neanche io ce l'avevo così» ho ammesso. «Nuova violenza, ecco come si chiama. Euro-Design, Euro-Gulag... i lavandini dei cessi bianchi e puliti che ti ci puoi specchiare...»

«Ma comunque ti continuano a picchiare come prima» ha concluso il mio pensiero. «Poi ti appioppiano le pene e non è che ci sia da stare allegri...»

Poi ha cominciato a parlare dei mortai da 120 millimetri. Delle tabelle sulla base delle quali viene fatto il puntamento. Non gli ho detto che avevo sparato da un 120 millimetri in Serbia. E che avevo sparato anche da un 80 millimetri. Sono rimasto muto come un pesce. Tutti vogliono dire di essere competenti e, se vuoi farli felici, devi dargli la possibilità di mostrare le proprie conoscenze riguardo le armi e la guerra. Ma io non gli ho parlato delle mie guerre. Non ho detto niente in proposito nemmeno a Jurka Karlaš. Non ho neanche mai scritto come si deve delle guerre. Solo a pezzetti. E non mi metterò a scriverne, è pericoloso. Mi potrebbero dare qualche colpa retrodatata, accusare di qualcosa. No.

Con il sottofondo dei monotoni ricordi di guerra e criminali dell'armeno, abbiamo finito di lavare il cesso. Poi il giorno è passato al ritmo degli ordini dettati via radio. Sono stati chiamati gli addetti ai tavoli del nostro reparto. Poi il reparto è stato chiamato al refettorio. Anche noi, insieme al reparto, siamo passati al refettorio e nell'edificio è rimasto solo il sorvegliante notturno Bars, che dormiva sotto la coperta nel grande dormitorio vicino alla stanza stessa del boss. Quando siamo tornati dal refettorio, gli zek stavano per sistemarsi nel locale fumatori e nel cucinino, stavano per correre con i barattoli e i bollitori, quando metà del reparto, sotto il nome in codice 'Sport-express', è stato chiamato al circolo a guardare gli esercizi sportivi sul grande televisore. Questa raffinata beffa è stata pensata apposta per non lasciare agli zek neanche un briciolo di tempo libero. Sono usciti tristi, la kaša pesante era come un macigno nel loro stomaco che gli avrebbe conciliato il sonno là al circolo. Avrebbero dormito con gli occhi aperti e chi non ci fosse riuscito, sarebbe finito negli elenchi dei caproni, che camminavano quatti per i passaggi con la leggera andatura da cervo di vili mohicani. Io e Akopjan, dato che eravamo di turno, siamo rimasti nel reparto. Dopo cena abbiamo pulito di nuovo il cesso e poi abbiamo consegnato le nostre fasce a Varavkin e Mamedov. Stava già facendo buio.

Un giorno, invece di leggere un vecchio giornale, che di solito era l'edizione di Saratov di *Argumenty i fakty*, Vasja ha portato dal circolo una fisarmonica e si è seduto vicino alla finestra, dandole le spalle. Vicino a loro si sono seduti Anton e Jurka Karlaš. Fuori pioveva.

«Cantiamo» ha annunciato Anton senza possibilità di replica. Ed era chiaro che bisognava cantare. «Tu osserva, Jurka».

«Mi servono un dieci-quindici persone» ha fatto notare Karlaš. «Ricordatevi le parole» ci ha detto, «o, ancora meglio, scrivetele. Abbiamo tre canzoni. 'Il cuore è leggero per l'allegra canzone', poi 'Un, due, tre, fragolina, / Una mora ragazzina / nel giardin bacche coglieva' e la canzone del cartone *I musicanti di Brema*: 'Le allettanti volte dei palazzi / non sostituiranno mai la libertà'».

«Avanti, Vasja» ha comandato Anton.

Vasja ha disteso la fisarmonica, che ha emesso un suono lungo ed eterogeneo, ha fatto correre le dita sui tasti e Jurka ha cominciato a cantare: «Il cuore è leggero per l'allegra canzone, / che annoiarci mai potrà, / Amano il canto i paesini e i villaggi / e amano il canto le grandi città».

E noi dovevamo cantare il ritornello. Eccolo: «Il canto a vivere e crear ci aiuterà / Esso chiama (qui ho mugugnato qualcosa, perché non sapevo come chiamasse cosa) e ci sta guidando / E chi va per la vita cantando / in nessun luogo mai si perderà!»

Spalancavo con impegno la bocca. E intanto guardavo i miei compagni di sventura. Un branco di scimmie rapate in uniforme stava seduto sulle sedie del circolo e strillava. Chi a voce più alta, chi a voce più bassa. C'era chi aveva gli occhi sbarrati e altri che li avevano socchiusi. Ali-Paša cantava senza emettere suoni. È pur vero che spalancare tutta la bocca non si conveniva a un turco azerbaigiano così grande, condannato a cinque anni. Non era serio. Non era rispettabile. Ansor, il nostro capo del cucinino, giovane, di un nero bluastro e lucente, come un gatto nero, con un viso rosa, apriva a malapena la bocca. Evidentemente si vergognava. In generale, con l'esclusione dei georgiani, i caucasici, secondo me, cantano malvolentieri, ritenendo evidentemente che non sia una cosa da uomini. I ceceni, quando eseguono le loro danze sufite, il loro *dhikr*, non cantano ma strillano.

Così, cantavamo come scimmie. I testi erano estremamente idioti, bisogna dire. 'Amano il canto i paesini e i villaggi e le grandi città', bisognava anche enumerare le cittadine e le singole tende del Nord. E qual è la differenza fra un villaggio e un paesino?, ho cominciato a pensare. Un paesino è più grande di un villaggio. A giudicare dalla sua radice, villaggio probabilmente significava un insieme di ville, cioè di case di campagna, mentre un paesino era un insediamento. Forse non c'erano solo case di campagna. 'Le allettanti volte dei palazzi / non sostituiranno mai la libertà'. È rimbombato il tuono. Sono apparsi dal cortile quattro umiliati con a capo Kupčenko e si sono uniti.

Più tardi Jurka ha cominciato a segnare quelli che, secondo il suo parere,

andavano bene per partecipare al KVN e avrebbero cantato questo potpourri di tre canzoni al concorso KVN della colonia.

«Mettil dentro Savenko» ha detto Anton.

«Non lo so fare, non ho né orecchio né voce. Mio padre cantava. Mia moglie che è morta era una cantante, ma io faccio schifo a cantare...» ho tentato di evitare il disonore.

«Non fa niente, non fa niente» ha detto severo Anton. «Ti ho osservato, cantavi con impegno».

«Sì» ha detto Jurka «tu sarai nel coro di accompagnamento, Eduard. Abbiamo già chi intonerà: io e Zajcev, mentre voi vi prenderete il ritornello».

È stato in questo modo che sono finito nel coro del reparto n. 13. Mi consolava non essere un ladro nella legge e che insieme a me nel coro erano finiti due con l'etichetta rossa, il giovane Safronov e Gorškov, e anche il drogato Kirillov e in generale un gran numero di zek del tutto rispettabili. Vasja Ogly non era finito nel coro e nessuno lo ha assillato perché cantasse; quando una persona ha scontato quasi dodici anni su quindici, tutti capiscono che bisogna avere un po' di coscienza e non bisogna rompergli il cazzo.

Abbiamo fatto solo una prova, sebbene avessero pianificato di farne diverse. Ma se uno zek, persino uno come Anton insieme a Jurka Karlaš, propone, l'amministrazione del campo dispone, perciò per tutto il tempo ci sono state manifestazioni ufficiali che bisognava fare, a danno delle prove del coro. All'unica prova siamo stati ammassati dietro le quinte e poi ci hanno condotto fuori. Karlaš ci ha sistemato in due file. Al centro, proprio vicino ai microfoni, si sono messi Jurka Karlaš e Zajcev. Zajcev in libertà si era preparato a diventare un cantante e nella zona era migliorato. Spremuta come un limone da tè, di piccola statura e di circa trentacinque anni o poco più, Zajcev, come diceva Karlaš, dopo aver ricevuto alcuni diplomi dal Ministero della Cultura della regione di Saratov e alcuni premi ai concorsi per i cantanti disgraziati del GUIN, aveva cominciato a soffrire di mania di grandezza e a immaginare per se stesso una luminosa carriera come cantante d'opera. Secondo Jurka, era un cantante comune, degno di gruppi dilettantistici di provincia. Comunque fosse, Zajcev sapeva cantare meglio di tutti noi, forse non meglio di Jurka, ma cantava come un professionista, con la bocca ben spalancata, non di gola, ma con le viscere. Noi invece cantavamo in modo sbagliato, di gola. Zajcev e Jurka intonavano: «Orsù cantaci una canzone, vento allegro», poi finivano di cantare la strofa e noi introducevamo il ritornello:

Il canto a vivere e crear ci aiuterà
Esso chiama (mugugno) e ci sta guidando
E chi va per la vita cantando
In nessun luogo mai si perderà!

Le prove sono continuate per circa un'ora e mezza. La sala era enorme e vuota, alta, odorava di cera per parquet o di qualcosa di acido, ma in ogni caso emanava l'odore dell'abbondante lavoro degli zek, che non trova alcun limite. Di tanto in tanto nella sala entrava qualche ufficiale, si fermava, ci guardava fisso e poi se ne andava. Anche il circolo, così come il refettorio, era stato costruito dagli stessi zek: era stato costruito con l'idea che la

popolazione del campo non si sarebbe mai esaurita. Che migliaia di delinquenti avrebbero lasciato cadere sul petto le zucche rasate, inebetite dall'arte del campo. La demografia del campo, a differenza della demografia là fuori, è sana e forte. Le curve di crescita dei delinquenti si allungano potentemente verso l'alto, come il bambù in Estremo Oriente, nascono sempre più criminali in Russia, perché la Legge sfacciata violenta la libertà e da questo amore violento siamo spuntati noi, i ragazzi rapati delle zone russe.

Al KVN avevamo un'aria gagliarda. Eravamo il coro maschile 'Marchese de Sade'. «Le allettanti volte dei palazzi / non sostituiranno mai la libertà...» cantavamo. E avevamo bene in mente ciò che cantavamo. Vadano al diavolo le vostre rose fraudolente, avremmo voluto cantare. Ci ha filmato con la telecamera l'addetto alle riprese della colonia, il sieropositivo Chmelev. Successivamente il filmato è finito nelle mani del canale televisivo NTV e una sera ne hanno mostrato un frammento. Lo hanno aggiunto alle riprese che avevano fatto nella nostra colonia. Non so se si siano resi conto di quanto fosse straordinario il nostro piccolo campo, quella loro visita merita un discorso a parte. È stato così che mi sono visto mentre cantavo di gola, in modo maldestro, ma con passione (faccio tutto con passione). Mi avevano messo in un cerchio così luminoso, che sembrava avessi l'aureola, affinché i telespettatori non avessero dubbi che ero io. Avevo l'aspetto di un omaccione navigato, che si trovava al di là del bene e del male. Il viso era impassibile, solo la voce era piena di passione. Volete sapere cosa pensavo mentre cantavo? Ripetevo la stessa frase che ho pronunciato per la prima volta il 10 aprile 2001, il secondo giorno della mia detenzione nel carcere di Lefortovo: «Uscire e ribellarsi! Uscire e ribellarsi! Uscire e ribellarsi!» Cantante: Eduard Veniaminovič Savenko. Un'osservazione sulla patria. Come il dorso del serpente si trascina dietro al serpente, seguendo la sua testa veloce e fulminea, così la patria si trascina dietro di me.

Una delle attività più importanti della giornata nella colonia è l'appello. O la rassegna? Non sono ancora riuscito a capire quale sia il termine corretto. Secondo il linguaggio dell'esercito dovrebbe essere 'appello'. In realtà né gli zek né i nostri ufficiali-sorveglianti spesso sanno quale sia il modo corretto di chiamare le cose più frequenti. Mi ricordo che in prigione tentavo di capire come scrivere la parola 'latrina'. Con la T perché sta da un lato o con la D perché sono i ladri che ci si accovacciano per lasciar libero sfogo al proprio sedere? Non l'ho ancora capito.

Gli appelli nella zona rossa n. 13 erano tre. La mattina, verso mezzogiorno e la sera. Tutti i reparti si mettono in fila nel cortile, tutta la colonia. Gli unici a non farlo sono i malati, chi dorme dalla notte, quelli che svolgono lavori tali per cui non è possibile venire nel reparto, e anche ovviamente quelli che sono in cella di rigore e che ci rimangono. «I reparti si mettano in fila per l'appello» ulula la radio. E gli zek, ansimando, si dispongono nel solito ordine: squadra dopo squadra, in riga, cinque condannati per riga. E rimangono immobili a guardare le nuche, i colli e le spalle dei condannati che stanno davanti a loro. Polvere sulle spalle, calvizie, capelli caduti o forfora, acne e brufoli, se ci sono, chepì logori o persino nuovi. Stiamo in piedi come imbecilli sotto il sole ardente e le nostre gambe si intorpidiscono sotto il peso dei nostri corpi. Ogni appello dura dai trenta minuti a un'ora. In media quarantacinque minuti. Capita però che ai nostri ufficiali sbirri non tornino i conti del numero degli zek e allora ci ricontano reparto per reparto, imprecaando con astio, mentre gli zek stanno in piedi, sfiniti per il caldo e l'afa: anche loro imprecano con astio, ma in silenzio dentro di sé.

Io non impreco. Sto in piedi, con il chepì spostato sulla nuca tanto quanto lo permette la decenza del campo, e il sole mi brucia il viso una volta bianco - all'arrivo nel campo era bianco - e ora già scuro. Sono un adoratore del Sole, di Ra e di Helios, e attraverso il viso la mia testa è immersa nella luce ardente dell'Universo. È cotta à la coque la mia testa. Io mi godo la maggior parte degli appelli. Mi godo l'intontimento di quei minuti difficili, l'isolamento ascetico dagli altri. Perché all'appello gli zek rimangono impalati, non schiamazzano di cose vane, sono costretti a immobilizzarsi e sparire. Mentre gli zek tentano di mettersi il più possibile a destra, perché là cade l'ombra degli alberi del nostro reparto, là si è sistemato Ali-Paša e lì tenta di unirsi anche Akopjan, io sto sul lato sinistro insieme ai più incorreggibili, insensibili al gelo e alla canicola. Ancora più a sinistra di me nella mia fila c'è il tedesco Stirner; davanti a lui, nella fila che precede la nostra, c'è l'impassibile stoico e rinnegato Varavkin, e proprio davanti a me la nuca e la cupola del cranio di Vasja Ogly. A questi uomini non frega niente che ci sia il sole o l'ombra. Varavkin ha delle scarpe di tre misure più grandi. Si vede da dietro, perché chi gli sta alle spalle può notare che la parte posteriore delle sue scarpe è vuota e ci si può infilare un pugno abbondante. Stirner, un ragazzo preciso dal naso spellato, nostro giornalista di reparto, condannato per omicidio, mi indica la parte posteriore delle

scarpe di Varavkin e scoppia a ridere. Ovviamente in silenzio. Varavkin sta in piedi come un gorilla, con le braccia lasciate cadere lungo i fianchi, le maniche della giacca che coprono quasi le mani. Il chepì è calciato fino agli occhi. Varavkin è un tipo solitario. Non ha compari. Nel cucinino beve il tè e mangia dalle scatolette da solo. Non parla con nessuno. È l'unico che non fuma oltre a me nel reparto. Si dice che la madre di Varavkin sia una commerciante. Il suo volto, solcato dalle cicatrici causate dall'acne e dai foruncoli, è distaccato. È proprio un vero stoico. E quando lo hanno picchiato nella zona di produzione, si è ammalato ed è rimasto sdraiato soffrendo sotto le coperte, tirandosele su fin sopra la testa. Si è rivolto a me solo alcune volte: «Savenko, posso prendere la tua penna?» Gliel'ho permesso. Poi gliel'ho lasciata la penna, perché ne avevo con me una decina nella sacca. Varavkin sta in piedi come un gigante, sotto la visiera i suoi occhi sono incomprensibili e, guardandolo da dietro di lato, si vede che sorride appena percettibilmente. Per cosa? Lo fa ridere il mondo in cui è finito? Lo facciamo ridere noi, condannati, lo fa ridere il nostro cortile, le recinzioni blu, il filo spinato, i beaux garçons, i ragazzi e i caproni, lo fa ridere la Via Dolorosa lungo la quale va in marcia verso la produzione e ne torna malmenato?

Ho già ricordato che Varavkin è il mio vicino nel dormitorio: se io mi metto supino, la branda di Varavkin è alla mia destra. Per quanto tempo è stato insieme a Cristo il ladrone Varavva o Barabba? Stirner, che porta il nome di un filosofo tedesco, è un personaggio litigioso e aggressivo. In alcune cose assomiglia a Varavkin, penso, per la sua caparbietà. Neanche lui ha un compare, ma frequenta gli zek, preferendo avere a che fare con gli attivisti che gli possono essere utili. È il presidente della sezione SK, cioè quella dei corrispondenti interni, e scrive incessantemente per il giornale degli zek della regione di Saratov, *Zona*. Scrive degli argomenti che gli vengono assegnati, glieli dà Bogačev, il capo della sezione dei corrispondenti interni della colonia. Quando per un breve periodo ho fatto parte del reparto n. 16, ho avuto a che fare un due-tre volte con questo Bogačev. Tuttavia questi rapporti si sono ridotti a due-tre brevi dialoghi. Ho avuto l'impressione che Bogačev temesse che io avanzassi pretese per diventare direttore della sezione. Gli ho fatto capire che non c'era bisogno di temere nulla. Gli ho comunicato che non solo non avevo l'ambizione di diventare il presidente della sezione, ma che in generale non avrei voluto scrivere nel giornale della prigione. «Vede» gli ho spiegato, «io mi occupo di politica e non vorrei mettermi in una situazione tale per cui dopo la prigione possano accusarmi di aver collaborato con l'amministrazione della prigione». Bogačev mi ha guardato con grande compatimento, evidentemente ha pensato: ecco un idiota intransigente. I nostri rapporti da quel momento sono diventati buoni. In seguito ha visto il mio testo, cioè le proposte che avevo formulato al capitano-psichiatra Evstaf'ev, e le ha valutate positivamente. Stirner, quando abbiamo fatto conoscenza, mi ha comunicato che Bogačev aveva espresso un giudizio favorevole su quel testo: «Non è del nostro livello, è un uomo che vola alto», sembra che abbia detto a Stirner in tono sprezzante...

Nella prima fila della nostra 51ª squadra sta Kupčenko. Gli umiliati stanno insieme a tutti gli altri, non hanno una squadra separata. I pantaloni grigi sono attillati sul sedere smagrito. Non sono grigi perché sono fatti di una stoffa grigia, ma perché si sono stinti fino a diventare di quel colore. Ha

il torso magro di chi pratica l'atletica leggera, un collo da gru, il pomo d'Adamo. Neanche Kupčenko soffre il sole. È violento e resistente. Così che noi, il gruppo del lato sinistro della squadra n. 51, siamo sempre gli stessi. Pronti a tutto ogni minuto. Ad andare al fronte? Eccoci pronti ad andare al fronte. In Cecenia? Con i denti dilanieremo tutti là, in Cecenia. Siamo persone terribili, in sostanza. Per questo non siamo in libertà. Perché noi, i lupi, siamo stati separati dai cittadini pacifici, le pecorelle...

Ecco che compare una coppia: un ufficiale con le nostre schede in mano e il caprone di servizio con un legnaccio a forma di sci, simile al fuso di legno dei nostri avi. Sul fuso vengono segnati quanti sono gli zek presenti nel cortile, quanti dormono nel dormitorio, quanti sono nello šizo e quanti a colloquio. A volte capita che arrivino due ufficiali e un caprone o due ufficiali e due caproni. Di lunedì e di venerdì di caproni ne arrivano diversi. Siamo già lì per l'appello, ma loro arrivano per ispezionare il nostro aspetto. Guardano le scarpe, i pantaloni, i chepi, il taglio di capelli e se ci siamo fatti la barba. Esaminano la fila: la fila fa qualche passo avanti e i caproni ci guardano da dietro. In particolar modo per vedere se il detenuto si è tagliato i capelli sulla nuca o se li è lasciati crescere, come una sciattona si lascia crescere i peli sotto le ascelle. Queste ispezioni non impediscono agli zek di portare vestiti logori e stinti: comunque siano, devono essere in ordine. Una volta è arrivato un reparto di caproni e insieme a loro due maggiori del quartier generale del GUIN regionale: hanno strappato agli zek alcuni calzoni e alcune camicie sgualcite. Ma è accaduto una volta sola.

Nel nostro reparto ci sono tre squadre: la 49, la 50 e la 51. La 49, di cui fanno parte i miei compari Karlaš e Jaroš, si trova attaccata alla recinzione del cortile che dà sulla Via Dolorosa. Questi vengono chiamati per primi. L'ufficiale tira fuori le schede da una specie di portafogli e chiama con voce monocorde i condannati. Chiamano il tuo cognome: «Ivanov», tu dici: «Ivan Ivanovič», fai alcuni passi avanti e ti metti in ordine arbitrario in una riga di cinque persone. Quando tutta la squadra è stata chiamata, l'ufficiale tira fuori le schede di un'altra squadra e si sposta verso di essa, vengono chiamati i loro nomi. Se un condannato ha prestato servizio di notte e dorme, il caposquadra o il boss lo comunica all'ufficiale. Il caprone con il fuso ci scrive sopra un'annotazione. Quando l'appello del reparto è finito, il boss o più spesso Ali-Paša o Soldatov comunicano: «Il reparto faccia quattro passi indietro!» Le squadre si spostano, occupano la posizione iniziale e rimangono ferme. Fino a che quelli che controllano non fanno il giro di tutta la colonia e finché il numero di persone che hanno contato non coincide, rimaniamo tutti in piedi. Più di ogni cosa agli zek si abbronzano le orecchie. La parte superiore delle orecchie sembra affumicata. Abbiamo le orecchie affumicate, ecco. Chi ha le orecchie affumicate? I pastori delle steppe del Volga, forse. I tre appelli sono tre grandi preghiere estenuanti.

Il giudice non si è fatto vedere nella colonia cinque giorni dopo, come mi aveva assicurato, ma quando già non lo stavo più aspettando. Mi ero messo il cuore in pace, ma poi per una soffiata venni a sapere, con due giorni di anticipo, che sarebbe arrivato. Bisogna dire che la spia (in quel caso quel girovago di Tolja) non sapeva per quale occasione il giudice della città di Engel's avrebbe compiuto una visita fuori programma. Io invece, appena ricevuta la notizia, ho capito all'istante che il giudice stava venendo per me.

Un giorno prima del suo arrivo ho incontrato nell'ufficio dell'operativo Nikonov il mio difensore, l'avvocato Beljak. L'incontro si è svolto così: l'operativo era seduto alla scrivania, le spalle rivolte alla finestra illuminata dal sole. Beljak era accanto, in penombra. Mi sono seduto vicino alla scrivania con la faccia verso Beljak. Alle spalle di Nikinov la nostra Via Dolorosa tremolava in una gialla foschia.

«Domani, Eduard, qui in colonia si terrà una riunione straordinaria fuori sede nella quale prenderanno una decisione in merito al tuo caso».

«Uhm, ottimo» ho risposto.

«Confidiamo che l'esito sia favorevole» ha detto Beljak.

Era abbronzato, ma non come la mia faccia e le mie orecchie bruciate. È probabile che fosse andato a riposarsi qualche giorno nei dintorni di Mosca. Di solito va in ferie un mese in Thailandia e ricompare color bronzo, come una statua di Buddha. Beljak ha chiesto a Nikonov il permesso di farmi mangiare del cioccolato.

Nikonov ha preso la tavoletta di cioccolato Alenuška, ha aperto la stagnola, ha guardato la tavoletta e l'ha avvicinata a Beljak.

«Basta che la mangi qui. Tutta».

L'Alenuška è un cioccolato mescolato a dosi massicce di latte. Quando ero in libertà non lo compravo. A me piace il fondente. Ma lì ho divorato quella tavoletta con immenso piacere. Avevo già pensato che non avrei potuto portarne un po' ai compari Jurka e Miška, ma ero sicuro che mi avrebbero perdonato. Anche Nikonov aveva fatto un bel gesto; in colonia da regolamento sono ammessi soltanto i pacchi, ma nessun cibo da parte degli avvocati. Se Beljak voleva darmi del cioccolato doveva depositarlo secondo la normale procedura al punto di raccolta dei pacchi.

Abbiamo discusso ancora un po'. Beljak mi ha istruito su cosa dovessi dire al giudice. Il problema più grosso era che in tribunale non mi ero riconosciuto colpevole. Ma per avere la libertà anticipata su condizionale dovevo ammettere la mia colpevolezza, prenderne coscienza, e intraprendere un cammino di rieducazione personale, facendo in modo che fosse ben visibile all'amministrazione della colonia. Tuttavia per ragioni morali non potevo confessare la mia colpa. E perché ci tengo alla reputazione di uomo tutto d'un pezzo. Avrebbero iniziato a dire che ero crollato, che mi avevano piegato. I mass media avrebbero accolto con gioia una simile versione. Dopo un dialogo con Beljak, breve e tutt'altro che acceso, abbiamo raggiunto un compromesso, per cui avrei focalizzato l'attenzione del giudice sul fatto che avevo accettato la sentenza. «Ho

accettato la sentenza, e quindi anche la condanna, senza impugnarla, Vostro Onore». Così avrei detto l'indomani. Che poi, *de facto*, era andata proprio così.

«Come ti hanno trovato?» ho voluto sapere. «Il tuo indirizzo e i numeri di telefono erano rimasti nella mia borsa nera in prigione. Avevo chiesto di mandare la borsa agli avvocati...»

«Sono arrivati a me tramite Mišin. E lui ha ricevuto la tua borsa dalla prigione».

«È tutto al suo posto?»

«Uhm... signori» ci ha interrotto Nikonov, «parlate in modo che possa capire».

«Certo, maggiore, certo...» lo ha assicurato Beljak. E siamo tornati a parlare del giudice. «Il procuratore ti farà delle domande, questo lo sai vero?» mi ha ricordato Beljak.

«Sì, ho capito. Non vogliono che esca».

«Ma no, tutto andrà liscio...» ha detto Beljak. «Certo, può succedere qualunque cosa...»

Insomma, Beljak mi ha fatto il tipico discorso da avvocato esperto. Da una parte, andrà tutto bene, benissimo, alla grande, e dall'altra: può succedere qualunque cosa...

Mezz'ora dopo ero seduto al circolo con Jurka e facevo finta di ascoltare il racconto su sua 'moglie', ma di nascosto davo uno sguardo alla ragazza dai capelli verdi. Si era fatta triste, era turbata e mi metteva ansia. È molto probabile, mio Demone, che debba abbandonarti, andarmene via da qui, da dove sono venuto, e tu rimarrai tra persone rozze, incapaci di notare il tuo fascino...

Il giorno dopo verso le 11 Anton mi ha portato al posto di guardia n. 1. Il cielo appeso sulle nostre teste era di un azzurro penetrante. Da un cielo così sarebbe dovuta rotolare una sfera luminosa che, aprendosi come un bocciolo, avrebbe fatto scendere un dio esotico qualunque. Krishna o Shiva, in ogni caso, qualcuno sfolgorante e terribile. Invece siamo arrivati al posto di guardia n. 1 e il beau garçon ci ha chiesto stupito dove fossimo diretti.

«Dal Padrone» ha detto Anton, lanciandogli un'occhiata severa.

«Il Padrone non è nella colonia».

«Allora nell'ufficio del Padrone».

«Ah!» Al belloccio si è finalmente accesa la lampadina. «Ci sono già quelli della tv, hanno radunato i giornalisti. È per colpa sua?» Il beau garçon ha ritenuto indispensabile non rivolgermi direttamente la parola.

«Su!» gli ha risposto Anton con un'esclamazione.

Ci siamo incamminati verso l'edificio dell'amministrazione e ho di nuovo gettato il chepì al solito posto, sul pavimento del primo piano. All'imbocco del corridoio Anton mi ha abbandonato al mio destino.

Sono comparsi subito tutti i personaggi della commedia: l'avvocato Beljak, il giovane avvocato Mišin, un maggiore che non conoscevo, e qualche telecamera. Non sono riuscito a capire chi fosse arrivato prima e chi dopo e in quale ordine. Era chiaro che erano agitati. Beljak si stringeva le mani! Oh, le mani di Beljak! Mi ricordo che il 15 aprile (Beljak dava le spalle alla mia cella, il giudice stava leggendo la sentenza e aveva iniziato da me) le unghie di alcune dita dell'avvocato Beljak gli si erano ficcate nel palmo della mano. E se ne stavano lì, sprofondate in livide fossette. Ogni volta che il giudice ci toglieva un capo d'accusa, le unghie si alzavano dalla

parte molle del palmo. E quando il giudice mi aveva dato quattro anni in tutto, assolvendomi da tre articoli, le mani di Beljak si erano ridate un contegno, iniziando a sbattere una contro l'altra con fare benevolo, e sfregandosi ormai tranquille. Ed eccolo, di nuovo, che si stringe le mani. Io stavo nel corridoio e parlavo con gli avvocati. Ma la situazione era già diversa rispetto alle mie precedenti comparse in quel luogo. Non stavo sull'attenti, con le spalle al muro. Mi sono ritrovato in una posa rilassata, con una mano mi appoggiavo alla parete, mentre l'altra cercava la tasca dei pantaloni. Me ne sono reso conto appena in tempo e ho abbassato le braccia.

«Allora, oggi esce?» mi ha chiesto un giornalista di Mosca.

«Non posso rispondere a questa domanda. Dovrebbe farla al giudice».

Dall'ufficio in fondo è uscito il capo degli operativi, il maggiore Alekseev, simile a un Čubajs cresciuto, con i capelli rossi. Ci è venuto incontro.

«Salve, cittadino direttore!» ho esclamato ad alta voce.

Tutti si sono zittiti.

«Sì, sì, va be'...» ha balbettato Alekseev impacciato.

Di colpo un profumo dolciastro mi è arrivato prepotentemente da due donne alle mie spalle, vestite con abitini leggeri di seta.

Siamo quindi entrati nell'ufficio del Padrone. Quella vecchia volpe del Padrone, scaltro e furbo, si era scelto bene il momento per farsi un viaggio di lavoro. Alla sua scrivania c'era il giudice, intento a sistemarsi la toga. Accanto sedeva il cancelliere. Ai due lati della scrivania per i visitatori, attaccata a quella del Padrone in modo da formare una T, si sono seduti il procuratore da una parte e i miei avvocati dall'altra. I rappresentanti dell'amministrazione si sono accomodati dietro una terza scrivania, più vicina all'ingresso. I giornalisti si sono sistemati lungo la parete, alle spalle degli avvocati, fino alla porta. Le telecamere sono rimaste nel corridoio, le avrebbero fatte entrare alla lettura della sentenza.

Io sono stato messo a lato dei rappresentanti dell'amministrazione con il viso rivolto al giudice. Volevano darmi una sedia, ma mi sono rifiutato. Stavo lì, in piedi, con i miei miseri abiti da campo, la giacchetta con la striscia orizzontale, stretta sulle spalle, e i pantaloni di carta velina.

Ed è cominciata. I miei avvocati hanno motivato la richiesta di libertà anticipata su condizionale adducendo al fatto che l'imputato Savenko, condannato a quattro anni di reclusione per aver organizzato l'acquisto di armamenti illegali, ne aveva già scontati più di due. Inoltre - hanno aggiunto - il detenuto non è giovane, ha già superato la sessantina, e ha due genitori molto anziani che hanno bisogno del suo aiuto. Quindi Beljak e Mišin si sono messi a far frusciare delle carte, leggendole e passandole al giudice. I fogli arrivavano dai deputati della Duma di Stato, in segno di garanzia. C'erano i curriculum di quelli del PEN club, il giudice ha letto ad alta voce la lettera ricevuta da Pristavkin, rappresentante del Presidente per la domanda di grazia. Dopo di che Beljak e Mišin hanno aggiunto le petizioni della casa editrice Ad Marginem e di *Ultra-kul'tura*, oltre a quelle dei deputati. Dai deputati ne sono arrivate sette, tra cui quelle di Žirinovskij, Šandybin, Alksnis.

Si potevano sentire le mosche volare. Mi sono tornate in mente le parole di una vecchia canzonaccia della malavita che cantavo a squarciagola da

piccolo. Parlava di una condanna e diceva che quando il giudice aveva dovuto leggerla era calato un silenzio profondo, 'si vedeva la tenda oscillare / si sentiva una mosca volare'. In un freddo aprile avevo ascoltato la sentenza nella sala del tribunale regionale di Saratov osservando le mani di Beljak. Alla seconda sentenza per la libertà anticipata su condizionale mi sentivo ancora più a disagio sotto gli sguardi dei giornalisti. Cercavo di non muovere la faccia, di apparire impassibile.

Il rappresentante dell'amministrazione della colonia, il maggiore, si è alzato e ha detto che non si opponevano al rilascio anticipato di Savenko. E non ha aggiunto altro. Perché dopo avrebbe dovuto riferire che non avevano stilato un mio profilo, poiché non mi avevano osservato abbastanza a lungo. Il procuratore, un tipo caustico che di cognome faceva Šip, ha borbottato perplesso.

Il giudice è passato a interrogare il condannato Savenko. Ho risposto a tutte le loro domande, del giudice, del procuratore, inclusa quella maledetta sull'ammissione di colpa. Con la faccia da gesuita ho detto quanto mi ero preparato: «Ho accettato la condanna assegnata e non ho fatto ricorso». Il procuratore Šip ha tentato di fare breccia nella mia corazza con affondi continui. Io ripetevo con ostinazione la stessa formula.

Il dibattito è iniziato. Il procuratore ha pronunciato la requisitoria. Šip, con la divisa blu, non ha avuto pietà. Ha detto: «Mi attengo alla legge. È vero, Savenko non è stato in libertà per più di due anni. Ma in quel lasso di tempo non ha nemmeno scontato la condanna nella colonia, com'era stato deciso dalla sentenza. È nell'istituto n. 13 soltanto da qualche mese. Il resto del tempo è stato recluso nella prigione di Lefortovo e nel carcere giudiziario n. 1 della regione di Saratov. C'è una differenza tra il carcere e la colonia. Le condizioni sono diverse, così come i metodi rieducativi. Questa è la prima cosa. In secondo luogo Savenko non si è riconosciuto colpevole e non si è pentito. Ed è una condizione indispensabile per la libertà anticipata. Se una persona non si è pentita può commettere nuovamente un crimine. Perché allora lasciarla libera? La colonia non è soltanto una punizione. È un sistema rieducativo. Un uomo che esce da qui deve condurre uno stile di vita conforme alle leggi. Savenko invece non ha fatto suo questo sistema... È curioso che nell'istituto n. 13 sia passato inosservato. L'amministrazione non può stilare un profilo preciso del detenuto. E tuttavia la dirigenza dell'Istituto non è contraria alla libertà anticipata di Savenko, anche se non la richiede formalmente... Chiedo al giudice di negare la libertà anticipata su condizionale di Savenko».

Di nuovo silenzio. Di nuovo si sentivano le mosche volare. Il giudice ha annunciato una pausa di trenta minuti prima della lettura della sentenza. Sono uscito nel corridoio e tutti mi giravano alla larga, come fossi un appestato, e quelli che non lo facevano mi compativano con lo sguardo.

«Vedi, c'era da aspettarselo che la procura non si sarebbe calmata dopo la sconfitta subita» ha detto Beljak.

«Già» ho risposto. «Chiaro. Perché i procuratori sono tutti dei mostri?»

«Andrà tutto bene, Eduard» mi ha detto un civile sconosciuto, con la testa pelata. «Andrà tutto bene». E si è allontanato.

Dopo l'intervallo il signor G. Kurapov, giudice del tribunale cittadino della città di Engel's nella regione di Saratov, valutate le argomentazioni della

difesa e dell'accusa, ha deliberato la libertà anticipata su condizionale del detenuto E.V. Savenko, con un periodo di prova di un anno, nove mesi e diciotto giorni. Avrei dovuto passare altri dieci giorni in colonia finché la sentenza non fosse diventata esecutiva.

Sono già da mezz'ora al pvo a pulire l'acquario. Oggi è venerdì, stamattina abbiamo portato nel cortile i comodini, le brande e gli sgabelli, giacciono lì fuori, sdraiati. Li vedo dalla finestra: i comodini e i materassi degli umiliati sono separati dagli altri, mentre i nostri formano un'unica massa che termina vicino alle attrezzature sportive. Il materasso di Kuznecov, uno degli umiliati, sta sulla scatola di ferro, srotolato. Kuznecov si era di nuovo pisciato addosso e il materasso doveva asciugarsi. Non lo puniscono manco più, tanto non serve a niente! Sui materassi ci sono le nostre sacche. A pensarci bene è un accorgimento sensato; anche se stanno arrotolate, con le lenzuola in basso, le nostre cose prendono un po' d'aria che forse manda via gli insetti nocivi. Oppure li fa arrivare perché oltre la recinzione, in diagonale rispetto a noi, c'è il reparto dei malati di scabbia.

Ho in mano lo straccio e i pesci più piccolini stanno in basso, mentre quelli un po' più grossi sono a filo d'acqua e vivono la loro vita da pesce, in uno spazio angusto. Hanno delle pinne graziose, con riflessi azzurri, grigi, verde smeraldo, madreperla, rosso e oro ai lati.

Arriva Badri con i vermi e inizia a sbraitare a bassa voce, rivolgendosi a me: «Ascolta, Edik, ho chiesto a Kuznecov di tirar su dei vermi, io non c'avevo tempo, dopo colazione mi hanno mandato a curare il verde. Non gli ho chiesto un favore, gli ho promesso una sigaretta. E mi ha portato due vermi. Gli dico: 'Stai scherzando?' E lui mi fa: 'Non ci sono vermi'. E io gli dico: 'Com'è possibile, li trovo tutti i giorni'». Badri estrae i vermi dal barattolo di plastica e inizia a tagliarli. I pezzi di corpo dei vermi si contorcono, una razza dura a morire... Assorbito dal lavoro, Badri si zittisce. Al tavolino vicino all'uscita, sotto i nostri ventisette attestati e coppe, due schiene piegate sono intente a redigere i trattati sul lavoro delle sezioni e forse anche i turni di guardia. Una schiena è di Safronov, l'altra di Jurka. E vicino a me, dalla paratia, mi palpano gli occhi scintillanti della bambina-Demone. Le labbra socchiuse, avidi e focose, i capelli verdi. È possibile che sia una delle fotografie autentiche scattate dall'autore di *Alice nel Paese delle meraviglie*, prodotta in serie come puzzle da un qualsiasi collaboratore che vagava in cerca di materiali, sui quali nessuno avrebbe chiesto dei soldi per il copyright. Il copyright è il motivo per cui questo signor nessuno, questo calvo impiegato, ha notato il libro di fotografie piuttosto oscene del gentleman inglese Lewis Carroll. L'album è di ottima finitura, la qualità è buona e il gentleman è morto così tanto tempo fa che i diritti appartengono allo Stato, alla corona britannica... Se la mia supposizione fosse sbagliata perché allora questa gratitudine da parte della bambina-Demone? Un contadino che ritrae la figlia di una contadina non sarebbe stato in grado di fare una foto simile. Qui ci voleva un raffinatissimo estetismo dell'occhio e del modello, cioè di quella astuta belvetta...

A quell'epoca nessuno capitava per caso nel pvo. Chi avrebbe osato entrarci, quando ciascuno aveva il proprio posto nella quotidiana fatica da Sisifo della colonia? Badri e i suoi pesci erano soltanto una schiena georgiana, Jurka e Safronov due schiene ricurve da scrivani. Così io e il

Demone siamo da soli. Le sue labbra esplorano la mia bocca, mi infila le mani paffute e struscia il sedere contro di me... Nella quinta dimensione - nel mondo del pensiero - iniziano a prendere forma le parole di una melodia giunta da un mondo parallelo. Emergono da un brusio, un rumore interiore, si liberano dall'incorporeità del suono. Ecco cosa ne esce: 'Per la terra di Eguzej il rinoceronte / andavamo, con bocca e occhi pronti / tra la la la la la spaventoso / dalle fronde ci guardava minaccioso. / Pausa / Il tuo sedere vicino dondolava / la tua manina forte si aggrappava...'

Ripetiamo dall'inizio, detenuto Savenko:

Nella terra di Eguzej il rinoceronte
Andavamo, con la bocca e gli occhi pronti.
Eguzej, color smeraldo e spaventoso
Dalle fronde ci guardava minaccioso,

Il tuo sedere vicino dondolava
La tua mano forte si stringeva
Alla mia, cresciuta e attenta.
Ti portavo, come il cavallo la giumenta...

Nelle orribili montagne, via lontano,
Ah, perché non c'incontravamo,
Bestie e criminali in primo piano
Davanti agli occhi ci trovavamo...

Seguiva una conclusione inesorabilmente sporca, bestiale, per la quale provavo una cocente vergogna davanti al piccolo Demone, nonostante fosse stata lei a istigarmi e a farsi avanti. Continuava così: 'E quando il giorno al termine volgeva, entravo in te, come schiuma piena...'

Vergogna! Ci scorderemo, angelo mio, questi versi indecenti. Ti amo di un amore puro e delirante. Sarà pure considerato perverso dagli uomini, ci può forse essere amore tra un puzzle da quattro soldi con il ritratto di una bambina-Demone (sì, d'accordo, se è un demone, vuol dire che era un angelo!) e un recluso sessantenne dai capelli grigi? Quale amore può esserci tra creature vive per finta, come me e te? In risposta a quei dubbi mi ha irradiato con i raggi del suo influsso e l'ho dovuto ammettere: una bambina-Demone, senza corpo, in un ritratto, pareva più reale di una carnosa infermierina da campo, se me l'avessero portata lì. E il fatto che un povero detenuto come me cercasse con la libido di darti corpo, angelo mio, non è peccato, vero? C'era anche la leggenda che gli angeli avessero compiuto peccato con le figlie degli umani. Nelle terre del rinoceronte Eguzej gli angeli femmine non sono contrari ad avventure equivoche con chi è condannato dai figli dell'uomo per l'acquisto di mitra, munizioni e sostanze esplosive, vero? In fondo mi hanno accusato anche di terrorismo, di formazione di bande armate illegali e di voler abbattere l'ordinamento costituzionale, ma non hanno saputo dimostrarlo. Con chi altro potresti stare, straordinaria creatura capitata in tenera età nell'obiettivo della macchina fotografica di quell'originale gentleman di Lewis Carroll? Con chi se non con me?

Jurka ripete che non si ricorda a quale detenuto fosse stato 'recapitato' il

puzzle. No, non se lo ricorda. Sta appeso come un'opera d'arte. Mentre quel detenuto è libero già da un pezzo. Jurka non sa chi sia Lewis Carroll. Ha una formazione musicale. E chi sarebbe, Eduard?

«Un eccentrico gentleman inglese, matematico e autore di libri per bambini, Jurka. Il suo vero nome era Charles Lutwidge Dodgson. Insegnava matematica a Oxford, in quel circolo di eccentrici gentleman inglesi. Non mi ricordo quando è nato. Nel 1865 ha pubblicato il libro dal titolo *Le avventure di Alice nel Paese delle meraviglie* sotto lo pseudonimo di L.C. Il libro era nato da una storia che si era inventato per intrattenere tre ragazzine, tra cui l'originale Alice, nipote del decano della Chiesa di Cristo di Oxford. Per tutta la vita Dodgson ha negato di essere l'autore dei libri, pubblicati non a suo nome. I costumi sociali erano più severi di oggi, a Oxford e non solo. Oxford si trovava, come adesso, in Inghilterra. In quel periodo il tribunale inglese aveva mandato in prigione per due anni un altro oxfordiano, Oscar Wilde. *«Soon the rabbit noticed Alice, as she stood looking curiously about her and at once said in a quick angry tone: 'Why, Mary-Ann, what are you doing out here? Get home this moment and look on my dressing-table for my gloves and nosegay, and fetch them here, as quick as you can!'*»

«Inglese» ha osservato il giovane Safronov con trasporto.

«Cosa vuol dire?» ha chiesto Jurka.

«Non te lo dico».

«Eduard, piantala con i tuoi giochetti da uomo libero» ha detto Jurka. «Sei in colonia. Rendi conto a noi. Magari hai offeso me e Safronov».

«Il Coniglio ben presto si accorse di Alice, che continuava a scrutare per terra, e la richiamò all'ordine con tono collerico: 'Insomma, Marianna, che ci fai da queste parti? Vattene subito a casa e portami un paio di guanti e un ventaglio! Spicciati!'»

«Sì» ha borbottato Jurka. «Sì!»

«Oltretutto, ma si è venuto a sapere soltanto nel tardo Novecento, e Dodgson-Carroll è morto nel 1898, che lo strano gentleman aveva fotografato le bambine in negligé. Anche Alice e le sue amichette. Le fotografie erano state pubblicate in alcuni album».

«Cos'è sto 'negligé'?» ha chiesto Safronov.

«Soltanto con la biancheria intima. Secondo la mentalità corrente in quelle fotografie non c'è niente di vietato dalla legge, ma l'indecenza rimane. Il fatto è che le piccole lady indossavano vestiti da grandi e a nostro modo di vedere (allora non c'erano abiti apposta per i bambini) hanno l'aria di piccole prostitute che si stanno spogliando».

«Dodgson» ha detto Jurka. «Mi pare ci sia un gruppo. O c'è stato. Il gruppo 'Alice' invece c'era» ha concluso trionfante.

E sono rimasti zitti. Sia Karlaš, sia Safronov. Mi sono avvicinato al ritratto del Demone, per entrare nei suoi occhi. Dopo un po' ho notato un particolare lampante che spazzava via tutti i sospetti sul gentleman inglese. Non mi è chiaro soltanto come avessi fatto a non accorgermene prima: il piccolo Demone aveva un giubbotto di jeans! E se nel resto del quadro il jeans non era poi così visibile, una manica arrotolata sulla mano paffuta era senza dubbio di jeans.

È cominciato a piovere, siamo corsi a prendere i materassi, i comodini e le sacche. Mentre correvo, pensavo: e allora, pace, non è un ritratto della lente di Lewis. Poteva essere la versione ringiovanita e scannerizzata del

ritratto di una delle sue demoniette dell'Ottocento. Dopo mezz'ora sono tornato e sono passato davanti al ritratto. Mi seguiva con lo sguardo interessato, ma mi è sembrata anche triste. Focoso angelo mio! Sapeva senza ombra di dubbio che dieci giorni dopo me ne sarei andato. E chi mi avrebbe permesso di prendere il suo ritratto?! E sarebbe stata altrettanto focosa al di fuori del luogo del trionfo della metafisica, al di fuori della colonia n. 13?

Siamo nel cucinino. Sono circa le 21, mancano quarantacinque minuti alla ritirata. Grazie a Dio nessuno ha più bisogno di noi. Il tè ce l'abbiamo, forte e deciso, abbiamo i cioccolatini, non uno, addirittura due a testa. Stasera sembra che ci sia tè per tutti. Nemmeno Syčev vaga per i tavoli, persino gli insaziabili D'jakov e Ostrov hanno il loro litro di tè chiarissimo, i residui, ma meglio che niente. Dalle scatole nere dell'impianto stereo del reparto esce la voce del cantante, come un dolce veleno sulle nostre ferite: «Non augurerò nemmeno al nemico quindici anni di regime severo...» Il bisonte Ali-Paša se ne sta a riflettere, poi si commuove e ci dà un bel pezzo di torta fatta in casa. Lui ne ha presi proprio quindici, *pjatnaška*, come i detenuti chiamano teneramente la durata della condanna. Quindici sono tanti, a regime severo o ordinario che sia. In quindici anni un uomo si assottiglia come una carta velina, e peggio ancora l'anima si sfalda. Di nuovo, dipende da dove stai. Quindici anni nella zona rossa, anche in regime ordinario, è un termine lungo e pesante, se invece è nella zona nera con dei compagni a posto, un po' di braga da bere di tanto in tanto, un bicchierino di vodka durante le feste e stando alla larga dalla zona industriale, è comunque dura, ma sopportabile. «Non augurerò nemmeno al nemico quindici anni di regime severo...»

Tutti sono rimasti immobili a riflettere. L'anima si era saziata di tè ed era gonfia di emozioni.

«Spesso l'uomo non sa cosa è bene per lui, ragazzi» dico. «Mi ero impuntato, non volevo essere processato a Saratov, mi ci hanno costretto. Il viceprocuratore generale e il vicepresidente del tribunale superiore hanno presentato nello stesso giorno un'opposizione e sono arrivati in fretta e furia con un aereo speciale a Saratov per mandarmi a giudizio. Alla fine il giudice Matrosov mi ha fatto un buon processo, al tribunale di Mosca me la sognavo una sentenza così, mi avrebbero rifilato tutti e quindici gli anni, come voleva il procuratore. E ora avrei ascoltato 'Non augurerò nemmeno al nemico quindici anni di regime severo...', ma con una condanna a quattordici-quindici anni sarebbe suonata diversa, no?»

Jurka annuisce.

«Che c'è, Jurka, non ci sono vecchie canzoni da zek? In questo momento ascolterei *Magadan*» dico.

«Vecchie non ce ne sono. Ci sono interpreti nuovi».

Jurka manda giù due sorsi e mi passa la tazza. Io la do a Miška.

«Cos'è 'sta *Magadan*, Eduard?» mi chiede Miška.

«È una vecchia canzone dei detenuti. Musica e parole sono potentissime». Mi schiarisco la voce e piano, curvandomi sulla cerata del tavolo, attacco:

Mi ricordo quel porto di Vanin
E la vista di tristi vaporiere,
A bordo, dal ponte levatoio
In stive gelate e nere.

Gli zek gemevano a ogni onda
La forza del mare strepitava
Davanti a noi s'alzava Magadan
Dell'ultima Kolyma capitale,
Sii maledetta Kolyma,
Chiamata prodigio del pianeta,
Per forza si impazzisce, non per volontà
Da lì nessuno è mai tornato indietro.

«Non mi ricordo come continua. Una volta le canzoni degli zek erano più cupe». Sto zitto...

Gli altri fanno lo stesso. Anton è seduto nell'angolino più comodo, praticamente sotto l'impianto stereo. Pure lui è assorto.

«Quando me ne vado in qualche bettola, mi siedo in un angolo e mi faccio mettere *Magadan*. E bevo vodka, ricordando tutti quelli che ho incontrato nelle prigioni e nel campo... Mi ubriaco fino alla morte».

«Io no, non mi metterò a bere» fa Jurka pensieroso.

A giudicare dalla faccia aveva dato una rapida occhiata al futuro, al 2007, quando sarebbe stato libero, e aveva soppesato tutti i pro e i contro. Si immaginava i primi passi in libertà, a partire dalle porte della colonia...

Stiamo zitti. La serata è di quelle rare, silenziose. Nel cucinino ci sono sei tavoli, coperti dalla cerata, uno è per gli umiliati. Da questo punto di vista sono messi bene: noi siamo più di ottanta per cinque tavoli, loro ne hanno uno e sono in nove. Il cucinino è una stanza di una ventina di metri quadrati. Su uno dei lati corti, accanto alla porta, ci sono gli armadietti di metallo con gli sportellini, ma senza chiave. Ogni armadietto è usato da circa tre zek. Dentro ci sono le nostre tazze o scodelle. Un po' di tè, qualche cioccolatino. I cucchiari. Non è permesso altro nell'armadietto. La roba in più va in frigo, che si trova nell'angolo del lato corto, dall'altra parte; lì si può conservare il cibo in barattoli o scodelle, bisogna soltanto mettere un foglietto con il cognome del proprietario. I prodotti senza scadenza - tipo il tè e i cioccolatini - si tengono nella sacca. Man mano che si prende qualcosa dall'armadietto, si tira fuori quello che c'è nella sacca e si mette nell'armadietto.

Il nostro cucinino è tirato a lucido e ben curato. Quando si finisce si passa la tela cerata con degli stracci speciali e i detenuti addetti al cucinino passano due volte al giorno a fare pulizia. Euro-Design! Splendido! Meraviglia! Qualche ritratto di ragazza in carne con o senza cappello e alcuni disegni di predatori: pantere e leopardi. Tutte le immagini appartengono al genio di un certo A. Ivanov, di cui, non essendo suoi contemporanei, non sappiamo nulla. Era un tizio, ha scontato la sua condanna, è uscito e ora i disegni, cinque in tutto, stanno appesi in cornici di vetro. Non ho mai riflettuto sulla scelta dei soggetti da parte del pittore: le ragazze in carne, è evidente, derivano dall'astinenza nei luoghi di reclusione, ma i leopardi delle nevi e le pantere? È l'aggressività degli zek, offesa e umiliata; la forza e l'orgoglio maschio si sono incarnati in quei grossi animali, nelle zanne e nelle unghie, nelle orecchie incollate al cranio e nella coda che sbatte sulla neve. C'è cattiveria e vendetta in quegli occhi stretti. Anch'io sono un leopardo. E Miška è un leopardo, e Jurka. Tutti noi siamo leopardi. Che ci caccino pure dietro le sbarre, oltre la fascia sterrata.

Anche il cucinino è opera delle mani di Anton. Adesso non gliene importerà più niente, gli mancano otto mesi e forse va a casa anche prima, ma per anni ha disposto ogni cosa: il frigorifero grande, l'impianto stereo con le casse e le tacchette che pulsano e si muovono sulla scala gialla, la vernice per gli infissi e la tappezzeria luminosa con i rilievi in oro. La migliore di tutto il campo.

«Non hai voglia di una sigaretta, Eduard?» mi chiede Anton, passandomi accanto.

Sa che non fumo, ma capisco che vuole parlare con me. In privato. Usciamo, ci mettiamo le scarpe e il chepì. Fuori la sera si è fatta un po' più blu.

«Allora, Eduard, che pensi, lunedì ti liberano?»

«Mah, dovrebbero. Se la procura non fa ricorso».

«Stai reggendo bene, lasciatelo dire. Qui la gente si prepara a uscire un anno prima. Tu non sembri preoccupato. Non ti agiti».

«Certo che sono preoccupato. Non lo do a vedere, tanto più che dipende molto dalla procura. Se gli vien voglia di scrivere un'opposizione me ne sto dentro fino al prossimo processo».

«Ti confesso, Eduard, che ho paura di uscire. Come sarà, che succederà? Sono entrato minorenne, nemmeno diciottenne, e ho già venticinque anni, qui ho trascorso tutta la vita adulta, mi sono formato. Conosco tutto, se mi butti sottoterra sopravvivo. Là invece non so niente, capisci? Come comportarmi, cosa fare. È tutto diverso...»

«Già...» dico e taccio. Apprezzo questa straordinaria confessione di onestà. Il nostro superuomo, uno degli zek più forti della colonia, ha ammesso che gli fa paura la libertà. E in effetti ha ragione ad aver paura.

Fuma. Ha il naso stretto, alla russa. Ha le lentiggini e gli occhi scuri, tragici, azerbaigiani, cioè turchi.

«Ne ho viste di tutti i colori qui, Eduard. Come riempivano di botte le persone, come le violentavano su ordine dell'amministrazione. Tu non l'hai visto, a te non l'hanno mostrato, te l'hanno tenuto nascosto, con me invece non hanno avuto riserve, né paura. Ho ripetuto il loro cammino, potrei raccontarne delle belle. Ma non lo farò mai...» Tace. «Capirai, Eduard, che degli uomini ho un'idea pessima, perché ne ho visti a bizzeffe, i miei migliori amici facevano rapporto contro di me, gli ufficiali me li hanno fatti vedere. Poi uscirò pensando che l'umanità è una banda di traditori e vigliacchi tremolanti e viaggeremo insieme sullo stesso mezzo. E io so come si può far cantare ciascuno di loro, come farlo davvero... L'amministrazione pensa di avermi piegato. Non ci credevano, non volevano, alla fine ci hanno creduto. No, Eduard, ho fatto finta apposta di essere dalla loro parte, di essermi sottomesso. Era più furbo fare così, piuttosto che opporre resistenza e alla fine crollare davvero. Te lo dico, qui alla fine della fiera piegano tutti, e se non succede, ti violentano. E fanno sapere a tutti quello che hanno fatto».

«Ma dai» dico, «nella zona rossa?!»

«Proprio nella zona rossa. Li portano qui per piegarli».

«E io?»

«Tu sei un caso a parte. Intoccabile. Se ti sfiorano, si scatena un putiferio in tutto il mondo. Dalla tua hai la stampa, i media, la tv, gli scrittori. Te l'ho detto, sei intoccabile. Quando passi tutti si nascondono. E tu ti sei comportato in modo intelligente, non ti sei messo a sbraitare per ogni cavolata...»

Qui di gente semplice non ce n'è, penso, soppesando le parole di Anton. Nessuno. Hanno preso un ragazzo, salta fuori che è sveglio, e da un giovane delinquente con la testa calda, gli assassini tirano fuori un leader delle masse. E cosa ancora non diventerà. Chissà come starà una volta fuori, anche lì bisogna sottomettersi. E come farà lui, un lupo psicologicamente tarato sulle persone, a ubbidire a quelli che gli stanno più in basso, in ogni senso. Non ha specializzazioni. Anzi, una ce l'ha: psicologo delle anime umane, in grado di determinare dal battito di un ciglio il grado di vigliaccheria o di pericolosità della persona che gli sta davanti. A chi serve gente del genere? È un satanico psicologo della non libertà. Si siederà sui mezzi pubblici come un lupo, trapassando le nuche con gli occhi. Una macchina da combattimento dell'odio.

Fa ancora qualche tiro e torniamo nel reparto. Sono già tutti a letto, in mutande. Significa che sono passate le 21.30. Mi svesto. Mi accuccio sui talloni, vicino ad Akopjan. E quello mi ripete a macchinetta tutto sui lanciarazzi RPG e sui mortai. Quindi un ruggito annuncia la ritirata e io sparisco sotto le coperte.

È stato Tolja Fefelov a comunicarmi che il procuratore Šip aveva presentato un'opposizione contro la decisione del giudice per la libertà anticipata su condizionale. Lo aveva sentito una sera alla televisione. Sul canale NTV. Me lo ha riferito il giorno dopo.

«Solo non prendertela, Eduard, ieri su NTV hanno detto che il procuratore di Engel's ha presentato un'opposizione per il tuo caso».

«Ah, sì?» ho detto. «Che vigliacco! A che gli serve? Tolja, mi dica, perché i procuratori disprezzano così tanto il genere umano? Non è una professione facile, in effetti, rompere l'anima al mondo intero».

Continuavo a girare per il cortile, non più veloce né più lento del solito. Dalla linea rossa al recinto che dava sulla Via Dolorosa. Gli zek del reparto n. 9 arrivavano dai lavori di cura del verde, passando per il nostro cortile. Uno di loro mi ha stretto la mano e senza fermarsi mi ha detto: «Sembra che la procura non voglia lasciarti andare, eh?»

«Sì, ho sentito. E tu come fai a saperlo?»

«L'hanno detto alla radio. Tieni duro, magari non è vero».

Lo zek è tornato al 9 zoppicando. Ci deve essere una squadra di invalidi. Però ci sono anche degli atleti.

Ho ricominciato la marcia dalla linea rossa alla Via Dolorosa. I nostri si sono sparpagliati, sedendosi sulle panche o sui talloni, per fare un tiro veloce. Non si sa mai, metti che ti mandano da qualche parte: al circolo o a scaricare qualcosa. Non sai mai davvero quanto tempo hai per te.

Dal circolo è arrivato Jurka e si è avvicinato.

«Ed, non prendertela, ho sentito...»

«Di quel procuratore del cacchio?» l'ho fermato. «Lo so. Fanculo a lui. Vorrà dire che rimarrò con voi, starò dentro ancora un po'». Abbiamo iniziato a passeggiare insieme, dalla linea rossa alla Via Dolorosa.

Poi i nostri musicisti si sono messi le trombe in spalla, incamminandosi sulla 'Dolorosa'. «Perché, amore, mi guardi triste, accompagnandomi al lager». Andavano incontro agli zek della zona di produzione.

«Sa, Jurij Vladimirovič, i cognomi degli individui non sono casuali. Prendiamo quello di Šip: non si è forse infilato nella mia esistenza come un chiodo, quando anche l'amministrazione sembrava aver deciso di non mettermi i bastoni tra le ruote? E poi ti spunta dal nulla Šip, il signor Spina. Da non credere!»

Jurka è andato a fumare, accovacciandosi sotto un albero; dalla zona dei fumatori gli zek mi lanciavano occhiate, chi con sguardo indagatore - chissà come si sarebbe comportato in quel casino - chi con pietà malcelata. Lo credo bene, il giudice proscioglie un uomo, e la procura lo afferra da dietro per il giubbotto: «Dove vai, zek pulcioso, cosa ti è saltato in testa? Guarda un po', gli è venuta voglia di libertà! Ma devi startene ancora un anno e nove mesi a friggere. Quando sconterai la condanna, potrai smammare». Eccoti la procura, cacchio, e quell'uomo era pronto... Qualche zek ne era felice. Che stia qui, come ci stiamo noi.

Dentro mi sentivo stranamente indifferente al mio destino. E sapevo che

in futuro mi sarei sempre sentito così. Mi avevano tormentato per più di due anni, non mi avevano fatto crollare, ma erano riusciti a portarmi al di là del bene e del male. Altri ventun mesi di digiuno, di preghiere in piedi tre volte al giorno, di cibo senza grassi, di mortificazione della carne: mi sta bene, lo voglio. Oltre la fascia sterrata c'è un mondo volgare, stupido, mentre qui, stremato dalla sofferenza, vedo gli pterodattili volare al tramonto nel fumo della zona industriale. Bisogna scavare più a fondo nella pena, ancora di più. In realtà è questo il mio compito.

Vasja Ogly, il detenuto addetto al reparto, è arrivato di corsa. «Edik, ti vuole il Padrone. Si dev'essere innamorato di te». Nella voce del piccolo zigano risuonava senza volerlo un po' di diffidenza. Gli zigani sono tutti così. Nel profondo dell'anima non credono nell'onestà. Magari questo Edik parla di noi al Padrone; forse Vasja l'ha pensato, senza volere. Dico 'senza volere' perché, anche senza rifletterci molto, è subito chiaro che un uomo come me, condannato per quegli articoli, è un bersaglio da osservare e non può essere uno che osserva. Nessuno gli affiderebbe il ruolo di delatore. Jurka sì che lo convocavano dal capo degli operativi Alekseev e lo interrogavano su Savenko. Che dice, qual è l'umore, fa propaganda della sua fede, cioè ideologia? In fondo è con te, Karlaš, che parla di più... Jurka dice che Savenko è un tipo a posto, tranquillo, che chiacchieriamo di musica, di libri e di storia. Nell'edificio dell'amministrazione tutto è avvenuto come al solito. Mi ha accompagnato Ali-Paša, tirava su dal naso mentre camminavamo. Mi ha portato al primo piano. Salendo le scale ho messo di nuovo il chepì sul pavimento, l'ho posato a terra con un bel gesto, quasi un lancio. Ali-Paša se ne è andato e il più bello e il più alto dei beaux garçons, Volkov, che lavorava per l'amministrazione, mi ha portato fin sulla porta - chiara, di legno - dell'ufficio del Padrone. Ho bussato. «Permette, cittadino capo? Condannato Savenko...»

«Basta così» ha detto il Padrone. Stava seduto come un grande animale verde e sfatto che strabordava dalla sedia. I gradi da colonnello a forma di alette, come se fossero una parte atavica del corpo, non riuscivano comunque a sollevare in aria il suo tronco verde. Dietro il Padrone, nell'acquario che conteneva l'acqua di cinque barili, probabilmente nuotavano pesciotti grassi e variopinti. «Si sieda qui, più vicino» ha fatto cenno il Padrone e mi sono accomodato dove la gamba di uno dei due tavoli che formavano la T toccava la testa dell'altro. «Allora, come si sente?» mi ha chiesto in tono amichevole.

«Normale» ho risposto.

«Ecco la questione. Il nostro procuratore locale ha deciso di prendere l'iniziativa e ha scritto un'opposizione riguardo al suo caso».

«Šip» ho detto.

«Sì, Šip. È chiaro che non c'è niente di buono, ma al suo posto non mi preoccuperei...»

Ho pensato che se fosse stato al mio posto si sarebbe disperato. Non può mica raggiungere le vette d'indifferenza a cui posso accedere io.

«E non mi preoccuperei per un semplice motivo... Solo, per favore, non diffonda questa informazione tra i detenuti. La procura regionale non appoggerà l'opposizione. Da quelle parti vige un'altra filosofia...» È rimasto un po' in silenzio. «Per di più, e questo è strano, nessuno ha visto l'opposizione. La procura regionale sostiene che non sia mai arrivata sul loro tavolo, mentre Šip e i media non si stancano di ripetere che c'è.

Savenko, dovrà passare ancora qualche brutto giorno».

«Quanti?» mi sono informato.

«Non possiamo trattenerla nel campo se entro lunedì mattina non arriva una copia dell'opposizione. Oggi è giovedì».

«Perché non mi liberate venerdì? Per l'opposizione si danno dieci giorni e lunedì sarà già il dodicesimo».

«Qui si fa tutto secondo la legge» ha spiegato il Padrone. «Quando all'interno dei dieci giorni cadono due fine settimana, come nel suo caso, la data del rilascio finisce dopo il secondo».

«Ah!» Ho capito che lì facevano ogni cosa per bene, con cervello.

«Andrà tutto liscio. Spero che abbia fatto in tempo a conoscere la colonia. Sa, quando sono arrivato qui non c'era niente da mangiare. Il governo stanziava una miseria per ogni condannato. Abbiamo costruito pian piano. Il campo ha il suo allevamento. Ci sono novantacinque maiali... E il circolo, il refettorio! Ci faccia un salto, in refettorio, vada a vedere come è stato fatto con intelligenza».

«Sì, ci vado ogni giorno» ho risposto in tono insolente.

«Ma non l'ha visto da dentro...» Il Padrone si è lanciato nella descrizione di calorie e chilocalorie del cibo nella colonia. E delle sue imprese. Non lo stavo molto ad ascoltare. Ero seduto con il viso rivolto alla finestra e osservavo il Consiglio della colonia che usciva dalla riunione del campo: una ventina di giovani forti e di prima scelta, vestiti di nero; il vento soffiava di lato sulle loro camicie di seta, come quelle delle guardie speciali dello zar... Il Padrone ha terminato il suo lungo discorso, obbligandomi ad andare a visitare il refettorio. «Darò ordine che la conduca il boss del reparto. Là le mostreranno tutto. Andrà con Anton. Gli sta simpatico. Quando ha trovato il tempo di intortarselo?» mi ha colto di sorpresa il Padrone, sfacciato. «Il mondo di Anton è totalmente diverso dal suo». Ma non mi ha dato il tempo di rispondere. «Il suo umore com'è?» mi ha chiesto all'improvviso.

«Aspetta il Consiglio. Se lo raccomandano o meno per l'UDO. È preoccupato, ovviamente. Ha passato quasi otto anni in colonia».

«Può fargli sapere che sarà tutto sistemato. Già la prossima settimana. Però non lo dica ai detenuti». Ero già sulla porta quando ha aggiunto: «Ancora una cosa. NTV vuole riprenderla. È d'accordo?»

«Sì, sono d'accordo».

Ho raggiunto da solo il posto di guardia n. 1, dove mi è venuto a prendere il caporeparto. Camminavamo a passo spedito nel campo. Il maggiore cercava di tirarmi fuori quello che io e il Padrone ci eravamo detti, ma non l'ho tradito. Seguendo il principio per cui 'taci, nasconditi e occulta / i tuoi sogni e sentimenti'.

Anton, al quale avevo riferito quanto detto dal Padrone, era addirittura sconvolto.

«Non credevo che si occupasse di me» ha detto. «Il Padrone in persona?» Quando gli ho comunicato che ci toccava fare una visita del refettorio, ha fatto un sorrisetto beffardo. «Cerca di farsi un po' di pubblicità con te. È proprio vero che non hai visto come stanno le cose qui. Be', ci andremo, se questo è il compito. Quando ce lo ordinano, andiamo».

L'ordine è arrivato piuttosto velocemente. Il mattino dopo Anton mi ha tirato fuori dal cucinino, dove stavo beatamente sorseggiando il mio tè con i crostini.

«Andiamo a fare il giro, Eduard!»

Era strano trovarsi fuori orario nel refettorio vuoto. È arrivato il boss del refettorio, così massiccio e palestrato che a momenti scoppiava. La sua condanna era di quattordici anni, ne aveva già scontati undici. Ci ha dato dei camici bianchi e inamidati - palesemente destinati ai membri delle organizzazioni internazionali che bisogna fregare - e ci siamo inoltrati nei meandri del refettorio. Era pulito e ordinato, il lavoro da schiavi costa poco, ma ormai non mi stupisco di certo. Il boss sciorinava i numeri di calorie e chilocalorie, ma quando gli ho domandato perché ci fosse così poco zucchero nel tè giornaliero appena dolcificato si è messo a sostenere che ce ne davano una razione normale. Non gli ho chiesto più niente. Passavo dalle macchine per l'impasto ai forni e alle pentole, fingendomi un idiota credulone, paragonabile a uno straniero dell'OSCE o di qualche altra angiolesca organizzazione.

«A che pro mostrarmi tutto questo?» ho chiesto ad Anton mentre tornavamo in reparto. «Il Padrone mi prende per un sottosviluppato o cosa?»

«Perché, hanno forse fatto un brutto refettorio?» ha replicato Anton.

«Il cibo è senza vitamine, senza grassi, perché hanno tutti le guance scavate se si sta così bene?»

«Il Padrone pensa: magari è un idiota e una volta in libertà scrive come si prendono cura dei condannati. Non si sa mai. E se non lo scrivi, fa niente. Che cosa ci ha perso? Nulla».

Entrando nel reparto ci siamo separati.

«Dovresti prepararti al rilascio, Eduard. Prendere le cose nel deposito. Dare un'occhiata, scegliere cosa metterti» ha suggerito Jurka.

«Lo sai, Jurka, che il procuratore Šip ha scritto un'opposizione» ho risposto malvolentieri. «Faccio la figura dello scemo se sto ad aspettare tirato a lucido e poi lunedì non mi lasciano andare. Ci vado se mi fanno uscire e quello che ho addosso me lo tengo. Pure la roba del campo».

«Il Padrone ha lasciato intendere, Eduard, che l'opposizione di Šip non sarà appoggiata dalla procura regionale, anche se dovessero presentarla. E questo significa che lunedì tornerai dai tuoi compagni di partito. E che uscirai come uno spaventapasseri dal campo, con i giornalisti lì ad aspettarti. Dai, vai con Anton al deposito, prendi le tue cose, guardiamo che c'è, al massimo le scambi con qualcuno».

Anton era dello stesso parere. Venerdì siamo andati al deposito. Si trovava in una piccola casetta di legno subito dopo le docce. Lo gestiva un giovane zek rosso, dal muso in carne, un compare di Anton. Si sono presi un po' in giro, si sono fatti due risate e poi muso grasso, attraversando i labirinti della casetta noti soltanto a lui, ha tirato fuori proprio la mia borsa blu impolverata. Nel 1980 l'avevo portata via dalla casa di New York del multimiliardario Peter Sprague. Ha trascorso quattordici anni con me a Parigi, l'ho portata in guerra, si è fatta tre prigioni, e ora il nostro destino era di uscire dalla colonia. Avevo deciso già da un pezzo, prima ancora che finissi in prigione, che quella borsa mi portasse fortuna. Ho dato allo zek rosso la ricevuta, ho preso la borsa, e sono tornato con Anton per la Via Dolorosa a casa, al reparto. Karlaš si è unito e abbiamo raggiunto l'ufficio del boss, dove ho iniziato a tirar fuori le mie cose, una dopo l'altra, per mostrarle ai miei compagni.

La loro attenzione è stata catturata soltanto dalla camicia bianca e dalla giacca nera, grigia per la precisione, a righine oblique. Quella giacca l'avevo nella borsa quando mi hanno arrestato, i pantaloni sono andati persi nel caos della perquisizione sulle montagne dell'Altaj, mentre la giacca è stata presente in tutti i dieci mesi del processo giudiziario. L'avevo addosso mentre ascoltavo la richiesta del procuratore di darmi quattordici anni di regime severo, e quando è arrivata la sentenza. E ora, a quanto pare, l'avrei indossata uscendo dalle porte della colonia verso la libertà. Anche i jeans grigi si erano fatti il processo. E comunque non ne avevo altri.

Era evidente che Jurka e Anton si divertivano a partecipare all'organizzazione del mio rilascio. Se non è ancora il tuo turno, almeno condividi quello degli altri. Anton ha portato una spazzola e mi hanno pulito accuratamente la giacca con dell'acqua. Poi mi hanno costretto a indossare la camicia nera e quella bianca, a turno. Mi sono rifiutato di mettere quella bianca. Il mio aspetto - la faccia nera come uno stivale, stravolta dall'ascetismo del campo - non si intonava per niente a una camicia bianca immacolata; avevo l'aria di un bracciante del kolchoz che si era messo in tiro per il giorno di festa.

«Metti la bianca, Eduard» ha provato a insistere Anton. «La nera è

sciupata».

«Sia come sia, Anton, esco da un campo di lavoro, non da un ristorante».

«Bisogna avere un aspetto decoroso, Eduard» ha detto Jurka. «In fondo sei uno scrittore famoso».

«Qui non ci sono scrittori» ho dichiarato con fare un po' demagogico «qui ci sono detenuti».

«Dopo l'appello serale stiri la giacca e la camicia, Eduard. Entrambe». Con questo Anton ha messo fine ai nostri battibecchi. In fondo era il boss, mentre io e Jurka non contavamo un granché, io non ero nemmeno un attivista. «Adesso lavate le camicie».

Dopo l'appello serale Anton ha obbligato Ljapa a darmi un nuovo ferro da stiro speciale, in cui si versava l'acqua e c'erano due modalità: una con il vapore e l'altra quando dai buchini del ferro usciva l'acqua a spruzzi. Quel ferro lo tenevano da conto e lo usavano soltanto gli attivisti. A volte da Anton venivano gli SDP - i caproni - e lo chiedevano per fare la riga ai pantaloni e per questo gli serviva il vapore. Vedendo che fatica facevo con il fazzoletto sopra la giacca, Jurka mi ha strappato il ferro di mano e ha finito di stirarla, usando il vapore per le maniche e il dietro. Poi dalla stanza del boss ha portato la migliore grucciona di ferro e l'abbiamo appesa. I nostri zek seguivano incuriositi l'intero processo. Siamo quindi andati nel cortile, tornando con le camicie asciutte, la bianca e la nera; io e Jurka le avevamo lavate precedentemente. Le abbiamo stirate.

Pensai a quanto sarei sembrato idiota se lunedì quello stronzo del procuratore avesse depositato l'opposizione e la colonia ne avesse registrato una copia. Mi consolava soltanto il pensiero che la stramaledetta opposizione non dipendeva da me.

Verso sera Vasja Ogly mi ha messo nell'angolo di fronte al lavandino e ha iniziato a sistemarmi i capelli. Il fatto è che, come nell'esercito, ogni detenuto poco prima del rilascio se li fa crescere. Non è che si fa crescere il ciuffo, ma almeno i capelli sulla fronte sono più lunghi che in altri punti. Che è poi quello che stava facendo Vasja Ogly con delle forbici spuntate, prese con ricevuta dall'addetto del cucinino. Utilizzava anche il pettine. Gli zek, come i cinesi, hanno un sacco di tempo, per questo imparano a eseguire a mano le operazioni più strane. Infatti Vasja aveva imparato a tagliare con le forbici spuntate i capelli cresciuti sulle zucche degli zek. Ci ha messo un bel po'. Durante il taglio mi saltellava intorno bofonchiando: «Edik, te ne vai a casa, non conviene tenerti qui. Non conviene. Solo seccature».

«Mah, Vasja, non so cosa abbiano in mente. Per ora non c'è niente di chiaro sull'opposizione del procuratore. Potrebbe presentarla oggi, o lunedì mattina».

«Questo, Edik, è sicuro» ha confermato Vasja. «Ti fanno penare perché la vita non ti sembri tutta rose e fiori e per farti stare sulle spine fino all'ultimo: mi liberano, non mi liberano. È un tipo di tortura. Entro lunedì sarai sfinito, vagherai senza essere più te stesso».

«Non sono troppo agitato. Sono soddisfatto della sentenza. Mi hanno assolto per tre articoli. Potrei anche finire di scontare la condanna».

«Sì, non sei agitato... Lasciamo perdere. Tutti lo sono. Mi dicessero in questo momento 'Vasja, ti lasciamo andare lunedì...' altro che se non mi innervosirei... Basta. A posto. Guardati».

Mi sono avvicinato allo specchio e mi sono visto. Il risultato era

splendido. Vasja mi aveva sfumato ai lati e ora la mia figura sembrava intellettualmente allungata.

«Grazie infinite, Vasja».

«Non te la cavi con un grazie. Forza, lavati la testa».

Nessuno ha fretta di liberare Vasja con l'UDO. Ha già scontato due terzi della pena, tuttavia deve aver combinato qualcosa nella colonia n. 33, dove stava prima della 13. Non è soltanto perché non ha un avvocato che nessuno dice una parola per il suo UDO. È come se per l'amministrazione non esistesse, per gli ufficiali è un fantasma. Non va a lavorare alla produzione, non gli chiedono niente, ma non lo lasciano andare. Vasja è diffidente, pesante, penso io. Il fatto che mi avesse fatto il taglio era comunque la prova che mi aveva accettato. Il piccolo Vasja dagli occhi neri, il bestemmiatore con le scarpe di vernice rotte.

La televisione è arrivata sabato. Se avessi saputo quante grane avrebbe causato ai miei compagni di sventura avrei detto di no. All'appello del mattino fuori dalla fila ci hanno perquisito una volta in più, sia i caproni sia gli ufficiali. Sono passati tra le righe intimidite, e ci hanno fatto una testa tanta. Ci hanno costretti – con bestemmie e rimproveri – a cambiarci, chi la camicia, chi i pantaloni. E chi non ne aveva di riserva nella sacca è stato obbligato a prenderli in prestito dagli altri condannati.

Quindi, dopo l'appello mattutino, hanno selezionato a sorpresa un gruppone di zek inaffidabili e li hanno cacciati alla produzione, anche se sapevamo perfettamente che non c'era nessun lavoro da fare. Se non ci fosse stata l'odiosa televisione avrebbero trascorso il sabato nel reparto, e se non ci avessero mandato al circolo, se l'amministrazione non avesse avuto in programma di tormentarci con il circolo, forse gli zek sarebbero riusciti a bersi un paio di volte un tè in pace, nel cucinino. Qui per 'inaffidabili' non si intendono quelli ribelli, ma chi per ignoranza può dire qualcosa fuori luogo, che nuoce all'amministrazione.

Tutta la vita del reparto, e dell'intera colonia, quel giorno era sottosopra. Gli zek affidabili rimasti erano stati cacciati nel PVO, dove stavano seduti, grondanti di sudore, visto che per la pioggia e le folate di vento avevano chiuso le finestre. All'inizio ero con loro, stavo seduto e sudavo anch'io. Poi però mi hanno portato fuori, nel cortile, e chissà perché me ne stavo lì da solo, Anton era vicino al recinto a lanciar occhiate alla televisione. Perché gli zek non la intralciassero avevano sistemato tutta la colonia nei reparti e la vita nel campo si era fermata.

Finalmente sono spuntati gli addetti TV. Una donna e tre uomini. Lei era sulla trentina, snella e alla moda, una tipica ragazza della capitale. Al loro fianco camminava il nostro Padrone! Nessuno aveva mai visto il Padrone nella colonia di sabato. E nessuno l'aveva mai visto passeggiare tranquillamente per la Via Dolorosa con dei civili. Hanno oltrepassato il cancello. Mi sono alzato dalla panchina, dove di solito si fuma, per andargli incontro. Alla fine Anton lo sceneggiatore mi aveva fatto sedere sulla panca. Volevo rifiutarmi. «Ma cosa me ne sto come un idiota seduto da solo! E perché hanno portato via gli zek dal cortile? A chi davano fastidio?» Anton tentava di spiegarmi con le buone che c'entrava poco, gli avevano detto di portare tutti al PVO e lo aveva fatto.

«Salve» ha detto la donna, avvicinandosi. E ha aggiunto: «Eduard Veniaminovič. Saluti da Savik Šuster. Grazie per aver acconsentito alle riprese».

«Salve» ho risposto io. «Chi direbbe di no alla televisione?»

La donna aveva un profumo insopportabile tanto era intenso. Avrebbe potuto stendermi da un momento all'altro. Il sole era spuntato, riscaldando l'acqua, le rose, il nostro verde. Ogni elemento mandava un profumo acre, umido, che contrastava con quello della donna.

«Vorremmo riprenderla durante la sua giornata tipo».

Il Padrone ha dato un timido colpo di tosse.

«Il nostro circolo è molto bello. Il reparto n. 13 e la nostra colonia in generale occupano i primi posti nel concorso dilettantistico del GUIN».

«Già, il circolo, certo» ha detto la presentatrice, senza alcuna ammirazione. Senza sapere che subito dopo l'appello mattutino i nostri musicisti erano volati al circolo e da quel momento avevano continuato a fare prove su prove. Senza sosta.

«Andiamo al PVO, i miei compagni si sono riuniti lì» ho proposto, augurandomi di liberare in fretta i ragazzi dalla prigionia.

«Andiamo». La presentatrice ha accettato di buon grado e con tono affettuoso.

«Devo cambiarmi le scarpe e mettere le ciabatte» le ho detto mentre mi dirigevo agli scaffali con le nostre scarpe; dopo l'acquazzone le avevano portate fuori.

«Vorremmo riprenderla mentre si cambia le scarpe e quando entra» mi ha chiesto la presentatrice.

Mi hanno attaccato un microfono e hanno iniziato a riprendermi, costringendomi a ripetere la scena. Dentro la baracca li ha incuriositi il dormitorio, hanno filmato il mio posto letto, poi le cose che tenevo nel comodino. Ci hanno messo un sacco e abbiamo raggiunto il PVO soltanto una quarantina di minuti dopo. Gli zek stavano seduti, le finestre erano chiuse, e la tv non era accesa. C'era una tale afa che molti avevano la fronte bagnata.

«Perché non accendete la tv?» ho chiesto a Kirillov, il tossico.

«Il caporeparto l'ha spenta. Ha detto che non avremmo sentito avvicinarsi quelli della televisione».

«Ci hanno fottuto con la tua televisione» ha detto Vasja Ogly.

Anche lui in realtà era tra gli 'inaffidabili', ma essendo dentro da una vita, godeva di certe agevolazioni: alla produzione non lo mandavano.

«Me ne rendo conto» ho replicato. «Hanno fottuto anche me».

«Cosa ti hanno chiesto?» ha domandato Kirillov interessato.

«Per ora niente di particolare. Hanno ripreso il letto, l'armadio. Dovremmo andare al circolo adesso».

La troupe non ha preso in considerazione né gli acquari né il ritratto della bambina dai capelli verdi. Hanno fatto alcune riprese svogliati: io seduto davanti al reparto, in fila da solo e il reparto dietro, in silenzio.

Più tardi ci hanno portato fuori e condotto a passo di marcia al circolo, dove gli altri reparti si erano già sistemati. Nell'asettica frescura del circolo la troupe si è pulita i piedi in corridoio, ma non ha ripreso la nostra orchestra, la migliore di tutto il GUIN. Qualcosa non gli era andato a genio. Forse il quadro d'insieme non era venuto bene. Sono comunque saliti sul palco per filmare la sala. Dall'alto. Avevano il permesso del Padrone. Ma sono stati veloci.

Hanno fatto alzare i reparti, scortandoli alle loro case, cioè agli edifici, che poi sono baracche.

«Cosa dovremmo riprendere, Eduard Veniaminovič?» mi ha sussurrato la donna, rimasta con me al circolo. Il Padrone era un po' più distante.

Aveva proibito di essere ripreso e non voleva finire nemmeno per caso nelle inquadrature, per questo si teneva una decina di passi indietro. Allo stesso tempo però era chiaro che per una faccenda importante, come sorvegliare una troupe televisiva, il Padrone non avrebbe potuto fare affidamento nemmeno sul sottoposto più vigile.

«Riprendete il pranzo al refettorio» ho suggerito. «È un gran bello

spettacolo. Ottocento banditi con le zucche rasate che all'unisono sollevano i cucchiari, masticano, muovono la mascella. L'immagine è forte. Soprattutto con l'accompagnamento musicale dei Rammstein».

«Non vi vietano di ascoltare i Rammstein?» si è meravigliata la presentatrice.

«La nostra amministrazione non ha idea di cosa siano i Rammstein, per loro qualunque musica è soltanto rumore».

La donna è andata dal Padrone e ha preso accordi per riprendere il refettorio. È tornata da noi.

«L'amministrazione ha permesso le riprese nel refettorio a condizione che non vengano registrate le voci di lei e dei suoi compagni al tavolo».

«Vi ridò il microfono?» e ho allungato la mano per togliere la batteria che mi avevano messo nella tasca dei pantaloni. Il microfono invece era attaccato all'orlo della giacca ed era così piccolo e nero che rimaneva praticamente invisibile.

«Lo lasci pure per ora» ha fatto il microfonista e ha cominciato a srotolare un filo, senza guardarmi.

Ci hanno portato fuori alla svelta, e dopo averci messo in fila ci hanno accompagnato al refettorio. «Marsh! Passo!» gridava Anton di tanto in tanto. Dietro di noi correvano l'operatore e il suo assistente, riprendendoci a volte i piedi a volte la testa. E ovviamente inquadravano il sole come burro fuso, il sudore, le rose, l'asfalto: c'era tutto. Il suono dei piedi che battevano. «Passo!» Un incantevole quadro di umiliazione. E io, con il chepì e gli occhiali, in mezzo a tutto questo ero il soggetto principale della sfilata. Tendenze carcerarie primavera/estate 2003: divisa del GUIN, in cotone nero, chepì di sargia nera, regalo di Surok, scarpe militari, con elastici al posto delle stringhe, occhiali tedeschi Rodenstock.

Il refettorio era spaventosamente afoso e umido. La seconda fila di finestre in alto, sotto il tetto, per qualche ragione non la aprono mai. Forse hanno paura degli insetti. Non aprono nemmeno quelle della prima fila. Si fa corrente soltanto con le porte. Eravamo immersi in quella bolgia infernale. Alla mia destra c'era Jurka, a sinistra Vitja Galeckij, il nostro atleta. Miška è capitato di fronte a noi. Jurka e Miška erano al circolo, non gli avevano nemmeno dato il tempo di fare un salto a prendere i cucchiari e ora stavano seduti senza avere qualcosa con cui mangiare la zuppa e così masticavano il pane. Solitamente, se si trovavano al circolo, io prendevo i cucchiari e loro si aggiungevano al reparto quando passava vicino al circolo. Facevano così anche i musicisti. Oggi però non ero capitato nel reparto per prendere il cucchiario, me ne avevano portato uno del refettorio. A Miška e a Jurka no.

Mangiavamo e imprecavamo.

«Cazzo, Eduard, te e la tua televisione... Cazzo».

«Espirò la mia colpa. Chiederò di passarci doppia razione di sigarette».

«Eduard non c'entra niente» ha preso le mie difese Galeckij. «Sono i capi terrorizzati che vogliono tenersela buona. Non succedeva niente se correvate a prendere i cucchiari».

«Ehi, Eduard, cos'è, non te l'hanno tolto il microfono?»

«Non va».

«E che ne sai che non va?»

«Me ne sbatto».

«Oh, campo delle meraviglie, santa miseria, mica uno qualunque!»

L'ultima frase apparteneva a Vasja Ogly. È lui che chiama la colonia n. 13

‘il campo delle meraviglie’.

A un tratto è come spuntato da sotto terra il maggiore Alekseev. Ha allungato la mano verso di me: «Mi consegni il microfono».

L'ho riconsegnato. Ho rimosso il microfono e mi sono tolto di tasca la batteria. Silenzio.

«Era acceso» ha detto Galickij. «E noi a sparar stronzate».

«Non abbiamo detto niente, dai» Jurka, ricevuto il mio cucchiaino, in men che non si dica ha ingurgitato la zuppa, mettendoci dentro anche la kaša.

In seguito avrei rivisto quella scena alla televisione. In parte avevano ricostruito la nostra conversazione. Ma soltanto qualcosa, così, per dare un'idea. C'erano più che altro le nostre mascelle, il pane, i cucchiaini, la zuppa, la kaša, le fronti sudate. Non si sono presi la briga di mettere i Rammstein come accompagnamento musicale. Avrebbero potuto. Sarebbe stato potente.

Dopo pranzo il Padrone ha ordinato di pulire in fretta la Via Dolorosa e noi l'abbiamo percorsa: io e la conduttrice, l'operatore stava dietro. Mi hanno rimesso il microfono e come una guida, facevo notare alla presentatrice le rose della nostra colonia, il feroce sole delle steppe del Volga. La colonia era vuota, soltanto i caproni, dai loro posti di guardia, chiudevano un occhio sulla violazione di tutte le norme e disposizioni, mai vista nella storia della colonia.

Cosa ho detto? Cosa potrà mai dire un prigioniero di guerra alle persone in libertà? Non deve parlare di quello che potrebbe distruggere la sua speranza di uscire. Già così mi avevano legato a filo doppio al procuratore Šip: stai buono o ci opporremo alla decisione del giudice. Chi ha orecchie per intendere... Un prigioniero di guerra gira per un campo di lavoro, proteggendo il silenzio sull'essenza delle cose e concentrandosi soltanto sui dettagli quotidiani. Soltanto sui dettagli quotidiani.

Gli zek, ho avuto modo di constatarlo più di una volta, sono persone accorte e previdenti. Pronte a qualsiasi imprevisto.

«Oggi dobbiamo prepararti la festa d'addio, mettiamo su un paio di teiere» ha annunciato domenica mattina Jurka. «Inviteremo i più stretti. Anton, ovvio, e Vitja Galickij, il brigadiere Ali-Paša... Chi altro?»

«Vasja e Ljapa» ho aggiunto.

«Ok... Cioccolatini ne abbiamo ancora».

«E se è tutto inutile? Metti che non mi fanno uscire?»

«Almeno ci scoliamo il *kupec*» ha detto Jurka. «A litri».

Domenica. Sembro una bestia in gabbia, un lupo. Allo zoo di Mosca in un'altra vita, quando Nastja era al mio fianco, ho visto due lupi girare senza sosta nel loro spiazzo. Ci separava un fossato. Ecco, così cammino io, dalla Via Dolorosa al confine rosso con il reparto n. 9. Dico che 'sembro' perché è possibile che stia esagerando e riesca a rimanere calmo. Non corro affatto, i miei passi misurano con freddezza la distanza dalla recinzione alla linea. Non mi va che le mie corsette siano viste da chi fuma nello spazio assegnato agli zek. Ma cos'altro posso fare nella mia situazione? La sentenza del giudice mi ha già rilasciato. Di fatto sono un uomo libero. Aspetto la conferma della sua decisione. Giravano voci che il procuratore Šip avesse scritto un'opposizione, fosse contrario alla mia libertà anticipata su condizionale. Ma l'opposizione prevista per venerdì non è arrivata da nessuna parte: né alla procura regionale, né al tribunale regionale, né da noi, in colonia. Se l'opposizione non arriverà lunedì mattina, significa che qualche ora dopo uscirò. Se sarà inoltrata rimarrò qui fino alla decisione del tribunale regionale.

Sarebbe stato meglio che me ne fossi rimasto in questo strano mondo di ascetismo monacale, ubbidendo al ritmo delle tre grandi preghiere-appello giornalieri, privo di grassi, saggio, il misterioso condannato Eduard dalle guance scavate e le orecchie abbrustolite. Forse, no anzi, sono sicuro, un giorno sarei riuscito a vedere chiaramente chi vola al tramonto tra le nubi tossiche sopra la zona industriale, se è lo pterodattilo o Simon Mago. La mia agitazione attuale mi umilia. E dire che considero questo mondo più in alto di quello in cui mi ritroverò quando sarò uscito da qui. La mia agitazione mi umilia. Mi umilia. E dire che ci bado poco a uscire da qui. E dire che ho conosciuto i cenci immacolati di questi ragazzi, il loro naso, la nuca, le pustole e il collo. Le scarpe spaccate, i vestiti neri sbiaditi. Le rughe! Varavkin, con il collo rigido, le scarpe tre numeri più grandi, è in piedi, non barcolla. Varavkin è dentro per un crimine assolutamente biblico. Lui e i suoi compagni si sono mangiati un capretto. Questi ragazzi stavano bevendo vodka fatta in casa, gli era finito il cibo, e nella semplicità del loro cuore, come nella Bibbia, come all'alba dei tempi, come i personaggi di Pieter Bruegel il Vecchio, hanno scannato un capretto, se lo sono divisi e l'hanno mangiato. Cosa c'è di più semplice e biblico? Il capretto è un animale biblico. Varavkin è un cognome biblico. Il criminale Ali-Paša mi passa

davanti e mi fa un largo sorriso. L'ultimo mese a Lefortovo stavo in cella con un esattore e un giovane esattore delle tasse. «E il criminale, e l'esattore, e la peccatrice grideranno: 'Alzati in piedi!''» Sono in piedi!

Tutti gli elementi – quelli semplici, solenni e tragici – si sono raccolti sotto quel cielo e quel sole delle steppe del Volga. Le rose diffondono il loro profumo, aleggia l'odore acre del sudore dei reclusi, ma non sale in un filo unico, si alza invece come il vapore dalle tazze, in nuvolette, senza una direzione precisa e non da un lato solo. Siamo soggetti a un'antica punizione, come le ombre dei reclusi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, siamo privati della libertà e umiliati nella carne. Se sarà il caso, se l'ordineranno, alcuni di noi potrebbero essere uccisi... Ecco il ceceno Ruslan, si dimena alla mia sinistra, gli trema l'angolo della bocca. Omicidi ne ha visti, li ha osservati da vicino, come una volta, dall'altra parte del recinto. Ciro, Cambise, i tempi di Dario e Serse, di Assurbanipal. Il defunto Al-Khattab non assomigliava forse al condottiero della stele assira che teneva in mano le teste mozzate dei nemici? Assomiglia non è il termine giusto, è lui sputato. Non è la copia, ma l'originale: «Non copia, ma originale, / Io sono Assarhaddon, / il re dei re della terra. / Signori e condottieri / Vi porto un dolore. / Quando ascesi al trono / Sidone alzò le armi / Sidone annientai / e gettai in mare le sue pietre /...». Ho conosciuto i cenci immacolati di quei ragazzi, i loro volti svuotati, il naso, la nuca, le pistole e il collo. Tutti abbiamo compiuto crimini biblici...

La serata procede al rallenti. Stiamo seduti, ci passiamo le tazze di tè. Due per volta, visto che siamo in tanti. Poi facciamo girare anche la terza. Niente čifir', per non affaticare il cuore (di tè, tra l'altro, ne abbiamo a sufficienza), ma kupec sì, e la miscela è piuttosto forte. Sulla tela cerata del tavolo ci sono cioccolatini e persino pesce secco. Anton è nell'angolo, vicino stanno Ali-Paša, Jurka, Miška, Vitja Galeckij. Accanto, Bars mangia qualcosa, si è appena alzato. È il sorvegliante notturno. Nessun ordine, nessuna menzione del mio rilascio, i soliti discorsi, ma è come una specie di ultima cena... E dalle casse dell'impianto stereo il nostro attualissimo: «Non augurerò al nemico quindici anni di regime severo».

Quella notte, alzandomi per andare al cesso, rimango colpito dai suoni del dormitorio. Gemiti, rantoli, singhiozzi, gridolini sommessi. Oltrepasso le porte (di vetro) del dormitorio, in corridoio dietro il tavolo c'è Bars, sta leggendo. Non ha nemmeno alzato la testa, ha lanciato soltanto un'occhiata. Forse non gli servono gli occhi. Dopo così tanti anni di sorveglianza riconosce ognuno di noi con l'orecchio, ciascuno ha il suo ritratto sonoro, il suo modo di aprire e chiudere le due porte: quella del dormitorio, sul corridoio, e quella del cesso... In bagno gorgoglia l'acqua, come all'altro mondo, in un angolo, dondola la sagoma di un detenuto... Dopo aver pisciato, mi do una sciacquata alle mani, bevo l'acqua dal rubinetto. Torno indietro. Bars è sempre seduto. Alle spalle la porta è aperta, c'è corrente, e si sente il rumore della pioggia. «Piove?» domando, senza rallentare il passo. «Piove» risponde. Mi stendo sulla branda, un'amaca di ferro a dirla tutta, con le molle così a pezzi che a momenti tocca terra. Accanto c'è Varavkin, con una coperta grigia fin sopra la testa. Sta zitto.

Il mattino, come ogni lunedì, portiamo fuori nel cortile i materassi e i comodini. Non so se devo portar fuori le mie cose, ma faccio tutto come

sempre. Materasso, comodino e sacca.

«Cos'è, non ti liberano?» chiede il giovane zek simile a un criceto, il musicista del 9.

«Non ne sono sicuro» rispondo.

Ginnastica... La voce di quel recluso, sempre la stessa trita e ritrita, non si capisce nulla. Il senso non ha importanza, conta la tradizione. Mi piego con zelo sulle gambe, flessioni laterali, gambe più larghe delle spalle, corsa sul posto... Nel refettorio: kaša, acciughe bollite, tè. Bevo il tè con il pane. Le acciughe non si possono guardare, bollenti e molli, hanno pure un odore rancido di biancheria bagnata.

Selezione per la zona industriale... *L'addio della slava*... Trombe che avvolgono i corpi dei musicisti condannati del reparto n. 13. Il sole, prendendo le trombe come riferimento, è spuntato e subito si riflette su ogni lato.

«Allora, oggi te ne vai?» chiede Vasja Ogly e, mettendo a fuoco la mia figura, aggiunge: «Che pensi?»

«Più sì che no».

Vasja mi fissa con lo sguardo benevolo di uno zingaro che ha scoperto una qualità in un uomo, pure se non appartiene alla tribù eletta dei rom, 'romeni', 'rumeni' – quello era, a proposito, il nome che si erano dati i bizantini –, come venivano chiamati dai crociati.

Spunta Anton.

«Eduard, vai con Safar, ti accompagnerà alle docce. Ti laverai tranquillo da solo, ci siamo messi d'accordo con il boss».

Ali-Paša cammina al mio fianco sulla Via Dolorosa come un grosso elefante, tirando su col naso. Al posto di guardia n. 4 un caprone domanda:

«Dove andate?»

«Lo porto a lavarsi. Oggi esce».

«Non c'è problema» dice il caprone.

Safar mi porta alle docce. Non c'è nessuno. Solo due bravi ragazzi, pronti a darti tutta l'acqua che vuoi, una volta ricevuto l'ordine dal boss.

«Vado, devo portare le etichette rosse dagli operativi. Ti vengo a riprendere tra una quarantina di minuti. Lavati, fai con calma». Safar Ali-Paša si allontana.

«Che ora è?» chiedo al detenuto addetto alle docce.

«L'orologio è sopra di te».

In effetti, sopra di me c'è un orologio, appeso alla parete di assi di legno. Indica le 8.30.

Mi tolgo i vestiti. Seguo il ragazzo con la vestaglia ai lavandini. Sono come minimo tre stanze. Una, in realtà, è a forma di L incurvata come un gancio.

«Dove vuoi lavarti?» chiede il ragazzo.

«Dove si può».

«Si può ovunque».

«Allora nella doccia».

Vado alle docce. Tiro fuori dalla busta l'occorrente: sapone, shampoo. La spugna ruvida. Apro l'acqua. È fredda.

«Ora diventa più calda, l'ho appena accesa. Non avere fretta» il ragazzo esce.

Canticchio qualcosa, mi insapono. L'acqua è più calda. Mi insapono la testa. Mi rendo conto che sto cantando in francese un duetto ascoltato nel

1982 a Parigi alle 6 di mattina in Rue des Ecouffles. Era inverno. Il rabbino della sinagoga davanti alle mie finestre stava andando ad aprirla e si era imbattuto nella portinaia, madame Safar'jan, un'armena. E nell'oscurità avevano intonato, come all'operetta:

*Tous va très bienne madame la marquisa
Tous va très bienne, tous va très bien!*

Va tutto bene, insomma. Le scuderie sono bruciate, il marchese è morto, il castello è andato a fuoco, ma va tutto bene. 'A part ça', a parte questo.

Do un'altra sfregata con il sapone, a occhi chiusi, la testa è ancora insaponata; che ci pensi lo shampoo a mangiarsi lo sporco.

«Edik! Edik! Andiamo! Veloce! Ti finisci di lavare quando sei fuori. Ti liberano. Ti vogliono dal Padrone!» apro gli occhi. Davanti a me c'è Soldatov, il brigadiere della brigata n. 51. Trema addirittura. «Esci, presto!... il Padrone!... Sono già arrivati un sacco di giornalisti!»

Sciacquo via il sapone. Mi infilo i pantaloni da zek e le calze nei piedi bagnati. Poi le scarpe. La busta. Metto tutto nella busta. Per qualche ragione stavo per mettermi a lavare le calze. Ah, volevo lasciarle a Jurka, le sue sono vecchie, sbrindellate.

«Andiamo, andiamo!» Soldatov mi mette fretta.

Per strada infilo a forza l'asciugamano nella busta. Camminiamo già sulla Via Dolorosa. Posti di guardia. Dentro ci sono i caproni. Anton ci viene incontro. «Presto! Presto, sono già lì...» Entriamo nel cortile. Nel reparto. Sulla branda hanno sparpagliato il tulup del carcere, i maglioni, tutti gli stracci che avevo lasciato. La giacca con la giacca è appesa vicino al letto. Jurka infila nella borsa le cose vecchie.

«Perché? Jurka!»

«Lo ha ordinato il Padrone. Muoviti a vestirti».

Mi infilano la camicia, la giacca, chiudono a fatica la cerniera della borsa. E ci trasciniamo fuori dal reparto. Ne usciamo con difficoltà. Sto sotto la tettoia, loro sono disorientati. Abbraccio Jurka, gli do due pacche sulla schiena. Stringo le mani che mi tendono. Anton viene con me. La borsa è pesante. Al cancelletto sfreccia il caporeparto, il maggiore Pančenko, ostruendoci il passaggio. «Più veloci! Più veloci!» In tre ci affrettiamo per la Via Dolorosa verso l'edificio dell'amministrazione. Superiamo il beau garçon del posto di guardia n. 1. Non chiede più niente.

Nell'amministrazione mi tocco la testa per lasciare come d'abitudine il chepi sul pavimento. Non c'è. Ah già, mi stanno liberando.

Dopo mezz'ora tengo in una mano un lungo foglio - il documento di rilascio -, nell'altra la borsa e passo a stento nello stretto corridoio. Dietro di me il Padrone e il caporeparto puzzano di equipaggiamento militare. «Il foglio qui, allo sportello!» indica il Padrone con il respiro affannato. Una donna con le mostrine mette un timbro sul documento. Apro una porta e mi ritrovo davanti a una folla di giornalisti e nazionalbolscevichi. Mi allungano una bottiglia aperta di champagne.

Così ho lasciato la terra del rinoceronte Eguzej. Dove fioriscono le rose dei monasteri, vola nel tramonto Simon Mago e vive la bambina-Demone.

Nella Federazione Russa la colonia penale o campo di lavoro è un istituto di correzione per condannati che ha tra i suoi intenti formali la rieducazione del recluso.

In realtà i campi di lavoro odierni hanno molti aspetti in comune con i gulag di epoca staliniana di cui esiste una vasta e importantissima letteratura.

La logica dei campi di lavoro rimane quella dell'umiliazione e dell'isolamento, la colonia è teatro di dinamiche che si instaurano non solo tra aguzzini e detenuti, ma anche tra detenuti d'onore e schiavi loro sottoposti.

«Secondo il Codice del lavoro correzionale del 1970 esistono sei categorie di detenzione: regime ordinario (art. 62); regime rafforzato (art. 63); regime duro (art. 64); regime speciale (art. 65); regime carcerario ordinario (art. 69); regime carcerario duro (art. 70)» (da *Manuale del Gulag. Dizionario storico*).

Attivista (*Aktivist*): detenuto che collabora attivamente con l'amministrazione nel lavoro di istruzione politica. A differenza della spia, l'attivista collabora apertamente con l'amministrazione.

Camera di tortura (*Press-kamera* o *Press-chata*): stanza del carcere giudiziario e di altri istituti di pena, dove alcuni detenuti, selezionati apposta dall'amministrazione, torturano, umiliano, usano violenza su coloro che vengono portati lì al fine di ottenere qualcosa di concreto.

Compare (*Chlebnik*): all'interno della colonia è il detenuto con cui condividi i pacchi di cibo, le posate. Quasi una sorta di amico.

Dubak: sorvegliante. Il termine ha una sfumatura dispregiativa, poiché deriva dalla parola *dub*, quercia, che nella lingua russa è usata anche per indicare una persona piuttosto ottusa.

Etapnyj (detenuto da trasferimento): detenuto trasferito o in attesa di trasferimento da un'altra colonia. Subito dopo il trasferimento, gli *etapnyj* vengono tenuti in quarantena per alcuni giorni, per essere poi assegnati ai vari reparti.

FSB (*Federal'naja služba bezopasnosti*): è l'attuale servizio segreto della Russia, erede del KGB sovietico.

GUIN (*Glavnoe upravlenie ispolnenija nakazanij*): direzione centrale penitenziaria.

KGB: (*Komitet gosudarstvennyh bezopasnosti*): servizio segreto sovietico, attivo dal 1954 al 1991, che svolgeva indagini e istruiva casi relativi ai 'reati contro lo Stato'.

Kozel: letteralmente *caprone*, è un detenuto che collabora, apertamente o meno, con l'amministrazione del campo. I caproni hanno molto potere, stendono i rapporti sugli altri detenuti, usano la forza per ottenere il massimo rispetto da tutti i reclusi.

KSP (*Kontrol'no-sledovaja polosa*): fascia sterrata per il rilevamento delle impronte.

KVN (*Klub veselych i nachodčivych*): letteralmente 'circolo di gente allegra e arguta'. Concorso dilettantistico nel quale i concorrenti, divisi in squadre, devono rispondere con umorismo alle domande che vengono loro poste, devono improvvisare scenette o cantare.

Ladro nella legge (*Vor v zakone*): vengono così definiti i membri di una delle organizzazioni criminali russe, nata negli anni Trenta e regolata da un rigido codice di comportamento. Può diventare ladro nella legge un condannato che abbia un'autorità

all'interno del mondo criminale e che abbia ricevuto una sorta di 'incoronazione' ufficiale.

Lokalka: parte di territorio delimitato nella zona abitativa, dove sono situate le baracche di uno o due reparti. È una sorta di cortile interno. Ogni reparto ne ha una.

NKVD (*Narodnyj komissariat vnutrennich del*): commissariato del popolo agli affari interni. Assumerà nel corso degli anni varie denominazioni tra cui, a partire dal 1954, KGB. Corrisponde all'attuale FSB.

Opposizione (*Protest*): termine generico per indicare un atto giuridico di resistenza avverso un provvedimento, una determinazione, una sentenza, o in genere avverso un qualsiasi atto o fatto di rilevanza giuridica contrario agli interessi di chi la proponga.

Padrone (*Chozjain*): è il direttore del campo, la massima autorità ufficialmente riconosciuta della colonia penale.

PKT (*Pomeščenie karcernogo tipa*): locale per la segregazione cellulare.

Prigione nera - prigione rossa (zona nera - zona rossa): le carceri dove esiste un ragionevole equilibrio fra le autorità criminali e l'amministrazione si chiamano nere. Quelle in cui l'amministrazione cerca di avere il controllo assoluto sui detenuti si chiamano rosse.

pvo (*Politiko-vospitatel'nyj otdel*): sezione di rieducazione politica.

Quarantena (*Karantin*): è la prima stanza in cui il detenuto viene portato. Di solito ci rimane una o due settimane, durante le quali il personale medico istruisce ogni nuovo arrivato sulla profilassi ed esegue alcune analisi mediche HIV, TCB ecc...). Nella quarantena si registrano anche i tatuaggi di ogni detenuto, oltre a qualsiasi segno (lividi, graffi, traumi visibili) sul suo corpo al momento dell'arrivo.

Ripartitore (*Narjadnik*): colui che distribuisce le commesse di lavoro.

SDP (*Sekcija discipliny i porjadka*): sezione di ordine disciplinare.

sizo (*Sledstvennyj izoljator*): carcere giudiziario.

šizo (*Štrafnoj izoljator*): isolatore disciplinare.

sko (*Sekcija kul'turnogo otdycha*): sezione culturale.

Squadra di trasferimento (*Etapnaja brigada*): gruppo di detenuti da trasferimento.

UDO (*Uslovno-dosročnoe osvoboždenie*): libertà anticipata su condizionale.

UIN (*Upravlenie ispolnenija nakazanii*): direzione penitenziaria.

Umiliato (*Obižennyj*): gli umiliati appartengono a una categoria particolare di zek. Sono coloro che ricevono le offese maggiori, subiscono percosse e vengono violentati da altri detenuti. Vivono per lo più separati dagli altri compagni.

Zavchoz: abbreviazione di *zavedujuščij chozjaistvom*, termine generico con cui si indica il responsabile o l'amministratore di qualsiasi tipo di ente. Nel gergo dei campi, però, è il detenuto responsabile del reparto, della quarantena o del circolo, che collabora apertamente con l'amministrazione del campo. Dopo il Padrone, i boss sono le persone con più potere all'interno della colonia, seguiti poi, nella gerarchia dei campi, dai caproni.

Zek: la parola è stata creata partendo dall'abbreviazione ufficiale z/k, che sta per *zaključennyj kanaloarmeec*, cioè detenuto/soldato 'del canale', in pratica detenuto che

lavora nei cantieri del canale Mar Bianco-Mar Baltico dal 1931 al 1933. È utilizzato ancora oggi per indicare il detenuto di un carcere o di una colonia penale russa.

Presentazione

Frontespizio

Pagina di Copyright

Il lupo e le prigioni della steppa
di Maria Candida Ghidini

Prefazione dell'autore

Il trionfo della metafisica

Glossario